

**COMUNITA' DEL
L'ISOLOTTO / LIBE
RARI E LIBERARE**

NISTRI-LISCHI EDITORI / PISA 1973

comunità dell'isolotto

**liberarsi
e liberare**

**nistri-lischi editori
pisa 1973**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 1973 by Nistri-Lischi Editori - Pisa

INDICE

- 7 *Introduzione* [Marco Bisceglia]
- 23 PARTE PRIMA: QUALE FUTURO?
- 26 Per l'assemblea del 5 marzo 1972
- 103 PARTE SECONDA: GESTI E PAROLE DI LIBERAZIONE
- 107 La riappropriazione dei valori del Cristianesimo
- 145 Nelle realtà e nelle lotte sociali e politiche
- 176 I ragazzi nella Comunità
- 188 Collegamenti per un cammino unitario

INTRODUZIONE

di MARCO BISCEGLIA *

Quando per la prima volta ho preso contatto con la comunità dell'Isolotto, i fatti più sensazionali erano appena accaduti: la parrocchia era già stata affidata ad altri preti; la comunità aveva cominciato a celebrare la messa in piazza, le assemblee si svolgevano nelle baracche.

Era quello, mi pare, un periodo molto critico: il tentativo di isolare e soffocare quella realtà, la rimozione di Enzo, Sergio e Paolo dai loro incarichi parrocchiali, la incriminazione di ben 500 persone, tutto questo non poteva non provocare una profonda sofferenza.

Malgrado ciò quella prima sera che partecipai all'assemblea del mercoledì, da quei volti di operai, di giovani, di donne di casa, dalle loro parole, da quel loro stare insieme così numerosi e vivi, nel freddo e nello squallore di quella baracca, avvertii con chiarezza che la forza animatrice di

* Marco Bisceglia è un prete lucano, impegnato in quel movimento meridionale di base che, senza contrapporsi agli organismi politici tradizionali, tende a rendere le popolazioni del Sud protagoniste della propria liberazione, sia in campo ecclesiale che sociale e politico.

E' nato a Lavello, Potenza, il 25 aprile 1925. Entrato nel noviziato dei Gesuiti a Vico Equense nel 1948, studiò teologia presso la facoltà di S. Luigi di Napoli e Filosofia presso una facoltà spagnola dove ebbe come professore padre Diez-Alegria.

Uscito dalla Compagnia di Gesù nel 1961, prima di ricevere gli ordini sacri fece un'esperienza di lavoro in una fabbrica francese.

Fu ordinato prete nel 1963.

Dal 1964 è parroco della parrocchia del S. Cuore di Lavello. Ultimamente gli è stato tolto l'insegnamento della religione nella scuola (vedi p. 203).

quella comunità non sarebbe stata domata, ma bensì stimolata e forgiata dalla persecuzione e dalla oppressione. Mi ricordai delle parole di Gamaliele: « Se viene da Dio, invano cercherete di annientarla... ».

Sono ritornato altre volte, capitando spesso in momenti decisivi di maturazione, di svolte che aprivano nuovi cammini nel processo di liberazione delle coscienze e di conquiste di fede.

Quando, per esempio, in occasione di un ennesimo atto di repressione (il rifiuto della cresima a 110 ragazzi della comunità), l'assemblea, in un dibattito sofferto, scoprì che Dio non è legato ai gesti magici di nessun uomo; che quei ragazzi, le loro famiglie e tutta la comunità, proprio con quella prova superata con forza, erano stati confermati nella fede.

Quando due giovani fidanzati della comunità presentarono all'assemblea la loro volontà di rifiutare il matrimonio religioso - tradizionale, ne seguì un dibattito acceso, ricco di contrasti. Ma un po' alla volta una autentica riflessione teologica rivelò la forza liberante della fede e alla fine si concluse: non è il rito e tanto meno le pratiche burocratiche che fanno dell'amore umano un sacramento, ma questo stesso amore vissuto con fede in seno a una comunità cristiana.

La prima volta che capitai in piazza per la messa domenicale, intorno alla tavola un migliaio di persone di ogni età e condizione, sotto il sole accecante di luglio: visi intenti, partecipazione corale. Mi sovviene particolarmente di uno degli interventi dopo il vangelo: una ragazza, operaia di non ricordo quale fabbrica fiorentina in quei giorni occupata per impedire numerosi licenziamenti. Capii tante cose...

Capii che l'eucaristia è anche nel lavoro e nelle lotte che vengono combattute contro l'egoismo e lo sfruttamento, perché tutti possano partecipare al banchetto della vita. Capii che un rito staccato dai fatti reali che segnano la vita umana è vuoto e alienante. Capii che la liturgia e il Regno di Dio non si realizzano accanto alla storia, ma nella

stessa storia, intesa come cammino degli uomini e soprattutto degli oppressi verso una sempre maggiore giustizia, verso la propria totale liberazione. Anche se lo sbocco finale di questo cammino trascende la storia stessa.

IL RETROTERRA

Da questi contatti occasionali, da queste esperienze così espressive della presenza liberante di Cristo, sono stato stimolato ad approfondire la conoscenza del « caso Isolotto », a inquadrarlo nel contesto storico, sociale e religioso. Mi son reso conto, così, che c'era tutto un retroterra dietro quella comunità e la sua testimonianza.

Non a caso questa realtà è nata nella Firenze del cardinale Elia Della Costa, di don Milani, del La Pira degli anni '50, e dov'era sorto uno dei primi gruppi, in Italia, di rinnovamento teologico ed ecclesiale ad opera di P. Balducci che aveva dato vita, già parecchi anni prima del Concilio, alla rivista « Testimonianze »; in quella fase storica della Chiesa segnata dal « miracolo » del pontificato giovanneo e dal Concilio Vaticano II; in un quartiere nuovo, socialmente omogeneo, perché popolato quasi esclusivamente da immigrati del Sud, da profughi istriani, da famiglie provenienti dai quartieri più popolari di Firenze.

Non a caso il conflitto è esploso in tutta la sua drammaticità negli anni '68-69, perché la comunità era vitalmente incarnata nelle lotte del quartiere, della società, della fabbrica, in quanto da anni stava progressivamente maturando una esperienza di vita evangelica alternativa, che includeva, come essenziali, scelte chiare a favore degli oppressi e per le loro lotte di liberazione, contro il neutralismo pilatesco di quei cristiani che equivocamente « condannano sia la violenza dell'egoismo dei ricchi, sia la violenza della disperazione dei poveri ».

« Molti pensano — si legge in un documento del 1967 — che questo neutralismo sia addirittura la vocazione della

Chiesa. Ma, dunque, chi è il modello della Chiesa: Pilato o Cristo?... Le comunità cristiane hanno il compito, mediante la proclamazione della Parola di Dio, mediante la liturgia e la preghiera, di rivelare la verità contenuta nei fatti della vita umana, di servirla, di proclamarla forte « sui tetti », di educare le coscienze a riconoscerla senza equivoci e a impegnarsi fino a dar la vita » (ISOLOTTO 1954-1969, Laterza, Bari, p. 138).

RINNOVAMENTO LITURGICO

Già prima del Vaticano II, fin dal 1957 la comunità si impegna nella ricerca biblica, nel rinnovamento della liturgia, della predicazione e della catechesi. Essa avverte acutamente il disagio e la mistificazione di una liturgia ufficiale stereotipata, quasi magica, avulsa dalla vita e dalla storia vera degli uomini e quindi fonte di alienazione e di rassegnazione torpida, piuttosto che di liberazione.

Una liturgia di tal fatta provoca una « dolorosa sensazione della drammatica separazione fra la Chiesa ufficiale e la vita, il mondo, specialmente il mondo dei poveri » (ib., p. 52). Questa ricerca di autenticità, di fedeltà al Cristo di tutte le liberazioni, di incarnazione nella realtà storica e di servizio agli uomini, agli ultimi, cozzò inevitabilmente contro l'apparato di potere ecclesiastico per sua natura, anche se in forme diverse a seconda dei luoghi e dei momenti, conservatore e ostinatamente avverso ad ogni iniziativa di rinnovamento nella linea del Vangelo e della storia. A Firenze, la repressione avvenne in modo particolarmente brutale. In nome del formalismo rituale, del giuridicismo e dell'autoritarismo, si tentò di soffocare e di estinguere lo Spirito, per bloccare il processo di conversione della chiesa fiorentina da posizioni di potere clericale, di privilegio, di identificazione col mondo borghese-reazionario, a posizioni di servizio, di povertà, di identificazione con le masse degli sfruttati e degli oppressi.

Un processo di conversione che in Firenze, per una felice convergenza di cause e di fattori culturali, ecclesiali e sociali, si andava estendendo in una base sempre più ampia di parrocchie e comunità varie, quali Casella, Vignone, Nave a Rovizzano, Peretola, ecc...

IL « CATECHISMO » DELL'ISOLOTTO

Il rinnovamento ufficiale della catechesi, sia nelle parrocchie sia nelle scuole, riguarda soltanto alcuni metodi e forme di presentazione. Il contenuto resta sempre ancorato a un dogmatismo astorico, che mistifica la fede cristiana, facendone una ideologia di copertura al sistema di potere clericale-borghese (o fascista, secondo la opportunità), per organizzare il consenso delle masse alla classe dominante, ai suoi interessi e privilegi e per assicurare il rispetto dell'ordine costituito che garantisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'acquiescenza acritica delle classi subalterne, la proprietà privata, la mercificazione della forza-lavoro, la divisione della società in classi sovrapposte. Una autentica impostura, quindi, sulla pelle di Cristo e dei poveri.

All'Isolotto si è andati alla radice del problema. Come per la liturgia, anche per la catechesi, il rinnovamento parte dalle fonti ed è frutto dello studio della Bibbia e della lettura attenta dei « segni dei tempi »: la vita reale degli uomini e dei popoli, il movimento della storia, nella quale Dio continua a essere presente e operante quale ineffabile forza di amore ed inesauribile esigenza di giustizia e di liberazione.

Nasceva così il famoso catechismo dell'Isolotto: « INCONTRO A GESÚ », da tutta una esperienza comunitaria di evangelizzazione, di ricerca biblica, di vari anni di sperimentazione creativa. Un testo ampiamente divulgato in Italia e all'estero, che, però, non era considerato affatto definitivo ed esaustivo. Ma l'istituzione ecclesiastica è pronta ad avvertire tutto il pericolo che esperienze di questo tipo costitui-

scono per il proprio potere. Si servirà perciò dello spirito inquisitoriale e del solito stile dogmatico e intollerante della Curia fiorentina e di Florit per condannare il libro e rifiutare la cresima ai ragazzi preparati secondo questa nuova catechesi.

UNA COMUNITÀ A SERVIZIO DEL QUARTIERE E DELLA CITTÀ

Il contatto vivificante con la Parola di Dio e con la Eucaristia, intesa come unità fraterna con Cristo e con tutti gli uomini, fondata sulla giustizia e sulla uguaglianza, fece crollare ben presto gli steccati del ghetto « cattolico » (Azione Cattolica, ACLI, circolo ricreativo cattolico, ecc...). La comunità si apriva mano mano alla vita del quartiere e della città, ai suoi problemi, in atteggiamento di servizio disinteressato.

Così, per esempio, di fronte al problema della mancanza di una vera scuola (fino al 1963 la scuola dell'Isolotto è costituita da alcune baracche insufficienti e soffocanti), si favorisce la formazione di un comitato e gli si mettono a disposizione i locali della parrocchia per riunioni e assemblee; si organizzano scioperi dei ragazzi.

Il quartiere si mobilita intorno a questo obiettivo, esercita una pressione popolare e così riesce a mettere in moto la pesante macchina burocratica. La scuola in muratura fu inaugurata il 19 marzo 1963.

Dalla comunità nascono, per poi diventare autonome, il doposcuola e la scuola popolare per coloro che la scuola classista dello stato ha rifiutati: « Eravamo nell'estate 1967 e la ' Lettera a una professoressa ' della scuola di Barbiana ci indicava un modo di realizzare la nostra fedeltà al Vangelo: dar vita a una scuola popolare... una scuola di vita, legata agli interessi più vivi, aperta a tutti e senza troppe distinzioni tra chi insegna e chi apprende. C'è un cammino in comune da fare, in cui ognuno ha qualcosa da apprendere e qualcosa da insegnare » (ib., pp. 147-148).

Durante l'alluvione del novembre 1966, che provò tanto duramente il popolo fiorentino, la stessa logica evangelica di servizio e di solidarietà spinse la comunità e tutto il quartiere a una mobilitazione generale, alla organizzazione del soccorso ai disastri, a sostenere e partecipare all'iniziativa della occupazione degli appartamenti vuoti del quartiere da parte di circa 40 famiglie dei vecchi quartieri cittadini, rimaste senza tetto. Ancora una volta i locali della parrocchia e la stessa chiesa furono a disposizione del popolo e del Centro di soccorso che organizza nel quartiere il primo censimento dei danni, attrezzatura di camions e di tutto l'occorrente le squadre volontarie di giovani, trasforma la chiesa in deposito dei viveri che affluiscono da altre città, organizza assemblee popolari, presenta le richieste agli enti pubblici e indica ai responsabili le soluzioni adeguate.

Il popolo si ritrova unito e realizza una eccezionale esperienza di democrazia diretta. L'ispirazione che muove la comunità anche in questa occasione è inequivocabile: «...il Vangelo è stato per noi illuminante e decisivo. Nessun calcolo umano, ma solo una forte esigenza di fedeltà al Vangelo, ci ha spinto a vedere in quel movimento popolare l'azione dello Spirito, di quello stesso Spirito con cui Cristo genera continuamente la sua Chiesa. Solo la precisa coscienza della nostra missione ha indotto noi a metterci a servizio di questo movimento; come del resto abbiamo cercato di fare verso chiunque ha dimostrato coi fatti di voler la concordia, la fraternità, l'unità del rione e della società, nella giustizia » (ib., p. 125).

Nello stesso spirito nascono iniziative sociali, che tendono a divenire autonome, nel campo per esempio dell'infanzia abbandonata, degli handicappati ecc..

NELLE LOTTE OPERAIE

Due fabbriche fiorentine: la GALILEO e la FIVRE, minacciano massicci licenziamenti (« un episodio normale di fisiologia economica », secondo la Confindustria), la prima

nel 1959 e la seconda nel 1963. Molti di questi operai sono dell'Isolotto e chiedono solidarietà al quartiere, che risponde con prontezza insieme alla comunità. « Il giorno 11 gennaio 1959 la chiesa è gremita di gente dell'Isolotto, in particolare operai. L'assemblea è presieduta da un operaio licenziato. Intervengono persone del popolo che non avrebbero mai pensato di poter parlare in una chiesa. È una esperienza che rimarrà impressa nella coscienza del popolo dell'Isolotto... » (ib., p. 116).

Non sarà che l'inizio di una partecipazione sempre più piena alle lotte e al processo di unificazione della classe operaia.

CON LE LOTTE DEL MERIDIONE

Credo di essere stato uno dei primi preti meridionali a mettere piede nell'Isolotto.

In quell'inverno del '69 ero andato a Firenze con un'ansia di ricerca di realtà capaci di corroborarmi in un momento delicato e difficile della mia vita sacerdotale.

Stavo lasciando alle mie spalle la routine di un ministero ritualistico, di una pastorale sclerotica, tutta Azione cattolica, opere caritative, ecc.

L'impatto con le realtà brucianti delle famiglie di emigrati, di disoccupati, di braccianti, con tutta una umanità oppressa da evangelizzare e liberare, mi aveva fatto prendere coscienza del non senso della religiosità formalistica istituzionalizzata, del suo ruolo di ruffiana del sistema.

Quando, in una assemblea del mercoledì e in una messa in piazza, parlai del mio Sud, della mia gente, dei suoi problemi, sentii una forte e sincera partecipazione. Quella stessa partecipazione che aveva spinto la comunità nella Valle del Belice tra i terremotati; che aveva portato Enzo a subire, insieme a diversi abitanti di Roccamena (Palermo), una incriminazione per blocco stradale e, insieme a oltre trenta terremotati, un'altra incriminazione per l'occupazione di piazza Montecitorio da parte di oltre mille di loro nel novembre

1970. Quella stessa partecipazione che assicurò la solidarietà e la presenza dell'Isolotto alla comunità di Conversano (Bari), allorché il potere ecclesiastico cercò di eliminarla e il potere civile (il braccio secolare) la portò in tribunale; o alla comunità di Lavello allorché il meccanismo della repressione scattò nei miei confronti con la esclusione dall'insegnamento della religione nelle scuole.

Una presenza sempre rispettosa di realtà diverse, anche se per certi aspetti analoghe alla loro; mai condizionante o invadente; dotata di sensibilità a capire e ad assecondare la libera crescita e ad apprezzare il valore di esperienze nuove, germinanti in condizioni ambientali e in contesti socio-culturali tanto diversi dal proprio.

E mano mano che nel Sud gruppi, cristiani e non, e comunità di base venivano maturando la coscienza delle condizioni colonialistiche di sfruttamento e di oppressione delle popolazioni meridionali e venivano coagulandosi per dare corpo a un iniziale movimento che, partendo dall'analisi di quelle condizioni, si propone un compito di riscatto e di autoemancipazione, l'Isolotto, come poche altre realtà « esterne » al Mezzogiorno, ha avuto e ha il merito di un attento interessamento, senza pregiudizi e fraintendimenti.

Tanto più notevole e da noi apprezzato questo interesse, quanto più il movimento meridionale ha sperimentato la incomprendimento di alcune forze, presenti purtroppo anche in molti organismi politici di classe, le quali denigrano e svaniscono questi tentativi, chiuse come sono in un rigido dogmatismo che assolutizza la lettera del pensiero di Marx e di Lenin, senza riuscire a coglierne lo spirito e la flessibilità in aderenza ai processi storici e alle situazioni particolari di un determinato popolo e di una specifica realtà (quale, p.e., quella di una unità nazionale costruita e sempre segnata da una violenta annessione che tutte le menzogne della storiografia ufficiale non possono cancellare: la conquista regia, la rapina, lo smantellamento delle nascenti ma promettenti strutture industriali, il sacrificio di una produzione agricola fiorente e apprezzata sui mercati stranieri, la imposizione di

modelli culturali estranei alla tradizione e all'animus del popolo, la disgregazione sociale, l'emarginazione, la conseguente decadenza di un popolo che è diventato un grande e inesauribile mercato di braccia per il Nord Italia, per il Centro Europa e per tutte le Potenze Occidentali).

Il movimento meridionale, pertanto, non può e non vuole nascondere la oggettiva complicità di costoro nel piano di sfruttamento colonialistico del Sud, elaborato e realizzato dal capitalismo del triangolo industriale e del Mercato Comune Europeo, in combutta con la classe politica dominante. Non può e non vuole non dissentire dall'imperdonabile sacrificio del potenziale di lotta dei contadini, dei braccianti, dei pastori meridionali e delle isole, in nome di una malintesa e rigida unità di classe che non ammette articolazioni e differenziazioni.

La verità è che la lotta di classe nel Sud esige uno scontro duro ed una linea di azione autenticamente rivoluzionaria. Solo se si terrà conto di questa profonda esigenza delle popolazioni meridionali, se gli si darà spazio, se si eviterà di soffocarla, se, anzi, si sosterrà con una guida politica organicamente inserita nella realtà del meridione, si riuscirà a superare l'attuale stato di disorientamento di quelle stesse popolazioni, a ridare loro fiducia, a vincere il clientelismo su cui si fonda il potere D.C. e a sconfiggere i rigurgiti neofascisti.

Le popolazioni meridionali attendono le forze politiche, sindacali e sociali a questa prova dei fatti, per superare l'impressione di demagogia che possono acquistare anche le manifestazioni per il mezzogiorno, pur importanti, o i convegni sulla questione meridionale. Non bastano più le parole, i gesti sporadici o gli interventi a livello di vertici. Occorre, per esempio, che le forze politiche e sociali si impegnino concretamente per la promozione, il sostegno, la diffusione su larga scala delle iniziative cooperativistiche, per l'incoraggiamento delle imprese artigianali, oggi completamente strozzate; per l'organizzazione e la generalizzazione della lotta contro i grossi agrari, contro l'espansione monopolisti-

ca della proprietà fondiaria, contro la ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura; per l'organizzazione della resistenza a quel piano criminoso che negli ultimi 25 anni ha attuato la deportazione di 8 milioni di « terroni », resistenza che significa ripresa della mobilitazione delle masse per lo sviluppo e l'occupazione nel Sud; per la stessa organizzazione della disobbedienza civile (rifiuto in massa del servizio militare, rifiuto di pagare la fondiaria per i contadini e piccoli coltivatori, costretti spesso ad abbandonare le loro poche terre che passano nelle mani dei grossi agrari), incominciando magari da quelle zone dove la popolazione è più sensibile e più preparata a questo discorso.

Non si tratta di una linea d'intervento essenziale soltanto per la soluzione dei problemi meridionali, ma anche per l'efficacia politica e sociale della stessa classe operaia del Nord.

NEL MOVIMENTO DELLE COMUNITÀ DI BASE

A completare questo quadro sommario dell'Isolotto, va detto qualcosa della sua funzione di punto di riferimento per quel vasto movimento sviluppatosi in questi ultimi anni anche in Italia, ad opera dei cosiddetti « cattolici del dissenso »: il movimento dei gruppi cristiani e delle comunità di base. Merita attenzione il fatto che quanto più l'istituzione cercava di emarginare, isolare e soffocare questa comunità, tanto più essa si trovava al centro di un attento interesse di quei cattolici impegnati nel rinnovamento della Chiesa e della società.

E così, continuamente, nelle baracche di via degli Aceri, passavano preti e gruppi ecclesiali provenienti da tutte le parti d'Italia e del mondo: Francia, Spagna, Vietnam, Belgio, Germania, Olanda, Africa, Sud-America, U.S.A., India, Australia...

In realtà, la vicenda dell'Isolotto, la nascita di questa comunità di base, in un momento di crisi generale di un mondo cattolico ricco di fermenti, messo in movimento dal pontificato giovanneo e dal Vaticano II, e poi represso dal pro-

cesso restauratore della burocrazia vaticana e di gran parte della gerarchia, acquista un carattere emblematico e assume un chiaro ruolo profetico, in cui lo Spirito rinnovatore e animatore della Chiesa e della storia riesce ad affermarsi sui vani conati delle forze antistoriche e antivangeliche del potere e della conservazione. E tutto questo, va detto onestamente, malgrado i limiti di una realtà umana inevitabilmente fragile; malgrado i pericoli di un relativo smarrimento, ovvio per chi deve aprire una nuova rotta; malgrado tutti i rischi a cui va incontro chi deve osare di abbattere e insieme costruire, senza modelli prefabbricati, ma certamente col sostegno di quella fede-speranza-carità che tutto crede e che tutto osa.

È in quello Spirito il segreto della forza di piccole e deboli realtà come questa, che devono affrontare e battersi con una formidabile potenza sacrale-mondana, e dell'intima certezza di operare per il bene della chiesa, quando tutto congiura nel far credere che stiano operando contro la chiesa.

È in quello Spirito la segreta sorgente di quella incrollabile convinzione di operare per il recupero di tutti gli autentici valori della fede, per restituire il messaggio evangelico ai suoi legittimi destinatari: gli umili, i poveri di Jawhé, perché se ne appropriino e se ne fortifichino per la liberazione propria e di tutti; quando in buona o in cattiva coscienza si grida al tradimento della fede.

Certamente, la gente dell'Isolotto non è « pura », non è immune da errori; le loro scelte non sono infallibili. Ma, onestamente, non deve dirsi altrettanto e forse per più gravi ragioni, di quell'apparato clericale la cui storia è segnata da tanti errori pratici e teorici, e spesso da vere e proprie aberrazioni? Senza scomodare i Galilei e i Rosmini, non c'è tutta un'atroce storia di caccia alle streghe, di sadismo inquisitoriale, di moralismo patologico, di ossessione sessuofoba, di manipolazione ideologica della Parola di Dio, pervertita al servizio di un potere condannato da Dio, facendo di essa, da strumento di liberazione dell'uomo, lo strumento della sua oppressione?

A tutti questi presunti « custodi della ortodossia » il Cristo potrebbe rivolgere ancora la sua sfida: « Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra... ».

È che, in fondo, in certi atteggiamenti intolleranti e anatemizzanti si rivela una mentalità manichea incapace di concepire il rapporto dialettico, il pluralismo e la conflittualità nell'ambito di una realtà profondamente unitaria.

Allora la comunione diventa settarismo, la fede fanatismo, la cattolicità ghetto e l'autorità invece che servizio degenera in dominio, usurpazione, impostura. E così, in nome della verità si uccide la stessa verità; in nome del bene si opera il male; in nome dell'unità si provoca la divisione e si fanno discriminazioni.

DIMENSIONE POLITICA DELL'ISOLOTTO

Fra i motivi di tanta ostilità borghese e clericale verso questa comunità, emerge il livore di quanti paventano la rottura di quel monolitico blocco del cattolicesimo interclassista, la fine dell'unità politica dei cattolici italiani.

All'Isolotto si capì ben presto che l'interclassismo è una impostura nefasta per il riscatto delle masse lavoratrici e comoda solo per le classi dominanti, che ne fanno la copertura ideologica alla violenza dello sfruttamento, la garanzia della « pace sociale », il narcotico degli oppressi.

L'ascolto della Parola di Dio aveva rivelato le scelte del Dio dell'Esodo e dei Profeti, del Magnificat, delle Beatitudini, senza possibili equivocazioni e senza compromessi. Nel contempo, l'analisi storica e sociale rivelava la realtà innegabile, nella nostra società e in questo sistema globale, della lotta di classe come risultante di una struttura sociale basata su classi dagli interessi contrastanti.

La logica della fede e della storia esige dal cristiano una scelta e nient'affatto il neutralismo e la mediazione, giacché il sistema così com'è non è suscettibile di riforme, ma esige un cambiamento radicale delle strutture e una autentica rivoluzione culturale (la metánoia evangelica).

In tale prospettiva la collocazione dell'Isolotto (come del resto di tutte le comunità di base) è precisa nei confronti di questa società: dissenso, partecipazione alla lotta di classe, impegno per la costruzione del socialismo. Nei confronti della nuova società in gestazione, la comunità di base si presenta come uno dei luoghi sperimentali (anticipazione e modello); come una scuola di rapporti interpersonali alternativi, matrice della liberazione.

Così, insieme ai valori specificamente cristiani, la comunità di base, senza pretese monopolistiche, ma come uno fra tanti organismi analoghi, recupera e promuove valori che facilmente vengono negletti e mortificati da altre organizzazioni, benché essenziali a una prassi politica alternativa. Tale, p.e., l'assemblea come luogo di libera espressione, di reciproca formazione, di creatività collettiva, di promozione culturale. Tale, soprattutto, l'attuazione di valide forme di democrazia diretta, di corresponsabilità sociale diffusa, di autogestione delle strutture del quartiere, di aggregazione sociale, di autonomie locali.

È facile comprendere quanto prezioso e necessario sia tutto questo ai fini di una reale liberazione dell'uomo e di una sua completa realizzazione.

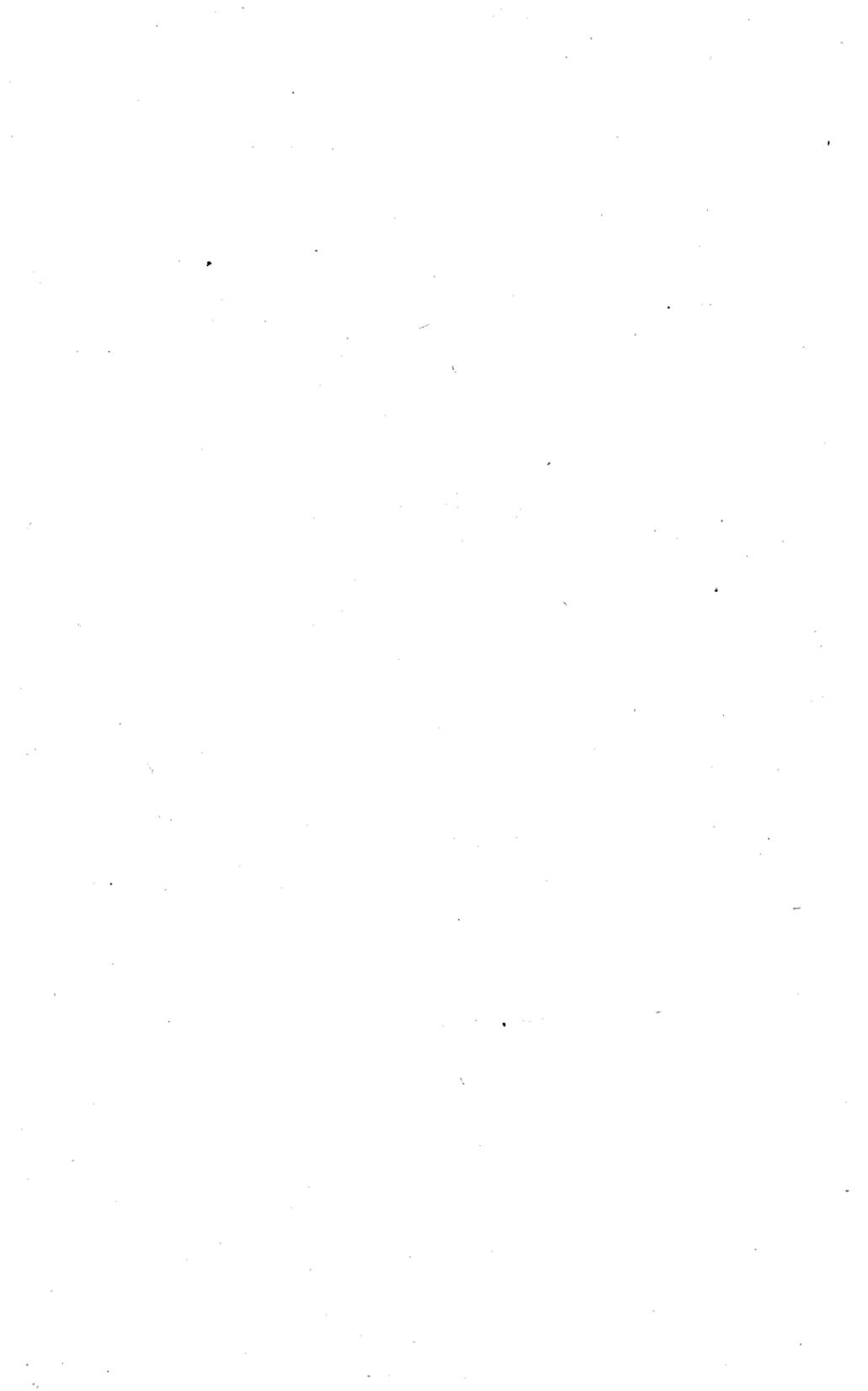
È facile anche capire quanto tutto ciò sia temuto e avversato dai satrapi di vario calibro e di vario colore...

CONCLUSIONE

Questa rapida carrellata su poco meno di venti anni di esperienze, di lavoro, di lotte e di realizzazioni della comunità dell'Isolotto, introduce la documentazione relativa agli ultimi sviluppi, a quella riflessione comunitaria avviata nelle assemblee del marzo '72 per fare il punto sulla situazione, per affrontare problemi da chiarire e approfondire. Momento decisivo di analisi, di presa di coscienza, di verifica, di ricerca.

Tutto questo vivace dibattito e questa ricca documentazione esprimono la vitalità di una realtà mai statica: una realtà sempre in movimento, sempre alla ricerca, sempre aperta all'azione dello Spirito e alle sollecitazioni della storia; radicata nella fede e incarnata nello spessore umano; fedele a Dio perché fedele all'uomo.

Alcune cose possono anche essere discutibili, ma è importante il fatto che niente viene considerato « definitivo ». Definitiva è solo la sua vocazione cristiana di servizio dell'uomo e di partecipazione alle sue lotte di liberazione, alla sua fatica per la costruzione di un mondo veramente umano e perciò aperto all'azione creatrice e ricreatrice dello Spirito.



PARTE PRIMA

QUALE FUTURO?



Il 5 luglio 1971 terminava il processo contro l'Isolotto. L'assoluzione piena di tutti gli imputati non significava né il recupero di una autonomia della magistratura rispetto al potere ecclesiastico, né un riconoscimento (non certo da noi richiesto né desiderato) della nostra esperienza comunitaria. Il Tribunale, infatti, salomonicamente dichiarava solo che non c'era stata istigazione a delinquere.

La sentenza si collocava piuttosto in un mutato atteggiamento del potere ecclesiastico nei nostri confronti. Non più repressione aperta, risultata inefficace, ma tentativo di soffocamento lento e sottile attraverso alcuni classici e ben collaudati strumenti: il silenzio, l'isolamento, il ricatto clientelare attraverso la « restaurazione » della parrocchia, la fiducia nell'opera disgregatrice della stanchezza, del riflusso, dell'esplosione di certe tensioni interne presenti in qualsiasi gruppo, infine il recupero magari postumo.

Così, dopo il processo, la comunità si è trovata ad affrontare uno dei momenti più delicati della propria esistenza. Ne è scaturito un dibattito nel quale si possono ritrovare, affrontati non intellettualisticamente ma attraverso un legame diretto e continuo con la prassi vissuta, alcuni dei problemi che interessano sempre più vivamente non solo le comunità di base e il cosiddetto mondo cattolico, ma la società intera:

— La funzione che hanno le comunità di base nella liberazione dell'uomo e nel recupero dei valori cristiani dalla strumentalizzazione del potere.

— Collocazione e ruolo delle comunità cristiane di base nel mondo cattolico istituzionale.

— Rapporto tra fede cristiana e lotta di classe; tra cristianesimo e marxismo.

- Ruolo profetico delle comunità e loro rapporto con gli organismi politici della classe operaia.
- Collocazione e ruolo delle comunità di base nella costruzione di una società nuova, autenticamente socialista.
- Rapporto tra intellettuali e base popolare.

Il dibattito, iniziato il 5 marzo 1972, si è protratto per diversi giorni. I vari testi sono stati trascritti in base ad appunti e registrazioni e sono stati rivisti dai singoli intervenuti.

CARLO

Per incarico della comunità, un gruppo di noi ha redatto un documento che può servire come traccia per il dibattito. Contiene una premessa e alcuni interrogativi.

Come potete constatare, si tratta semplicemente del frutto della discussione fatta nelle precedenti riunioni della comunità.

Con la lettura di tale documento, possiamo dare inizio al dibattito.

PER L'ASSEMBLEA DEL 5 MARZO 1972

PREMESSA

Finché la vita del quartiere aveva il suo punto di riferimento principalmente nella parrocchia, questa oltre ad esercitare la sua normale funzione nel campo religioso, si trovava ad essere un ambiente di stimolo ed un luogo di incontro che raccoglieva istanze, prendeva iniziative, esercitava supplenze in vari campi.

La situazione particolare del '68-'69, determinata soprattutto da un forte scontro con le diverse strutture di potere (chiesa, polizia, magistratura ecc.), ha consentito un momento di lotta popolare importante qualitativamente e quantitativamente.

Questo ci ha portato a definirci « Comunità dell'Isolotto » ed a realizzare un collegamento piú vasto sia nel campo religioso che in quello sociale.

Seguendo una linea costante di impegno, non solo nella realtà religiosa ma anche nel campo sociale e politico, molti di noi si sono inseriti totalmente negli organismi che attualmente lavorano con efficacia nel quartiere.

INTERROGATIVI CHE RICHIEDONO UN APPROFONDIMENTO ED UNA CHIARIFICAZIONE

- 1) Se la comunità deve continuare a vivere:
 - ha ancora un ruolo nel contesto del mondo cattolico italiano (diocesi, parrocchie, comunità e gruppi di base, ACLI)?
 - ha ancora un ruolo all'interno del quartiere?
- 2) Cosa ha comportato per la comunità l'inserimento di molti di noi negli organismi di quartiere?
- 3) Quale rapporto deve esserci fra la comunità e gli organismi di quartiere?
- 4) Se la comunità ha ancora un ruolo, come si intende esercitarlo e con quali strumenti?
- 5) Abbiamo le energie per andare avanti ?
- 6) Come ci dobbiamo eventualmente organizzare?

SARA

Vorrei affrontare, prima di tutto, una questione di metodo. Molti di noi hanno difficoltà a parlare perché non sono istruiti.

Bisogna fare in modo che quelli che sanno parlare non prendano il sopravvento.

In fondo si sa già quello che pensano, perché hanno molte occasioni di esprimersi.

Quelli che normalmente non parlano hanno tante cose da dire, ma non si esprimono perché non sanno fare un bell'in-

tervento oppure quando arriva il loro turno hanno perso le fila del discorso a cui volevano riferirsi. Bisogna lasciare loro molto spazio.

Io sono una di quelle che non parlano mai. Ora voglio farmi coraggio e dire il mio parere. La presenza attiva alla vita della comunità, in questi ultimi tempi, si è assottigliata, anche perché molti di noi sono pienamente dedicati all'attività sociale e politica in altri organismi.

Io personalmente ho sentito e sento l'esigenza di impegnarmi nel campo sociale e politico attraverso la comunità. Vorrei che fra gli altri organismi esistenti nel quartiere e la comunità ci fosse un collegamento più stretto. Porto un esempio. Quando ultimamente, nel quartiere, si è portata avanti la lotta per l'epatite virale, si sono sospese le assemblee della comunità e si è partecipato tutti alle assemblee di quartiere nella casa del popolo delle Torri.

Questo però non basta. Perché spesso la comunità viene invitata a partecipare a iniziative o manifestazioni che sono state già decise e organizzate, senza una discussione comunitaria. A me interessa molto partecipare alle lotte del quartiere. Ma non posso andare a tutte le riunioni dei vari organismi.

La comunità è l'organismo di base attraverso il quale molti di noi intendono impegnarsi.

Quelli che hanno scelto di inserirsi nei vari organismi sociali e politici, e non possono più partecipare attivamente alla vita della comunità, non devono tornare in comunità solo per comunicare le loro decisioni, ma prima di tutto per discutere, in modo che la nostra partecipazione sia consapevole e in modo che essi non si separino dalla base del popolo o meglio da una parte non indifferente.

GIAMPAOLO

Vorrei porre prima di tutto un interrogativo: la comunità ha ancora un ruolo?

Questo interrogativo non si avvertiva finora così chiara-

mente perché il nostro impegno era tutto dedicato a cercare gli strumenti sociali e politici, esterni alla comunità, attraverso i quali mettere in pratica quella spinta rivoluzionaria che ci derivava dal confronto fra il Vangelo e la realtà storica attuale.

Tale impegno è stato fruttuoso. Tant'è vero che negli ultimi anni sono nati nel quartiere tutta una serie di organismi specifici o sono stati rivitalizzati quelli già esistenti, i quali hanno coperto gli spazi sociali e politici che inizialmente costituivano il terreno di intervento della comunità.

Questo è un fatto positivo che abbiamo voluto e per il quale ci siamo battuti.

Ora che questo primo obiettivo della comunità è stato raggiunto, resta ancora un suo ruolo?

A questa domanda io rispondo di sí. Dobbiamo considerare una realtà piú vasta di quella del nostro quartiere o della nostra città.

Allora ci rendiamo conto che il mondo cattolico è in evoluzione e in ebollizione. Da una parte c'è il settore maggioritario che è coinvolto nella svolta a destra in atto nel paese, che rinnova gli inviti a votare D.C., che rispolvera i Comitati Civici, che colpisce le ACLI e la CISL, che reprime i fermenti piú vivi.

Ma dall'altra parte c'è un movimento di rinnovamento che sempre piú coinvolge parrocchie intere e perfino alcune diocesi.

Nel mondo cattolico c'è una spaccatura che va radicalizzandosi ma anche allargandosi.

Noi bisogna fare un'autocritica. Ci siamo disinteressati un po' di questa realtà, negli ultimi tempi. Ci siamo un po' chiusi. Occorre riprendere piú decisamente la nostra battaglia contro la chiesa istituzionale, ritrovando e rinnovando i collegamenti prima di tutto con le altre comunità di base, ma anche con tutta quella parte del mondo cattolico che tende a liberarsi o a rinnovarsi.

Dobbiamo riscoprire in pieno questa funzione specifica della comunità.

MAURIZIO

Sul ruolo della comunità, concordo con quanto ha detto Giampaolo. È evidente che fino a quando la Chiesa istituzionale rimarrà così discosta dal Vangelo e finché esisteranno persone che invece credono profondamente nel Vangelo stesso, noi — in quanto comunità — avremo un ruolo preciso e importante.

Sulle nostre difficoltà, penso che esse derivino in parte dal fatto che molte persone, tra di noi, hanno compiuto una faticosa maturazione in tarda età; non è difficile capire che per esse esistono maggiori difficoltà che non per i giovani, soprattutto quando si tratta di compiere ulteriori maturazioni anche in senso sociale e politico.

Dobbiamo dare spazio e rispetto a queste persone.

ANNA

Mi chiedo che cosa possa far pensare che la comunità abbia tali difficoltà da metterne in dubbio l'esistenza. Prima di tutto cosa intendiamo per comunità? Qualcuno che sempre ha fatto parte della comunità, ma che poi ha trovato anche altri settori di impegno, forse non fa più parte della comunità?

Io credo di no, credo anzi che la comunità abbracci tutti coloro che in essa si riconoscono, anche se in diversi modi. Se invece si intendesse per comunità un gruppo piccolo di persone che non hanno alcun impegno concreto e che pretendessero di rappresentare, esse sole, la comunità, allora sí che il problema della sua esistenza si porrebbe davvero. Io direi: troviamo tutti un nostro impegno, senza sottolizzare troppo sul settore di intervento; potremo trovare dei momenti di collegamento reale in senso molto ampio, come è successo, per esempio, nella lotta popolare sulla questione dell'epatite virale alla scuola media ed elementare.

STEFANIA

La Sara nel suo intervento, al quale mi riallaccio, faceva capire che si è sentita esclusa dagli organismi di quartiere e, per alcuni aspetti, questo è stato vero anche per me. Ora qualcuno ci fa vedere come possiamo essere due realtà connesse (comunità e organismi di quartiere) che collaborano. Questo però presuppone che la comunità esista e vada avanti.

OLIVIERO

La dimostrazione piú chiara del nostro attaccamento nei confronti della comunità sta nel fatto che noi oggi siamo qui, così numerosi e così interessati.

Però occorre aver coscienza del fatto che la comunità, per la sua matrice e qualificazione religiosa, *non può* intervenire in *tutti i problemi del quartiere*, ma solo in quei problemi che hanno per fine un miglioramento delle condizioni degli oppressi. Il che non esclude però che noi, singolarmente, non si partecipi a vari organismi che agiscono nel rione. L'importante è che rimaniamo uniti, spogliandoci da ogni pregiudizio, senza spirito concorrenziale o assurde gelosie. La comunità non deve richiedere che i suoi componenti sientino continuamente e verifichino in quali settori si impegnano.

Dobbiamo rinvigorire la nostra azione in quanto comunità: questo significa impostare un serio discorso di denuncia e non tollerare i soprusi del potere ecclesiastico.

MIRA

Mi sembra che per adesso la risposta alla prima domanda sia positiva. Soltanto che l'Anna è andata piú nel vivo delle polemiche che attualmente ci sono nel quartiere (parlandoci liberamente). Possiamo anche fare dei discorsi grandi

e belli, ma a mio avviso la questione resta quella che dobbiamo parlare dei problemi che ci toccano, senno non usciamo di qui tranquilli e con le idee chiare.

L'Anna è entrata nel vivo perché ha posto la questione dell'identificazione della comunità.

Stabilito che la comunità ha ancor oggi un ruolo, bisogna chiarire quale. A mio avviso la comunità ha prima di tutto un ruolo nel quartiere ed a questo proposito la Anna ha citato l'Associazione genitori, che in questi ultimi tempi si è occupata molto efficacemente del problema dell'epatite virale scoppiata nella zona. Quindi dell'epatite virale se ne è occupata la comunità o l'Associazione genitori?

La comunità è un movimento mentre l'A.G. è un organismo. Ebbene nel quartiere ci sono persone che fra queste due realtà oggi fanno un conflitto. Per es., la Sara si lamenta che dell'epatite virale è stata informata solo in piazza e che all'assemblea della comunità non se ne è parlato e di conseguenza lei si è sentita esclusa, solo chiamata a partecipare ad una assemblea a Le Torri.

Non voglio far polemica, ma mi preme chiarire queste posizioni che sembrano in conflitto e non lo sono. L'Anna ha detto: « Ma noi Ass. genitori siamo comunità o non lo siamo? Siamo gente diversa? Portiamo avanti delle lotte che sono in contrapposizione con le esigenze della comunità? Lottare perché l'epatite virale sia estirpata non solo nelle scuole, ma anche nel circondario, è una lotta che entra in conflitto con quelle portate avanti dalla comunità? Non siamo forse la stessa gente »?

Nel 1968 ci siamo uniti tutti senza chiederci chi eravamo o non eravamo. La nostra lotta verso l'istituzione ecclesiastica era giusta e l'abbiamo fatta tutti insieme. Oggi invece si scoprono tante diversità e non sappiamo più cosa sia questa comunità. Qualcuno intende una cosa, altri ne intendono un'altra e ci si scontra fra noi. Così facciamo il gioco di Florit che chiama la comunità dell'Isolotto un gruppuscolo. Ci si mette anche fra noi in atteggiamento di difesa rinchiodandoci in un nuovo ghettismo cattolico.

Stasera siamo in grado di stabilire il rapporto che ci deve essere fra il movimento qual'è la comunità, con le sue esigenze di liberazione, di solidarietà, di partecipazione alle lotte e ai problemi piú vitali ecc., e gli organismi di quartiere?

Noi laici dell'Isolotto come possiamo lottare se non ci mettiamo anche dentro a degli organismi? Come facciamo, per esempio, a portare avanti delle istanze verso il Comune di Firenze se non ci siamo prima organizzati in settori specifici? Possiamo andarci come comunità dell'Isolotto?

Noi laici abbiamo bisogno di organizzarci e questi organismi nuovi e qualificati, sorti nel quartiere dopo il 1968, non sono in conflitto con la comunità se per comunità intendiamo tutti noi che siamo qui, e non un gruppetto intorno ai preti. A questo punto anche i preti, Enzo e Sergio, devono chiarire la loro posizione e funzione in questa comunità.

Mi ricordo che tre mesi dopo le prime incriminazioni (gennaio 1969) si comprò il ciclostile elettrico. Tutti si contribuì anche se nessuno sapeva come sarebbe andata a finire e tutti ci chiedevamo se saremmo durati a lungo. Mi ricordo anche che qualcuno diceva: « Mah, comprare questo ciclostile, tanto, fin quando dureremo? forse due mesi, tre... Tanto poi non servirà piú ». Era chiaro che senza una struttura parrocchiale alle spalle ci si sentiva persi. Oggi ci rendiamo conto che continuiamo ad esistere anche senza strutture alle spalle e che contiamo dentro e fuori il quartiere. Molte cose a questo punto devono essersi chiarite anche ai nostri preti.

Personalmente nel '69 non ho mai avuto dubbi che la comunità avrebbe continuato a vivere e lo conferma non solo il ciclostile che ho voluto comprare, ma anche la messa in piazza che ho sostenuto e sostengo ancora. La messa in piazza ha un valore per chi crede, cioè per chi ci va con fede, ed ha un valore anche per chi vi trova un momento popolare che serve sia a noi come individui, sia agli organismi di quartiere, a tutti quelli che in città non hanno mo-

menti popolari, a quelli che in Italia non hanno momenti popolari come nel sud dove i preti non li permettono. Serve a chi crede (se la messa ovviamente non è un atto formale, di evasione o solo tattico, ma un momento sincero di unione fra noi) e a chi non crede. Perché bisogna stabilire anche che cosa vuol dire « credere ». Questa benedetta fede che cos'è? Senza fare teologia, per me credere che è ingiusto lasciare morire di fame due terzi della popolazione mondiale mentre un terzo sfrutta, è aver fede senza bisogno di professare un credo che mi dice il Papa. Anzi, penso di esser più vicina al Vangelo quando lotto perché nel mondo non ci sia più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di quando grido contro una chiesa ufficiale che sta con la confindustria. Noi siamo in piazza per portare avanti queste ed altre lotte, come popolo, e per me non importa se di Dio o popolo e basta.

SERGIO

Dobbiamo ricercare a fondo il perché della comunità, chiarire il suo ruolo proprio per superare i dubbi che sono sorti in proposito ed eliminare ogni inutile quanto dannosa concorrenza con gli altri organismi di quartiere.

La comunità non si definisce in qualcosa di preciso, di controllabile, di limitato. Essa si realizza soprattutto a livello umano.

Vi sono gli strumenti specifici di lotta, quali il partito, il sindacato, altri fatti associativi: vanno valorizzati e in essi bisogna agire proprio a livello di efficacia.

Esiste però al di là di questi strumenti un campo umano che tali strumenti non raccolgono. È in questo spazio che la comunità trova il suo perché. Qui trova anche il suo ruolo che è quello di percepire, vagliare, approfondire la realtà umana e le sue più profonde esigenze e quindi anche di decidere, di agire non tanto a livello di efficacia immediata, quanto a livello di profezia.

DANIELE

Tutti concordano nel dire che la comunità deve continuare ad esistere; il problema sta nel definire *come*, cioè chiarirne il ruolo. È stato anche detto che non deve esistere concorrenza tra comunità ed altri organismi. Qualcuno ha accennato alla ipotesi che la comunità esista come agglomerato di persone che, per scelte diverse, si impegnano altrove. Questo presupporrebbe che la comunità non avesse un suo spazio specifico.

Penso invece che la comunità non solo possa avere, ma abbia in realtà un suo ruolo da svolgere. Un ruolo autonomo, specifico, proprio.

Abbiamo sempre sostenuto che siamo una comunità religiosa, ma questa affermazione è stata poi riempita di contenuti concreti, soprattutto negli ultimi due anni? Cioè, che cosa ha fatto la comunità — tutti noi — nei confronti del quartiere sul piano religioso? Probabilmente dobbiamo fare una autocritica, di metodo e di contenuto.

Di metodo, perché abbiamo pensato di poter continuare senza darci alcuna struttura organizzativa, vivendo alla giornata, per cui ci siamo immersi, ciascuno per conto proprio e senza collegamento, in diversi organismi.

Di contenuto, perché finito il processo, non abbiamo ripreso la nostra azione di contatto e di influenza su altra gente nel quartiere.

È necessario che la comunità recuperi in pieno la sua funzione « storica » di stimolo religioso, nel senso di rivolgerci continuamente proprio a quell'ambiente da cui proveniamo, il cosiddetto mondo cristiano. È questo il più alto contributo che possiamo dare alla lotta di classe nel nostro paese, intensificando la nostra presenza inquietante e liberatrice.

Per far questo non possiamo limitarci alla messa in piazza della domenica; dobbiamo e possiamo intervenire col nostro discorso su tutte le questioni che riguardano la chiesa — locale, nazionale e internazionale —, servendoci di tut-

ti gli strumenti che già in passato abbiamo usato (esempio del dibattito aperto sulla *Populorum Progressio*) e facendo una continua opera di informazione e di apertura all'esterno. Io stesso mi sono impegnato in un partito e ne sono così assorbito da non poter dare un contributo continuo nella comunità. Però non tutti si trovano nella mia situazione; esiste chi può concretamente intensificare il suo impegno nella comunità.

Sul problema dell'educazione dei ragazzi, se vogliamo dare alla nostra azione una prospettiva proiettata nel futuro, non possiamo lasciare aperti degli spazi che poi vengono occupati da altri (chiesa istituzionale). Per questo va ripreso il lavoro della catechesi.

Si tratta in pratica di recuperare la nostra funzione religiosa a livello di tutto il quartiere; non possiamo pensare di esaurire la nostra vita comunitaria vegetando da un'assemblea all'altra.

Sul ruolo dei preti: già altre volte abbiamo preso decisioni collettive che li coinvolgevano personalmente. Anche ora dobbiamo assumerci la responsabilità di chiarire se la definizione del loro ruolo è una cosa che ci riguarda o no. A seconda delle due risposte si tratta di prendere posizioni e decisioni diverse.

VERA

Sono d'accordo con quanto hanno detto Mira, Sergio e Daniele che in pratica hanno anticipato quello che volevo dire io.

Credo che ognuno di noi abbia il dovere di portare avanti il proprio impegno nel campo sociale e politico. Ma per questo tipo di lotta ci sono degli organi specifici: i sindacati, i partiti, ecc.

La comunità è un'altra cosa. È un momento essenzialmente religioso ed umano, per me ancora indispensabile per la maturazione e la crescita dei suoi componenti.

La comunità cristiana ha il compito di impegnarsi continuamente nella ricerca degli strumenti necessari per esprimere l'esperienza di fede che è uno dei suoi punti essenziali. E tuttavia non deve mai dimenticare il suo costante impegno per la liberazione e la dignità dell'uomo.

Per quanto riguarda questo impegno, cioè il miglioramento della condizione economica, sociale ed umana dell'uomo, noi possiamo, anzi tutte le volte che si renderà necessario dovremo unirci anche ad altre forze, credenti e non credenti, che portano avanti lo stesso discorso, per poter rendere la nostra azione più efficace.

Dobbiamo però stare attenti a non fare sí che la comunità diventi una organizzazione politica.

Per quanto riguarda me personalmente, ed anche molti altri della comunità, è molto sentita l'esigenza della riflessione sul messaggio di Cristo, perché questo ci dà la possibilità di scoprire lo spirito autentico del fatto religioso.

L'approfondimento, la riflessione sul Vangelo devono essere gli strumenti ai quali ispirarci per portare avanti la nostra lotta in tutti i campi.

Lo studio del Vangelo infatti, molto semplicemente, ma in modo incisivo, ci porta ad una analisi critica di tante ingiustizie e di tante contraddizioni che proprio in nome del Vangelo da secoli vengono portate avanti in tutto il mondo. Per esempio:

— quanto sia antievangelica la ricchezza, il potere della Chiesa cattolica — e di altre chiese — e come il disinteressarsi di queste istituzioni sia un colpa, perché significa appoggiarle;

— quanto sia poco coerente con l'autentica fede nel messaggio di Cristo la liturgia statica, il leggere il Vangelo, il venerare Gesù senza poi impegnarsi per tradurre questo messaggio in azione, affinché la Salvezza diventi un fatto concreto per l'uomo emarginato di oggi. E l'elenco potrebbe continuare.

Queste e altre simili sono le considerazioni che facciamo sempre in comunità, ricevendo una carica rivoluzionaria

importantissima per portare avanti il proprio impegno con maggiore sicurezza e maggiore coraggio.

Due parole sulla messa: il rito fine a se stesso, secondo me, non serve. È un momento molto valido invece la nostra messa in piazza, perché vi vengono inseriti fatti autenticamente evangelici. Inoltre è anche un importante momento di incontro umano fra i componenti la comunità.

Semmai dobbiamo vegliare continuamente per far sí che la messa conservi queste caratteristiche, e si rinnovi se sarà necessario, ma che non diventi mai un fatto formale, perché a quel momento non avrebbe piú motivo di essere.

Concludo dicendo che secondo me la comunità ha ancora un ruolo importante da svolgere e questo ruolo forse non si esaurirà mai.

VITTORIO

Nel mondo cattolico c'è un grande rivolgimento e una grande crisi che, a mio parere, deriva da esperienze concrete come quella dell'Isolotto. La teologia e l'istituzione sono state messe in crisi dalla pratica evangelica genuina. Per questo la comunità è stata e resta sempre valida, proprio come pratica evangelica.

In particolare resta valida la nostra disponibilità e apertura verso tutti, l'assenza fra noi di ogni discriminazione. Non ci si deve giudicare ora se uno fa di piú o se uno fa di meno. Ciascuno s'impegna come può e come crede, con piena responsabilità.

Certo la carica dinamica noi la troviamo qui in questo tipo di comunità.

E quando ci ritroviamo, anche la domenica, non è per abitudine ma per il bisogno che abbiamo di verificare e ricostruire la nostra unione sul Vangelo e sui fatti concreti della storia attuale.

NUNZIA

Sono una che non ha studiato.

Ho capito tante cose in questa comunità.

Non me la sento di buttare tutto all'aria.

Io sono tanto indietro, ma ci sono molti ancora piú indietro di me.

Bisogna aprire il cervello ancora a molta gente, anche col Vangelo.

Ha detto bene Vittorio.

Perché il Vangelo serve a mettere in contraddizione quelli che se ne sono impadroniti e lo tengono ben nascosto, quelli che ne hanno paura perché lo tradiscono.

Qui nella comunità ho potuto riconoscere quanto ero rimasta indietro. Mi si è aperta come una strada.

Vorrei dire tante cose ma non so esprimermi.

Sento che bisogna continuare tutti uniti.

Sarebbe un grave errore se tornassimo indietro.

URBANO

Riprendo l'intervento di Daniele, che in gran parte condive, e quello dell'Anna. Dunque è chiaro che la comunità deve continuare a vivere, perché ha un ruolo preciso all'interno del mondo cattolico: quello di mantenere aperto un discorso e un confronto con le diocesi e colle parrocchie.

Gruppi di quartiere, sindacati e comitati proliferano ed è giusto che sia così; tuttavia viviamo ancora in uno stato dominato dalla chiesa, che esercita dovunque il suo potere e che ci condiziona dalla nascita in poi. La catena di questo potere oppressivo va spezzata: per farlo occorre far vivere la comunità di base e, in questo momento, le ACLI.

Ci sono cose che dobbiamo e possiamo fare meglio: per esempio partecipare di piú ai momenti di riunione collettiva delle comunità di base.

A Roma (al convegno durante il sinodo) noi dell'Isolotto eravamo solo in quattro, mentre quelli di Oregina erano circa quaranta. Non è una questione quantitativa, ma un problema di maggior partecipazione da parte nostra. In quella occasione il discorso della comunità ha avuto momenti davvero importanti; quanto dicevamo noi aveva un peso ed un valore perché tutti sapevano che dietro a noi quattro c'era tutta la comunità dell'Isolotto, però non possiamo cadere nel trabocchetto delle deleghe.

Un altro punto da curare è il Bollettino di Collegamento delle comunità di base italiane: occorre che esso sia diffuso di più nel nostro rione ma soprattutto dobbiamo collaborare di più alla sua elaborazione. Anche attraverso questo Bollettino si tiene aperto un contatto colle altre comunità e « si fa teologia » nel modo più congeniale a noi, cioè dal basso.

Sulla questione delle ACLI: anche tramite loro si può riprendere quella esigenza — da molti avvertita — di qualificare maggiormente il discorso evangelico (che per noi è fondamentale). In tal senso potrebbero essere uno strumento utile anche alla nostra lotta.

Sul catechismo: sono d'accordo che venga ripresa la catechesi, intesa come occasione per un rapporto educativo con i nostri ragazzi, mezzo per non farli ricadere in mano all'istituzione ecclesiastica, garanzia, infine, del nostro futuro.

FRANCA

Sento l'esigenza profonda di continuare a chiarirmi bene le idee per portare avanti il compito e l'impegno che mi sono presa nel movimento degli invalidi.

Prima di inserirmi nella comunità ero un'idealista e pensavo di risolvere i problemi con un amore generico.

Con voi ho incominciato a chiarirmi le idee, ho trovato i mezzi per prepararmi a lottare in modo diverso, ho in-

cominciato a capire che bisognava dare delle prospettive precise alla lotta.

Vivendo in mezzo a voi non mi sono mai posta problemi ideologici, problemi di fede o di religione staccati dalla vita. La nostra unità non l'abbiamo costruita e vissuta su problemi ideologici o religiosi, come problemi a parte. Ho partecipato a questa unità perché sono stata aiutata dai contenuti umani complessivi che essa rappresentava; come quando, i primi tempi che partecipavo alla vita della comunità, ci siamo trovati uniti agli operai della Galileo in lotta o come quando, dopo molto tempo, ci siamo trovati uniti a lottare contro la repressione ecclesiastica.

Ora ci si domanda che ruolo ha la comunità. Non vorrei che questo diventasse un problema ideologico-religioso. Non è leale che siano solo alcuni a tirare avanti la barca. Ma non è neppure giusto che ci siano restrizioni.

La mia paura è che si chiuda la comunità nel campo religioso.

Sono d'accordo con Daniele che la Comunità ha anche un compito specifico in tale campo, un compito di maturazione insostituibile. Ma non dobbiamo chiuderci lì. Sia a livello di comunità, sia a livello personale si deve mantenerci aperti ai problemi sociali e politici e alle forze che li portano avanti.

Per chiarire bene il mio discorso voglio riferirmi alla nostra esperienza nel movimento degli invalidi. Gl'invalidi che da molto tempo facevano parte della comunità, che avevano incominciato a liberarsi dalle paure, dai condizionamenti, dal clientelismo, dai complessi d'inferiorità, quando la comunità è stata buttata fuori dalla parrocchia, sono ripiombati nella paura, sono stati ricattati, hanno scelto di nuovo la strada del clientelismo.

Sia chiaro, non sono gl'invalidi ad avere delle colpe, ma il sistema che li costringe ad avere paura.

La comunità aveva fatto una scelta ben precisa quando aveva rinunciato al terreno, dove si potevano organizzare

bei campi da gioco, per metterlo a disposizione degli invalidi.

Il laboratorio, che noi invalidi vi avevamo costruito con le nostre forze, doveva essere uno strumento di presa di coscienza progressiva, un punto di partenza per realizzare il nostro inserimento nella società. E lo è stato fino al 1968. Invece, dopo il 1968, è diventato uno strumento di ricatto da parte del potere clientelare.

Perché questo?

Perché ancora non avevamo realizzato un collegamento stretto con le forze più attente della classe operaia.

Voi sapete che dopo il laboratorio dell'Isolotto è nato un altro laboratorio per invalidi, in un'altra zona della città, alla Nave a Rovezzano.

Ebbene, fino dal primo momento, noi invalidi che abbiamo dato vita a tale iniziativa si è cercato il lavoro (un lavoro domiciliare), non trattando da soli col padrone della fabbrica, dalla quale si doveva prendere il lavoro, ma collegandoci prima di tutto con gli operai.

Si sono fatte varie assemblee e tutti i trecento operai della fabbrica si sono interessati attivamente al nostro problema ed è insieme a loro che si sono stabiliti i rapporti col padrone, si è scelto il lavoro più adatto, si sono fissati i prezzi e le condizioni.

Se ci si fosse legati direttamente al padrone, egli avrebbe avuto la possibilità di condizionarci in maniera totale, in qualsiasi momento.

Ma gli operai hanno fatto di più: hanno messo a disposizione un quarto d'ora al giorno del loro lavoro per incrementare il nostro laboratorio, per qualificare gli invalidi e poter puntare così a diventare parte integrante della fabbrica. Perché noi rifiutiamo il principio del lavoro domiciliare, che rimane sempre un lavoro emarginato e supersfruttato.

E noi siamo stanchi di essere sempre degli emarginati.

Ma la nostra emarginazione finirà solo quando riusciremo a inserirci a fondo nel movimento operaio.

La società del profitto può solo arrivare a sopportarci, in quanto produttori di seconda categoria.

La classe operaia invece può e deve inserirci pienamente nella società, perché la lotta della classe operaia è per il primato dell'uomo contro il primato del profitto.

Ecco perché gl'invalidi del laboratorio della Nave hanno partecipato alla recente manifestazione unitaria antifascista.

La gente ci guardava con occhi sgranati.

Ma per noi era una esigenza vitale.

Non possiamo chiuderci in laboratori-ghetto.

La conclusione di tutto questo discorso è che la comunità non può abbandonare i suoi impegni sociali e politici e in particolare questo impegno nel movimento degl'invalidi.

Il laboratorio dell'Isolotto va recuperato dalla strumentalizzazione del potere clientelare, per portarlo sulla linea di quello della Nave a Rovezzano.

È importante compiere un'analisi seria della comunità e fare il punto della situazione.

Ma non perdiamo di vista la lotta complessiva per il cambiamento della società.

Io, come tanti di noi, mi sono mossa per la coscienza che ho acquistato qui e perché sapevo di avere alle spalle un movimento che mi sosteneva.

Se vi fermate, è un grave colpo alla fiducia di molti.

ENZO

Tre anni fa molti di noi non avrebbero certo immaginato che nel 1972 ci saremmo ritrovati ancora qui per discutere i problemi della comunità. Pensavamo infatti che una volta liberata la nostra coscienza dal peso oppressivo della istituzione ecclesiastica, una volta compreso il significato vero della religione e della teologia come fatto di popolo, cioè appartenente veramente al popolo, una volta riscoperto il Vangelo come realtà vitale contenuta nei fatti attuali di liberazione, non avrebbe più avuto luogo di esistere la comunità cristiana.

La riscoperta di Dio nell'uomo ci avrebbe portati ad inserirci nella realtà concreta, insieme a tutti, e a non sussistere piú come comunità specifica.

La società nuova, fondata veramente sull'uomo, non ha bisogno di comunità cristiane — cosí alcuni di noi pensavano —; la chiesa è sempre stata un freno e un ostacolo nei confronti di ogni movimento rivoluzionario e noi non vogliamo correre questo rischio diventando una nuova chiesa piú o meno di sinistra.

Del resto non dice il Vangelo: « se il chicco di frumento non muore non porta frutto »? E noi non criticiamo la chiesa perché preoccupata principalmente della propria sopravvivenza?

Con questi presupposti molti di noi si sono inseriti nei vari organismi sociali e politici che esistevano o nascevano nel quartiere e nella città. Io pure mi sono mescolato come tutti voi, non in quanto rappresentante della comunità, ma come uomo che intende partecipare pienamente al processo rivoluzionario per i valori umani che questo contiene. Rispondevo cosí alle esigenze per cui ero rimasto all'Isolotto e al bisogno di esprimere la mia fedeltà a tutti voi, cioè alla comunità.

Questo progetto, però, si è dimostrato nei fatti irrealista e ingenuo. La comunità ha continuato a esistere come fatto di massa, nonostante fosse un organismo impreciso nei contorni, privo di strumenti ben definiti, di una qualsiasi forma organizzativa atta a farlo sopravvivere, di qualunque difesa di fronte alla repressione.

Di piú, nel frattempo è nato e si è andato estendendo e consolidando, in Italia e nel mondo, tutto un movimento di comunità cristiane di base, nell'ambito del quale la nostra stessa comunità acquistava un significato nuovo.

Questi fatti ben precisi hanno posto dinanzi a me e forse a molti di noi alcuni seri problemi:

— A quali esigenze reali rispondeva questo persistere della comunità come organismo particolare, questa impossibilità

concreta a dissolversi negli altri organismi di base che nascevano nel quartiere e nella città?

— La comunità, con la sua esistenza specifica, non costituiva ostacolo alla nascita e alla espansione o vitalità degli altri organismi? Il tempo e le energie che ancora le dedicavamo non erano rubati a questi ultimi?

— D'altra parte, se avessimo cessato completamente di dedicare tempo ed energie alla comunità, alle sue riunioni, ai suoi strumenti di vita, di presa di coscienza e di comunicazione per immergerci totalmente ed esclusivamente in altri organismi di azione sociale e politica, non avremmo tradito le attese e la fiducia di tutta quella massa di persone che all'Isolotto e fuori dell'Isolotto, anche a causa nostra, aderisce alla comunità, a una comunità, e ne sente l'esigenza?

— Di più ancora, se la comunità in quanto tale doveva evitare assolutamente di intervenire nel campo politico e sociale, per non interferire nell'attività degli altri organismi e per non ostacolarla, quale spazio di intervento le restava? È vero che alla comunità restava il campo di intervento religioso ed ecclesiale. Ma questo separare il campo religioso ed ecclesiale dagli altri non significava ricacciare la comunità indietro negli anni? Non eravamo giunti ormai alla conclusione che un determinato modo di leggere e comprendere il Vangelo ci portava a prendere una posizione di solidarietà fattiva con gli oppressi, a una chiara scelta di classe proprio in quanto comunità cristiana? Si poteva ritrovarsi insieme solo per fare dei riti, leggere il Vangelo, meditare i fatti attuali alla luce di questo, compilare documenti contro il carattere anti-evangelico della istituzione ecclesiastica, fare magari una nuova teologia? La testimonianza pratica di un modo nuovo di essere cristiani nella vita si doveva lasciare solo all'inserimento individuale di ognuno negli organismi sociali e politici? Non avevamo ormai ben capito che leggere il Vangelo insieme

doveva servire prima di tutto a « fare » qualche cosa insieme? Il mondo cattolico non aveva proprio bisogno di testimonianze collettive di questo tipo?

Tutti questi interrogativi aperti mi hanno posto nell'impossibilità di portare fino in fondo il mio inserimento di uomo nella realtà sociale e politica.

Per esempio non mi sono iscritto a nessun partito, anche perché il mio passato di prete e la mia collocazione attuale nella comunità, collocazione che mantiene parte dell'ambiguità della mia precedente condizione, mi consigliano a non fare una scelta partitica.

Interrompo qui il mio intervento perché è scaduto il tempo a mia disposizione. Lo riprenderò al prossimo turno.

LUCIANA

Dal '68 ad oggi abbiamo visto moltissime persone impegnate nella lotta che ci ha fatto definire « una comunità »; già prima del '68 parlavamo di comunità, ma sono stati gli avvenimenti di questi ultimi quattro anni che hanno condotto una porzione così numerosa del popolo dell'Isolotto ad una unione più profonda, ad una coscienza più comunitaria; tali avvenimenti, dei quali noi tutti siamo stati protagonisti, ci hanno portato a definirci una comunità.

Noi che siamo presenti a questa assemblea, e molte altre persone oggi assenti, veniamo dunque da una matrice unica; siamo maturati insieme; abbiamo camminato collettivamente e ci siamo impegnati via via, secondo che la coscienza ce lo richiedeva, nei diversi settori che ritenevamo importanti per fare qualcosa di positivo e per essere coerenti con gli ideali che avevamo maturato.

Molte persone della comunità hanno dato vita a vari organismi di quartiere come la scuola popolare, l'associazione genitori, il doposcuola; altre si sono impegnate in organismi che nel quartiere esistevano già; alcuni si sono

impegnati nei partiti di sinistra, altri nei sindacati o in organismi che non sono del quartiere come « il Comitato Unitario Invalidi ».

Cosa ha comportato questo impegno delle persone piú disponibili della comunità?

Mentre da un lato tale impegno ha dato vita, soprattutto nel quartiere, ad una pluralità di organismi che agiscono efficacemente, dall'altro ha prodotto in ciascuno di noi un dualismo fra vita di comunità e vita di quartiere, e oggi siamo qui proprio per chiederci:

cosa intendiamo ancora per comunità?

Alcuni (di noi) dicono: noi non abbiamo piú il tempo per assicurare una presenza costante nella comunità, ma là dove siamo impegnati ci sentiamo ugualmente comunità.

Per queste persone dunque la comunità non è un fatto unicamente religioso, ma molto di piú.

Altri dicono: la comunità è prima di tutto un fatto religioso e quindi chi ne fa parte si deve impegnare unicamente in questo campo, per riscoprire quei valori evangelici in cui crede e che sono stati strumentalizzati e per lottare contro le attuali strutture della chiesa istituzionale.

Se la nostra comunità deve rimanere rigidamente definita nella sua esperienza religiosa e deve ricondurre tutta la sua realtà a questo unico aspetto, allora secondo me, dobbiamo riconoscere che essa è attualmente in crisi, perché una quantità notevole delle sue forze, impegnandosi in altri campi e settori che non sono quello religioso ed ecclesiale, non dovrebbe piú considerarsi parte viva di essa. Alla comunità come tale sarebbero perciò venute meno tutte queste forze vive.

Se invece per comunità intendiamo tutti noi, e questa secondo me è una definizione piú autentica, e cioè tutti coloro che, pur lavorando in vari campi e in vari settori, si sentono e si riconoscono ugualmente parte viva di questa esperienza di base, di questa fetta di popolo che ha lottato e che continua a lottare per la liberazione propria e degli altri; *se intendiamo* questa comunità come una realtà che

ha diverse componenti, delle quali quella religiosa non è l'unica, anche se è quella piú specifica; *se consideriamo* la comunità come un momento di aggregazione che non ha quale scopo la conquista del potere, ma il rapporto interpersonale, la riflessione, la partecipazione reciproca delle varie esperienze, la presa di coscienza, la maturazione graduale di tutti i suoi componenti, l'arricchimento reciproco, la partecipazione comune alle scelte di ciascuno, per poi continuare ed intensificare i vari impegni individuali, allora io dico che la nostra comunità non è in crisi, ma ha bisogno di riscoprire, in questo preciso momento storico, il suo ruolo.

Credo che noi oggi dobbiamo vedere la comunità come un momento, uno spazio, in cui tutti insieme costruiamo, giorno dopo giorno, una esperienza di vita in comune veramente alternativa, fondata sugli ultimi, sui piú semplici, su coloro che spesso tacciono perché non sanno parlare; una esperienza di base costantemente vigile e aperta, in cui si possano riconoscere tutti coloro che lottano per una società diversa.

Questo secondo me è il primo ruolo che svolge attualmente questa comunità; inoltre essa dovrà continuare la sua lotta specifica di liberazione nei confronti della istituzione religiosa, collegandosi con tutte le altre comunità e gruppi cristiani di base che operano in questo senso e dovrà rimanere unita a tutte quelle forze e quei movimenti che lottano contro l'oppressione e l'ingiustizia, per offrire continuamente il proprio contributo e appoggio.

FRANCO

Voglio dire alcune cose che riguardano la mia esperienza personale, perché credo che spesso si riesca a dire di piú chiarendo i problemi personali che non sperdendoci in grosse analisi astratte o in grandi discorsi teorici.

Dalla esperienza della comunità dell'Isolotto, che univa

persone di matrice religiosa le quali hanno condotto una lotta notevole, io ho capito che per lottare ci vogliono degli strumenti adatti. Questi strumenti sono gli strumenti storici della classe operaia: partito e sindacato.

Personalmente mi sono impegnato nel lavoro di quartiere e nel sindacato. Questo impegno mi ha cambiato profondamente, anche per quanto riguarda la mia visione della vita, che non è piú religiosa: né in senso tradizionale, né nel significato nuovo che ho appreso qui quando si lottava insieme.

La mia visione della vita ora è una visione laica. Penso, cioè, che si nasce, si lotta, si sta anche male e poi si muore, e per l'individuo è finito tutto. Lo stesso Gesù, per chi ha, come me, una visione laica della vita, fu un uomo che lottò, soffrì e morì.

Per me la comunità non ha piú senso: per fare la lotta di classe non ho piú bisogno della comunità, perché gli uomini, per camminare, per lottare insieme e volersi bene non hanno bisogno del discorso religioso.

Infatti ha ragione Urbano quando dice che la messa in piazza viene vista e vissuta da ciascuno in modo diverso, anche non religioso.

Nella mia maturazione politica io sono partito dal Vangelo, perché così ero stato educato; ora nella lotta che conduco non ho bisogno del Vangelo.

Questo discorso, molto sincero, ancora molti non hanno il coraggio di farlo. L'esperienza dell'Isolotto è stata valida perché ha messo in moto un processo di maturazione che in pochi anni ha fatto cambiare le persone in vario modo. È così per ogni esperienza di lotta. Bisogna avere il coraggio di ammetterlo.

Mi viene chiesto: c'è bisogno delle comunità cristiane di base per portare avanti la lotta all'interno della chiesa? A tale domanda rispondo di sí, ed aggiungo che se non ci fossero bisognerebbe inventarle.

Allora pongo una questione fondamentale: la questione della differenza fra coloro che hanno una visione laica della

vita e coloro invece che hanno una visione religiosa o cristiana (in senso genuino e non istituzionale), che portano avanti una lotta di liberazione all'interno della chiesa e del mondo cattolico, che si riconoscono all'interno della tradizione cristiana, della parte migliore di tale tradizione e la recuperano in senso rivoluzionario. Ci sarà pure una differenza. Allora bisogna scoprire qual'è. Ecco il punto di fondo che la comunità deve chiarire. Io sono pronto a discutere con coloro che sono credenti, ma non m'identifico con loro.

Allora qual'è la differenza tra me e un cristiano? L'elemento che ci diversifica è la fede. Non vi può essere una sintesi di tutti in nome di Cristo. La comunità deve rendersi conto dell'elemento specifico che rende diverso il cristiano dagli altri. Anche chi non crede si è avvicinato alla comunità perché qui trovava una tensione ed una ricerca profonda su un problema che in qualche modo lo interessava, ma l'elemento di diversificazione rimane, ed è la fede.

GIGLIOLA

Vorrei riprendere gli interventi della Franchina (nel quale mi riconosco), di Franco e di Enzo. La Franchina dice: partite di qui ma realizzate altrove il vostro impegno; Enzo afferma che non è uscito dall'ambiguità perché carico ancora del suo essere prete; Franco ha fatto capire che non essendo prete ha potuto ricevere quella spinta verso la liberazione ed ora parte dalla scelta che Enzo non ha fatto o potuto fare.

Per quanto mi riguarda, io ho scoperto qui nella comunità il valore dell'oppressione religiosa ed ho portato il discorso fino in fondo.

Mi sono così resa conto che lo sfruttamento non può essere combattuto solo all'interno della Chiesa, ma allargando la lotta ad altri settori.

La liberazione non avviene solo a livello delle coscienze, ma anche, e soprattutto, a livello delle strutture.

Perciò ho scelto l'impegno sociale e politico.

Oggi, esiste all'Isolotto un movimento di massa che non è nato dalla comunità e non può nella comunità trovare una sintesi, un suo processo di unificazione.

Certamente, e concludo, molti qui sentono ancora interesse per un discorso propriamente religioso, ma io personalmente ritengo che solo a livello sociale e politico si possono risolvere gli stessi problemi che l'Isolotto a suo tempo pose.

MAURO

Sottoscrivo l'intervento di Franco, in pieno. Ho un'esigenza di chiarezza per cui devo capire cosa sono le persone che fanno parte della comunità: la loro collocazione.

Altrettanto dicasi della comunità. Cosa s'intende per comunità? Un gruppo di persone che hanno qualche ideale in comune, o addirittura che si vogliono, in qualche modo, bene? Credo che questo significato del termine comunità sia troppo generico e che non sia quello confacente all'Isolotto che può avere un avvenire solo come « comunità di fede ». Enzo ha detto che le chiese non hanno mai avuto una funzione rivoluzionaria. Non vedo perché si debbano fare affermazioni così schematiche; abbiamo esempi che ci dicono il contrario: i valdesi, i puritani in Inghilterra, i calvinisti in Svizzera, che ebbero una pur limitata funzione rivoluzionaria in un certo periodo storico.

Legare la Parola di Dio alla storia può portare a conseguenze rivoluzionarie o comunque a dei cambiamenti.

Se la comunità si riconosce in quanto comunità di fede può portare un contributo alla liberazione dell'uomo; se continua a vivere e a portare avanti l'analisi del Vangelo in rapporto alla vita, fa anche un discorso sociale e realiz-

za un rapporto (di natura conflittuale) colla Chiesa istituzionale.

Oggi, temo che questa coscienza di essere comunità di fede sia offuscata prima di tutto nella stessa comunità dell'Isolotto, perché avverto in essa una certa paura di soccombere di fronte ad esperienze che di fede non sono.

Come spiegare questa paura se non con un calo di convinzione che percorre la stessa comunità?

ALBERTO

(della comunità di Peretola)

Non sapevo se intervenire o no perché ero convinto che, anche se la comunità dell'Isolotto sta a cuore a molte persone, certi problemi vadano risolti al vostro interno. Ma vorrei lo stesso dire qualcosa.

Credo che l'intervento di Franco sia importante nella misura in cui ci sollecita ad operare scelte precise e a renderle esplicite e palesi, anche se ciò può costituire un apparente motivo di scandalo quando, per esse, si rinuncia alla fede esplicita.

Esistono però molte persone che ritengono di poter fare riferimento alla fede ed al messaggio di Cristo proprio per impegnarsi anche politicamente nel senso di una scelta di classe.

A Peretola la nostra comune matrice di fede ci ha portato a:

— condividere insieme la riflessione stimolante della parola di Dio;

— spartire tra noi ciò che siamo e ciò che abbiamo.

Questo ci induce a impegnarci in campo umano, sociale e politico, a livello per lo più individuale.

Come comunità crediamo di dover prendere posizione solo eccezionalmente.

Due esempi: la notte di Natale eravamo presenti con le operaie della CONFI, in piazza Signoria, come gruppo di credenti, per contrapporsi a tutti coloro che stavano adorando un'immagine di carta nella chiesa ufficiale; al congresso della sezione PCI di Peretola siamo andati per fare un preciso discorso sui temi del concordato e del divorzio, sui quali potevamo e possiamo esprimere una posizione in quanto comunità, trattandosi di problemi con forti implicazioni religiose.

Forse la situazione della comunità dell'Isolotto è diversa, ma penso che neppure voi possiate prescindere da uno specifico compito religioso, che è appunto questa riflessione di fede che porta all'azione, individualmente o insieme. Non ci si disperde prendendo iniziative individuali o a piccoli gruppi, non si muore per questo, quando all'interno della comunità è sentito fortemente il riferimento alla fede.

ALDO

Vorrei rispondere a Franco. Ricordiamoci che c'è un nemico da abbattere, una oppressione da eliminare.

In questo senso la comunità, caratterizzata religiosamente, può dare un suo contributo particolare, che un organismo non religioso non può dare.

Non ho capito i dubbi che ha Enzo, forse sarebbe meglio una precisazione. Condivido gli interventi positivi di Daniele, di Alberto, di Urbano.

LUIGI

Voglio rivolgermi ai « nuovi » compagni che dicono di non riconoscersi più nella comunità, perché non hanno più fede, perché la comunità per loro non ha più senso, perché hanno scoperto che gli uomini per lottare e volersi bene non hanno bisogno della comunità.

Questo estremismo e massimalismo, questa falsa chiarezza non mi sta bene a mano; ci confonde le idee. Ho incominciato piú di dieci anni fa a prendere le bastonate dalla polizia perché si scendeva in piazza contro il governo Tambroni, quando ancora molti erano nascosti dietro le sacrestie.

Ora non accetto un discorso cosí settario e frontista. Sapete bene che sono marxista, comunista, attivista sindacale, membro di commissione interna, e sapete anche quanto si paga per fare attività sindacale. Ebbene io rifiuto una contrapposizione fra l'essere militanti a pieno titolo nei partiti marxisti e nei sindacati e l'appartenere alla comunità.

Mi sta bene il discorso di Anna che dice « io sono Comunità che si impegna e lotta nel Comitato di Quartiere, nell'Associazione Genitori ecc. ».

La critica che è stata fatta dalla Sara non era rivolta all'impegno di molti di noi nei vari organismi di lotta. Non sviamo il problema.

Non c'è mai stato contrasto fra la comunità e tali organismi. La critica della Sara riguardava il modo di procedere di alcune persone che qualche volta pongono la gente di fronte a decisioni già prese; riguardava il modo di trattare la gente, anche quella della comunità, come un branco di pecore che si porta dove si vuole.

La stessa critica io rivolgo ai « nuovi » compagni che hanno maturato tante belle cose.

Io rispetto le loro conclusioni ma critico il modo come ci sono arrivati, cioè per conto loro, staccandosi da noi, separandosi dalla base, considerandoci come gente ignorante con cui non merita discutere e maturare. Per cui ora la loro chiarezza ci appare come imposizione, come cosa calata dall'alto, come estremismo, come settarismo.

Questo è il vero problema e non quello di militare negli organismi politici, o di avere o non avere fede. Insisto su questo punto perché altrimenti si arriva a conclusioni che sembrano chiare, ma sono soluzioni di problemi imposti male.

Per esempio qualcuno ha detto di non riconoscersi piú nella comunità perché ha scoperto che per fare la lotta di classe non c'è bisogno della comunità o del discorso di maturazione religiosa, che ci vogliono invece gli strumenti adatti, cioè gli strumenti storici della classe operaia.

La conclusione è molto chiara, ma io c'ero arrivato piú di venti anni fa e così molti di noi. Nella comunità non si sono mai messe in dubbio queste cose e invece dal loro discorso sembra il contrario. E qualcuno ci casca.

Inoltre hanno confessato di aver cambiato la loro visione della vita, di essere atei, di volersi differenziare da me perché io avrei una fede religiosa e loro no.

Anche qui le conclusioni sembrano chiare. Ma, in questo modo, io mi sento appioppare delle etichette che ho imparato a rifiutare proprio insieme a loro, nella comunità. Vogliono per forza che il mondo resti diviso in credenti e non credenti, cattolici e laici, religiosi e atei, cristiani e marxisti, e così via?

Perché comunque, a un certo momento, hanno smesso di discutere con noi di queste cose e tornano solo ora per metterci di fronte al fatto compiuto? Questo mi sembra il vero problema.

Non devono meravigliarsi allora se io sento le loro affermazioni come un'imposizione dall'alto, come una discriminazione. Queste imposizioni, queste etichette che calano dall'alto, non giovano alla lotta di classe.

La lotta di classe esige che si cammini tutti insieme, gli intellettuali e gli ignoranti; magari si va un po' piú piano, ma quando si arriva si ha un'altra forza.

Io, per esempio, credo di aver da fare ancora molta strada in campo religioso, e come me tanta gente. In questo senso mi sta bene il discorso di Urbano.

Avevo smesso di occuparmi di questo problema da bambino perché credevo che non servisse a nulla. E in questo campo ero rimasto proprio come un bambino. Mi sono reso conto che era un lato debole della mia lotta. Questa maturazione religiosa è una strada che non posso e non devo ab-

bandonare, per me e per tanti altri che devono aprire ancora gli occhi. Ed è per questo che non vorrei che Enzo o Sergio facessero una scelta partitica, perché sono molto più efficaci restando così. Se c'è dell'ambiguità nella loro condizione, non pensiamo che la superino per il fatto di militare in un partito o di fare delle scelte « pure ». Sarebbe moralismo.

Inoltre c'è il problema dei rapporti umani. Nella comunità ho sperimentato una solidarietà fattiva nei rapporti umani, personali, che dà un significato particolare anche alla solidarietà di classe, alla nostra apertura e partecipazione alle lotte operaie, per esempio alla lotta della CONFI, delle popolazioni del Monte Amiata..., alla lotta contro lo sfruttamento dell'assistenza, contro le condizioni inumane degli istituti di ricovero, delle carceri, dei manicomi...

Insomma per me la comunità ha un significato concreto che è tutt'ora pienamente valido e non va soffocata con discriminazioni o contrapposizioni.

Tutti i discorsi sono buoni, ma è nei fatti che si deve vedere la volontà di rispetto verso una realtà di base quale la comunità.

WILLIAM

Non sono dell'Isolotto, ma mi sono accostato a voi perché impegnato nella scuola popolare. E mi sembra di trovarmi in una situazione un po' strana, perché sento di dover difendere ciò che alcuni di voi vorrebbero eliminare, cioè la costruzione della vostra comunità.

Per chi, come me, viene dal di fuori, la comunità presenta tanti elementi positivi, la cui importanza forse voi non avvertite più perché li considerate come cose ovvie, mentre sono elementi importanti per la costruzione di una società nuova. Sia nelle assemblee, sia nella scuola popolare, sia nella messa, ho trovato una costante: la partecipazione di

base e il rifiuto dei linguaggi specializzati che dividono gli uomini, anche all'interno della classe operaia.

Tutto questo non deve andare disperso. Inoltre va difesa e rafforzata la vostra tensione collettiva.

MARCELLO

Da quando è finito il processo mi sento un po' estraneo alla comunità, perché non ho più il lavoro di difesa da portare avanti insieme con voi.

Vengo ancora ogni tanto da Milano per incontrarmi con voi, per parlare. Ma le visite e i discorsi non bastano per potersi sentire partecipi di una comunità.

Occorre compiere insieme parole e gesti di liberazione. Per questo le mie osservazioni possono non risultare corrette. Il contrasto che esiste tra voi ripete, in maniera più chiara e approfondita, i contrasti che ho trovato anche altrove. Non è difficile incontrarsi con cristiani che hanno attinto dal Vangelo la spinta ad amare gli altri e poi svuotano il Vangelo perché limitano il loro impegno ad alcuni aspetti parziali di tale amore, ad alcuni obiettivi politici, anche molto importanti, rinnegando totalmente la matrice cristiana. Sia chiaro che respingo una dimensione solo religiosa della comunità.

Sarebbe la morte della comunità stessa. Forse potreste ancora andare avanti, avreste anche una certa efficacia in campo ecclesiale, nella lotta contro l'istituzione; però non sareste più la comunità dell'Isolotto. Questa, specialmente per chi ne è al di fuori, ha significato finora un Vangelo che si incarnava nell'impegno politico e nella lotta di classe.

Il Vangelo staccato dalla vita, la critica ecclesiastica non inserita in una ricerca comunitaria positiva, la religione come fine a se stessa, sono tutte cose che non hanno niente a che fare con l'Isolotto come io l'ho conosciuto.

Per voi, e per tutto il movimento col quale siete collegati, sarebbe un grave arretramento tornare alle vecchie divi-

sioni fra religione e politica, fra credenti e non credenti... Una delle prime cose che ho imparato all'Isolotto è che questa divisione non esiste o che non si può mai arrivare a capire dove finisce il credente e dove incomincia il non credente.

A meno che non ci si metta in una rabbiosa ricerca di definirsi, di etichettarsi. Ma l'Isolotto per fortuna non si è mai definito, è sempre stato « confusionario ».

E la vita stessa è « confusionaria » o « ambigua » o meglio « complessa » e quando ci si ostina a « definirla » si finisce per soffocare l'uomo.

RAFFAELLO

Vorrei ricordare, a mo' di spunto per una riflessione, qualcosa che ho letto da qualche parte: « le confessioni di fede che non provocano trasformazione della società non sono che un passatempo privato, innocuo ed irrilevante ».

Detto questo — a qualcuno può servire — passiamo ad altro. A questo punto mi sembra che il problema — essere o non essere? — della comunità sia finalmente risolto, anche se ha suscitato un gran vespaio.

Ricordiamoci che l'avversario da battere continua ad opprimere.

La comunità deve portare avanti la sua battaglia per dissipare il « narcotico » che propina la chiesa ufficiale.

Abbiamo il dovere di aiutare i deboli, da sempre ingannati e oppressi, e dobbiamo farlo insieme con le altre comunità di base e con tutto l'arco dei senza potere.

LUDOVICO

La mia partecipazione alla vita della comunità si limita alla messa in piazza; ci sono altri importanti legami di amicizia e di solidarietà, ma questa è una scelta precisa nel

senso che sono convinto di partecipare ad una messa autenticamente cattolica ed ecclesiale (e questo lo dico sulla base di una riflessione teologica, che non credo volontaristica né arbitraria).

Perciò ritengo che sarebbe una grave perdita se tale messa dovesse aver fine, per esaurimento e non per libera decisione.

L'originalità indiscutibile dell'esperienza dell'Isolotto, della messa in piazza in particolare, sta nel suo legame effettivo con quella stessa chiesa che vi ha esclusi: la messa in piazza non è l'atto dispettoso e ostinato di una setta, ma un atto ecclesiale di popolo, che risulta punto di riferimento ed appello ad una piú profonda unità.

L'unità della chiesa non può essere costruita sull'esclusione dei poveri e di chi lotta per la giustizia: gli esclusi sono la pietra scartata dagli impresari, che diviene pietra d'angolo.

Una brusca interruzione, oggi, sarebbe negativa per molti, perché verrebbe a togliere spazio di libertà. È necessario comunque che su alcuni punti si faccia chiarezza.

In fondo ha ragione chi dice che bisogna liberarsi dalla rabbiosa volontà di definirsi una volta per tutte o in ogni occasione. Chiarezza va fatta sul modo di stare insieme, sugli obiettivi di questo stare insieme. Ma non credo che tale discorso potrebbe trovare uno sbocco qualsiasi se lo si costringesse ad una scelta tipo: comunità sí, comunità no. Chi potrà decidere sulla sorte della comunità? Come raggiungere una unanimità? Importante è ricordare, inoltre, che l'Isolotto è una esperienza disponibile per il futuro, un raro esempio — almeno per ora — di unione tra credenti e non credenti, in un comune impegno, in una ricerca comune.

CARMEN

Mi sembra che qui si cerchi di fare un taglio netto fra maturazione religiosa e impegno politico.

Vedo in questo un grave errore. Nella comunità abbiamo scoperto, tutti insieme, il legame stretto che c'è fra le due cose. Si è sempre legata la fedeltà al Vangelo con la partecipazione alle lotte della classe operaia, alle lotte del quartiere, con l'impegno sociale e politico in solidarietà con gl'invalidi e con le categorie discriminate...

Questa è la linea che dobbiamo continuare a portare avanti: la maturazione religiosa, la riflessione sul Vangelo, la liberazione dalla falsità e dalla oppressione della religione istituzionale, tutto questo porta alla maturazione politica, a un impegno sempre piú grande nella lotta di liberazione. A sua volta la maturazione politica porta ad approfondire la maturazione religiosa. Questo non significa che la comunità in quanto tale debba fare una scelta partitica, sono le singole persone che hanno questo compito.

La comunità deve restare libera nei confronti degli organismi che hanno come scopo la conquista del potere. Qui si trova respiro per tutti, si tende tutti insieme alla liberazione totale dell'uomo e in particolare alla liberazione dalla oppressione ideologica e morale della istituzione ecclesiastica che grava su grandi masse di uomini. Il motivo principale per cui abbiamo aderito alla comunità è questo. L'importanza di un tale compito, però, non è sempre compresa. A volte mi sento dire che siamo degli immaturi.

Chi ragiona cosí dimostra di non capire il valore del processo collettivo di maturazione. Una persona sola o un gruppetto isolato, fanno presto a liberarsi. Ma la maturazione collettiva è piú lenta, perché deve tener conto di tutti, deve rispettare tutti.

E specialmente deve rispettare quelli che trovano ancora difficoltà ad esprimersi. Io sono fra questi e siamo tanti.

Interrompere il dialogo sui temi religiosi all'interno della comunità dicendo « io mi sono già liberato », significa soffocare l'esigenza di liberazione di tanti di noi. I sindacati e i partiti hanno la necessità urgente di raggiungere certi obiettivi politici immediati e quindi non sempre possono tener conto delle esigenze di maturazione e di liberazione

personale, non sempre possono dare spazio a chi non sa esprimersi, a chi è piú lento nel capire. Tutta questa gente che ha la bocca tappata da secoli e che vuole aprirla, finalmente, dove troverà uno spazio per incominciare a esprimersi e a liberarsi, uno spazio dove incominciare a scegliere senza paura e senza fretta?

Non c'è solo la comunità, è vero. Ma la comunità è un fatto, uno dei tanti strumenti che hanno questo compito.

Non va soffocata con la scusa che siamo immaturi. E poi l'esigenza di una maturazione collettiva è proprio vero che è immaturità?

Siamo sicuri che la maturazione individuale è vera liberazione?

La mia esperienza personale mi fa pensare di no. Tanti anni fa io credevo di essermi liberata totalmente dalla oppressione religiosa. Non andavo piú in chiesa. Non credevo ai preti. Non mi ponevo problemi di fede. Nel '68 lottando insieme a tutti voi contro l'istituzione, riflettendo con voi su quanto accadeva, ho capito che il problema l'avevo semplicemente accantonato. La vera liberazione era molto piú in là di quello che credevo.

A qualcuno può sembrare che sia tornata indietro. In qualche modo è vero. Sono tornata indietro, ma per andare piú avanti.

Sono tornata indietro per riaprire problemi che avevo accantonato. Sono tornata indietro per collegarmi con tante persone che erano rimaste bloccate da quei problemi.

E ora con quelle persone voglio continuare ad andare avanti, perché il cammino della liberazione non finisce mai.

FIGURELLA

Per me la comunità è un momento di incontro tra persone che vogliono mettere in comune alcuni aspetti fondamentali della loro esistenza e della loro vita.

Nella comunità, quello che conta, non sono gli scopi. Non

voglio sentir parlare di strategia come di un valore assoluto. La comunità non è un partito, sebbene anche i partiti operai debbano stare molto attenti ai mezzi che usano per conquistare il potere. Altrimenti possono arrivare al potere senza che per il popolo cambi nulla.

Per noi, comunque, gli strumenti attuali di vita, di espressione e di partecipazione sono fino da ora fondamentali, quanto il fine di cambiare le strutture della società.

La comprensione reciproca, l'autonomia di ciascuno, il decidere insieme, il poter parlare senza sentirsi giudicati da chi ha studiato, tutto questo è parte integrante della vita comunitaria. Un'altra cosa mi sembra fondamentale: che nessuno pretenda di inquadrarci. Nelle parole di qualcuno ho sentito aleggiare questo pericolo; mi sembra quando è stata presentata l'esigenza di capire che cosa sono le persone della comunità.

Non sono le confessioni di fede o le ideologie che ci uniscono, ma i fatti di liberazione, i fatti del Vangelo e quelli degli uomini di oggi.

FRANCESCO

Prima di tutto vorrei sottolineare il fatto che qui abbiamo la fortuna di poter parlare in piena libertà e con assoluta sincerità.

È una esperienza eccezionale che non ci capita di fare in altri ambienti.

Dicendo questo credo di essere nel vero e penso che lo sappiano bene anche coloro che, più di altri, sono impegnati in una specifica milizia politica.

Voglio portare un esempio fra i tanti che mi capitano ogni giorno.

Negli ultimi mesi mi ha colpito l'esperienza fatta nel difendere i ragazzi del liceo Leonardo da Vinci, arrestati e incriminati. Ho cercato di ottenere solidarietà e appoggio in vari ambienti specificamente politici e sindacali, preoc-

cupandomi di adattare ogni volta il tipo di appello che facevo.

Ho trovato invece un muro di silenzio, di ostilità o di impossibilità. Ora spiegherò il perché di questo riferimento.

Mi sento vicino a Franco quando dice di essersi liberato dal problema religioso. Era un problema che avevo completamente abbandonato fin da ragazzo. Ero approdato all'Isolotto per seguire le istanze religiose dei figli e sono stato coinvolto anch'io nel loro problema. Ora l'ho di nuovo superato ed avverto soltanto delle esigenze politiche. Questo però non vuol dire che io abbia tutto chiaro in testa: se mi si chiede di qualificarmi politicamente (in senso partitico) non so e non posso farlo. Il significato ed il valore della comunità può essere colto anche da una semplice analisi della crisi delle forze politiche di sinistra e dal sorgere di vari gruppi di base che raccolgono persone di provenienza disparata. Esiste cioè una enorme domanda politica, soprattutto da parte dei giovani, di una globalità fortissima, nel senso che chiedono un mutamento di strutture e di rapporti umani.

L'esperienza della comunità va mantenuta in vita proprio per dare un contributo a questa tensione, a questo anelito di libertà e di nuovi rapporti umani.

Occorre da parte nostra un impegno maggiore perché la comunità prosegua la propria vita, cercando di affrancarci da tutto ciò che può frenare il nostro cammino e la nostra unità.

AMEDEO

Questa assemblea, questa partecipazione, anche questi scontri fra noi, confermano una cosa sulla quale non ho mai avuto dubbi: la comunità è viva ed ha un grande valore.

Questo dibattito mi fa pensare a quelli che si fanno in fabbrica. È la stessa cosa. L'esperienza di comunità e quella

di fabbrica sono per me molto vicine, anche per la sostanza dei discorsi e delle azioni.

Per questo in comunità si partecipa così fortemente al movimento operaio e, allo stesso modo, nei luoghi di lavoro, negli ambienti operai, si trova tanta simpatia e attenzione verso la comunità.

Non riportiamo in ballo di nuovo le divisioni ideologiche contro le quali si è lottato tanto! Non condivido il discorso di Franco.

Siete bravi voi intellettuali, troppo bravi: andate avanti, ma senza guardarvi dietro. Quando si è iniziato un cammino, si porta avanti tutti insieme.

Si lascia indietro solo chi si ferma, chi vuol tornare indietro, ma non si abbandona chi vuol continuare a camminare, anche se va un po' più piano.

Questo me l'ha insegnato l'esperienza di fabbrica, che come sapete, è stata per me una lunga esperienza di lotta.

Ho avvicinato la comunità nel 1959, al tempo della occupazione della mia fabbrica, la Galileo, quando noi operai, comunisti, scomunicati, si divenne padroni della chiesa. Da allora ho incominciato a capire quanto fosse importante l'abbattimento degli steccati ideologici. Bisogna continuare su questa strada.

Sono convinto che abbiamo le energie per andare avanti e se non le abbiamo si devono trovare.

LUCIANO

Mi avvicinai all'Isolotto forse con una certa ambizione. Era il periodo caldo della vicenda e intendevo preparare un articolo per una rivista. Chiesi di essere messo in contatto con la comunità. Mi venne dato un numero di telefono. Mi rispose la Paola che però tagliò corto. Mi disse che se volevo conoscere la realtà dell'Isolotto dovevo venirci a lavorare.

Non finii mai l'articolo. Fui assorbito dagli eventi di quei

giorni in modo tutt'altro che letterario. Il mandato di comparizione che mi trovò accomunato alla vostra sorte e la decisione di venire ad insegnare alla scuola elementare dell'Isolotto rappresentano il mio definitivo inserimento nel quartiere.

Ciò che vidi, ciò che ascoltai, ciò che imparai però in quei primi giorni ha lasciato un segno profondo dentro di me. Scegliere l'Isolotto ha significato non solo scegliere un metodo di vita, ma scoprire per la prima volta e in modo concreto l'autenticità di certi valori religiosi.

Sia chiaro, non ero e non sono un credente nel senso cattolico. Ciò non esclude che io creda nell'uomo e abbia fede nella sua volontà di miglioramento. Non posso tuttavia condividere il determinismo di Franco. È vero: si nasce, si cresce e si muore e per quanto riguarda il singolo tutto finisce con la sua individualità.

Ma la presa di coscienza di ciò che ci ha preceduto, l'immenso sforzo di altri uomini per liberarsi da paure e repressioni, il seme che destiniamo agli uomini di domani e che teniamo in vita con la nostra lotta quotidiana, questa continuità corale ha un significato tutt'altro che astratto e illusorio. In questa ideale spinta collettiva, secondo me, è espresso il senso religioso della vita.

Questo elemento che cercavo, che mi mancava e che qui ho trovato è forse la molla che spinge le stesse persone di cui spesso lamentate l'assenza ad operare oggi, con la stessa coerenza, nei sindacati e nei partiti di classe, nella scuola, nei movimenti di base, nelle organizzazioni di quartiere.

Non credo nella messa con i suoi riti, ma rispetto la vostra scelta e le attribuisco un grande valore di testimonianza.

Penso che la messa in piazza rappresenti un punto di riferimento per migliaia di cattolici indecisi. Voi testimoniate l'ingiustizia di un Cardinale. Con la sola vostra presenza, riassumete però, ogni domenica mattina, tutte le ingiustizie, tutti i silenzi, tutte le complicità della Chiesa ufficiale.

Secondo me dovrete anche riprendere il catechismo, nelle forme e nei modi che riterrete opportuni. L'attuale parro-

chia con le sue storture, ipocrisie e superficialità è il passaggio obbligato di centinaia di bambini che si preparano alla Prima Comunione.

Conoscete il tipo di condizionamento a cui vengono sottoposti. Sono testimone del tipo di educazione religiosa che viene impartito nelle scuole. Nella misura in cui vi ritenete cristiani avete anche questa responsabilità.

GIUSEPPINA

La Comunità ha avuto e continua ad avere, per me, un grande significato.

Ho scoperto un modo diverso di vivere insieme, di maturare collettivamente, di liberarsi dalle oppressioni e specialmente da quelle religiose.

Fino da piccola sono stata educata dalle suore che mi hanno imbottito la testa di tutte le idee false che ormai si conoscono bene.

All'asilo ho sofferto molto per questo. Ma anche alla scuola elementare. E pensate che mio padre mi mandò a scuola dalle suore, perché alla scuola pubblica ci davano una educazione fascista e ci vestivano da « piccole italiane »! Uscita dalla scuola ed entrata in fabbrica ho incominciato a capire quanto era falsa la religione che mi avevano insegnato. Ho perso completamente la fiducia nella chiesa e nei preti. Per me erano soltanto dei padroni da combattere e tutte le loro parole non erano che ipocrisia.

Partecipando alle lotte operaie ho capito che la vera religione è cercare la giustizia e rimetterci di persona.

Qualcuno può domandarmi: « allora, per te, che senso ha avuto la comunità ».

Io mi sono avvicinata alla comunità fino dai primi tempi proprio perché ci ritrovavo in pieno me stessa, il mio modo di vedere la religione, il Vangelo, la fede. La vita nella comunità veniva incontro a un bisogno di maturazione e di liberazione, che era nato in me proprio lottando in fabbrica.

E poi imparavo a esprimere le idee che avevo già abbastanza chiare, ma non sapevo dirle; trovavo gli argomenti per sostenerle e per comunicarle anche agli altri. Perché non bisogna dimenticare che liberarsi per conto nostro non basta, anzi non vale nulla. Per questo la Comunità ha ancora un grande significato. Anche la messa ha molta importanza, non come rito a sé, ma per maturare e liberarci collettivamente.

MIRA

Stasera facciamo tanti discorsi di fede, di lotta, di solidarietà con gli altri...

La parola fede, nel senso che gli abbiamo dato proprio qui all'Isolotto fino al 1968, è quella che piú mi fa male perché l'ho pagata duramente. Per me ha voluto dire fiducia, fiducia in molti di voi che siete qui e questa fiducia mi ha sorretta fino al processo.

Adesso però questa fiducia (forse troppo ingenua, me ne rendo conto) è purtroppo venuta meno, perché mi sembra di capire che alcuni di voi che hanno tanto sostenuto questo tipo di fiducia non sono poi tanto sinceri. Penso sarà difficile continuare se non c'è una completa sincerità. Quando ho chiesto ai preti di chiarire la loro posizione, hanno fatto un rigiro di parole che sembrano piú di giustificazione che di spiegazione. Per ora gli unici chiari sono stati Franco e Alberto. Esigo completa chiarezza anche da parte dei preti.

ENZO

Riprendo il discorso da dove l'ho interrotto. Riepilogo brevemente quanto ho già detto:

La comunità è una realtà che supera la nostra volontà o il nostro impegno individuali. Persiste infatti nonostante

non abbiamo fatto nulla per prolungarne l'esistenza, anzi nonostante abbiamo cercato, in molti, di dedicare il nostro impegno, la nostra capacità organizzativa, i nostri interessi verso altri organismi sociali o politici che consideriamo strumenti essenziali per la costruzione di una società fondata sulla giustizia. Resiste cioè, nonostante che molti di noi abbiano vissuto pensando che doveva da un momento all'altro scomparire come il fermento nella massa della farina o come il chicco di frumento nella terra. E non solo resiste in se stessa, ma le comunità come la nostra si vanno moltiplicando in Italia e nel mondo e si vanno collegando fra loro.

Questi fatti non si possono ignorare se non si vuol perdere il contatto con la realtà; devono anzi costituire il necessario punto di partenza per ogni analisi seria e onesta e per la ricerca di una risposta concreta ai molti interrogativi che essi pongono.

A quali esigenze reali risponde il persistere della comunità e l'estendersi del movimento delle comunità cristiane?

A esigenze religiose tradizionali dalle quali non si riesce ancora a staccarsi? Ad esigenze di evasione da impegni politici negli organismi di lotta propri della classe operaia? Alla esigenza di vivere una esperienza di fede, d'incontro personale con Dio e con Cristo figlio di Dio, nell'ambito di un gruppo di « credenti » che hanno bisogno di tale fede per dare un senso alla loro vita e anche al loro impegno politico e sociale?

Tutte e tre tali risposte mi sembrano insufficienti. Da sole giustificano solo in parte il fenomeno delle comunità cristiane.

Come spiegare l'appartenenza piena e attiva alla comunità di tante persone che non hanno mai apertamente avuto esigenze religiose tradizionali-rituali-magiche, di tanti che non evadono da un bel nulla e che anzi costituiscono una testimonianza e una lezione di preciso impegno rivoluzionario fino da molto tempo prima che esistesse la comunità, di tanti che non hanno affatto l'esigenza di sentirsi e dichia-

rarsi « credenti » o di distinguersi dai non credenti per porsi in atteggiamento dialettico nei loro confronti?

Del resto la comunità non è nata proprio dall'abbattimento del muro che separava credenti e non credenti? E non soltanto del muro che impediva loro di allearsi per il raggiungimento di determinati obiettivi storici, ma anche della barriera costituita dai dogmi, cioè dalle « verità » teologiche o filosofiche su cui non si discute. Io stesso ho accettato di rimettere totalmente in discussione il contenuto della mia fede. Non credo in « Dio Padre onnipotente creatore e signore del cielo e della terra, ecc. ecc. »; ma non ho un altro credo, altri dogmi da sostituire ai precedenti.

Anche le affermazioni di Franco, che dice di avere ormai raggiunto una visione laica e materialista della vita per cui « si nasce, si cresce, si lotta e si muore e non c'è nient'altro », mi sembrano affermazioni dogmatiche.

È passato dai dogmi religiosi del paradiso ai dogmi laici di un certo materialismo statico.

E invece io penso che bisogna andare oltre.

La ricerca nel mondo è aperta. C'è una gamma notevole di posizioni fra i due estremi del dogmatismo.

Non domandiamoci l'un l'altro « in cosa credi o in cosa non credi ». Questo lo fa la chiesa. Una volta si chiamava « inquisizione ».

So, però, che credo nella progressiva e mai definitiva ricerca, nel superamento delle barriere fra gli uomini, nelle immense possibilità di liberazione, di conoscenza e di progresso che ha l'uomo e che lo porteranno a oltrepassare costantemente i suoi limiti e tutti i progetti storici che ogni epoca si pone. Questo significa credere in Dio? Non lo so e non so nemmeno dire esattamente in che cosa mi distinguo da un credente o da un non credente che si trovino in ricerca sincera.

Non si può dunque attribuire alla comunità un senso semplicemente religioso, non si può dire che sia *solo* una comunità di fede. In questo modo si dà mano al potere che cerca in tutti i modi di isolarci e ridurci a una setta religiosa.

Non è così che si possono superare i contrasti che nascono fra la comunità e gli altri organismi.

Credo che il problema sollevato dalla esistenza della comunità sia un problema storico legato alla costruzione di una società nuova, di una società socialista. Va tenuto conto che la comunità è nata nel 1968 non come reazione a una qualsiasi ingiustizia dell'autorità ecclesiastica, ma come frutto di una precisa scelta di classe, maturata lungo molti anni nell'ambito di una parrocchia e poi colpita e respinta dall'autorità proprio per il suo significato politico.

Non è nata infatti una setta religiosa o un gruppo protestatario. È nata una comunità, cioè un organismo che scaturisce da esigenze concrete e attuali di lotta di classe, ma tenta già di essere germe che prefiguri la società futura.

Non è forse vero che la costruzione di una società nuova è il frutto di diversi strumenti? Prima di tutto degli organismi di lotta direttamente concepiti per la conquista del potere da parte della classe operaia. Ma poi anche di altre aggregazioni sociali che non hanno come scopo diretto la conquista del potere da parte della classe operaia, quanto piuttosto la presa di coscienza delle contraddizioni dell'attuale società in ogni campo (compreso la Chiesa) e la ricerca di un modo alternativo di vivere e di essere in rapporto gli uni con gli altri rispetto ai modelli di individualismo, di concorrenza, di rivendicazione, di evasione, che ci impone la società borghese.

Questo non significa che gli organismi di lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia non siano già essi stessi una esperienza alternativa, anzi spesso lo sono, di altissimo valore; ma non è il loro scopo principale. Non significa neppure che organismi come la comunità non abbiano anche un significato di lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia. Basta pensare alla coscienza di classe che in esse si opera; ma tale conquista non è il loro scopo principale.

Ora è abbastanza logico che fra i due diversi tipi di or-

ganismi nascano dei contrasti, i quali passano anche all'interno delle singole persone.

Credo che non esistano soluzioni valide per sempre, ma ogni volta va trovata quella piú adatta. In particolare penso che la comunità non debba fare supplenze quando non sono indispensabili. Ed anche allora deve favorire in ogni modo l'autonomia delle iniziative che prende.

Detto questo occorre che la comunità individui sempre piú chiaramente, anche se non definitivamente, il proprio campo specifico e la propria piattaforma di impegno laddove c'è meno pericolo di fare concorrenza ad altri organismi. Per quanto riguarda la nostra collocazione di preti nella comunità, mi sembra che scaturisca da tutto quanto ho detto finora. Sono rimasto all'Isolotto per camminare insieme a tutti voi, per compiere tutti insieme questa esperienza di liberazione che partendo dal campo religioso investe tutta la nostra vita.

A questo punto del nostro itinerario non so bene cosa sono, se prete o meno. Accetto di vivere in questa situazione perché abbiamo bisogno di camminare a piccoli passi per restare collegati e incidere profondamente nella massa. Per quanto riguarda la messa e il resto della liturgia e del ministero sacerdotale mi trovo nella posizione di chi non crede al rito in quanto fatto magico. Credo però nella messa come raduno del popolo di Dio, legato ai problemi reali dell'uomo; credo nella messa come momento di aggregazione nel quartiere...

Sono disposto a continuare con voi a dire la messa nella forma che decideremo insieme.

Per quanto riguarda le mie scelte di uomo, ho fatto la scelta di classe pur evitando una scelta partitica; ho fatto una scelta di lavoro, per mantenermi in modo autonomo, inserendomi nel mondo operaio pur senza intendimenti « missionari » come certi preti operai. Queste e tutte le altre scelte di liberazione intendo continuare a viverle stando così insieme a voi.

SERGIO

Bisogna partire da un'analisi oggettiva. Di fatto qui c'è un numero non ristretto di persone che, pur a livelli diversi di maturazione, si ritrova insieme con molte cose comuni. Questo gruppo di gente, piú o meno omogeneo, ha il diritto e il dovere di continuare il proprio cammino.

Il problema è piuttosto se può continuare a esprimersi con gli strumenti adoperati finora. Sono pochi, ma estremamente importanti:

1) La Messa in piazza della domenica mattina. È necessario rendere tale momento rispondente alle esigenze di tutti: c'è infatti nella comunità chi vi partecipa soprattutto per motivi religiosi e chi perché è interessato piuttosto ai problemi che vengono presentati.

2) Assemblea del mercoledì. Si tratta di vedere meglio se non sia il caso di dedicare tale assemblea alla discussione dei vari problemi del momento e di rimandare ad assemblee straordinarie, come questa, il dibattito sui problemi piú importanti e le decisioni che coinvolgono la comunità intera.

3) Il Notiziario. Deve assolvere la funzione di tramite con tutti coloro che sono passati dall'Isolotto, che hanno scritto o scrivono, che chiedono di essere tenuti costantemente informati sulla vita della nostra comunità. Il Notiziario dovrebbe essere affidato ad un numero cospicuo di persone.

4) Attività formative dei ragazzi, soprattutto a livello della scuola elementare. È un lavoro importante perché si tratta del futuro della comunità e perché è uno spazio non coperto da alcun organismo di quartiere.

MAURIZIO

Fin da ragazzo ho camminato nella comunità, attraverso la lettura del Vangelo e le scelte pratiche che ne conseguivano.

In questo modo sono arrivato a capire tante cose e mi sono trovato in comunione profonda con tante persone che, pur partendo da una collocazione diversa, erano alla ricerca di un mondo piú giusto.

Ho fatto, insieme a tanta altra gente del popolo, l'esperienza di una fede cristiana che matura le coscienze e contribuisce a costruire l'unità in ordine al cammino di liberazione.

Per questo mi è difficile capire le ragioni di chi vorrebbe riportare fra noi le distinzioni fra credenti e non-credenti, di chi vorrebbe etichettarci e inquadrarci definitivamente, di chi vorrebbe, in fondo in fondo, ridurci a una setta religiosa progressista.

Scusatemi se esprimo con tutta franchezza l'impressione che alcune persone abbiano tentato di servirsi di una certa disponibilità dei membri della comunità per raggiungere determinati obbiettivi politici.

Il che non sarebbe un gran male, se la loro linea non fosse in contrasto con la nostra esigenza di partecipazione e di maturazione collettiva, senza l'esclusione di alcuno.

SARA

Mi riferisco al punto 4 dell'ordine del giorno: ruolo della comunità e come esercitarlo.

La comunità ha un suo ruolo specifico che le consente di vivere insieme ai vari gruppi e associazioni che via via si costituiscono nel quartiere.

Esigo però che da parte di chi afferma che la comunità deve continuare ci sia un preciso contributo di lavoro. È inutile che il mercoledì io mi ritrovi qui con le solite venti persone.

Non voglio che la comunità faccia solo un discorso religioso, che non è assolutamente sufficiente. Occorre che chi si impegna altrove, il mercoledì comunichi alla comunità le sue esperienze.

STEFANIA

Il discorso di Franco è un discorso di regresso, non di maturazione. È regresso pensare che la comunità abbia ancora una funzione solo in campo religioso; è regresso anche affermare che l'uomo nasce, lotta, muore e tutto è finito.

FRANCO

Nel mio intervento precedente non ho inteso affermare che la comunità non ha più un ruolo in campo religioso e sociale. Ho detto solo che io personalmente non possiedo più la convinzione ideologica che mi permette di definirmi cristiano e quindi tale da portare avanti all'interno della chiesa un discorso di liberazione basato sul Vangelo.

Rifiuto tuttavia la divisione netta (lo steccato) tra credenti e non credenti, perché è la divisione creata dalla chiesa istituzionale, che su di essa fonda il suo potere oppressivo e di classe.

Affermo tuttavia che va riconosciuta una distinzione tra credente e non credente, perché questa differenza esiste nella realtà e si manifesta anche durante il processo di maturazione di una comunità cristiana anti-istituzionale, per cui può accadere che alcuni, formati nella tradizione cattolica, dopo aver sostenuto una lotta contro il cattolicesimo ufficiale in nome di ideali evangelici e cristiani, maturino convinzioni laiche, non religiose, non cristiane della vita e dei valori umani.

Come si spiega, se non così, il fatto che molti giovani siano assenti dal dibattito di questa sera, che cioè non interessi loro la tematica religiosa, dal momento che pure essi erano presenti nella battaglia di tipo ecclesiale che abbiamo combattuto insieme?

Credo che si debba riconoscere allora che la lotta contro il

potere ecclesiastico, cui ha partecipato gran parte del quartiere, è stata una lotta per difendere dei valori umani e sociali, di classe anche, di cui si faceva portatrice la comunità dell'Isolotto, rompendo con la chiesa « dei ricchi ».

Tuttavia la comunità cristiana non coincideva con il quartiere, con la massa dei lavoratori ed aveva una propria fisionomia ideologica e religiosa.

Ed è proprio questa fisionomia specifica che va riaffermata, a prescindere dalle scelte soggettive di alcuni, che, come me, non si dichiarano più credenti.

Negare per chi è credente in Dio il compito specifico che spetta al cristiano di fare una battaglia politica nella chiesa in nome della Fede e di Cristo comporta un pericolo, manifestato dagli interventi di Marcello e di Francesco. Essi sostanzialmente assegnano alla comunità cristiana il compito di investire tutti i problemi sociali, di fare cioè politica in modo nuovo, coprendo il vuoto che, a loro parere, è lasciato dalle organizzazioni tradizionali della classe operaia vittime di una grave crisi.

In questo caso la comunità diventerebbe un luogo di evasione dalla politica militante, per nascondere a se stessi e agli altri la propria incapacità di fare una scelta effettiva di strumenti politici adeguati.

Se c'è una crisi politica questa non può risolversi nella e con la comunità religiosa, bisogna avere il coraggio di affrontarla chiaramente: c'è ampio spazio per tutti nell'arco delle forze politiche di classe, se si vuole anche extra-parlamentari.

La lotta politica in corso nel nostro paese dimostra che per rilanciare la democrazia di base, l'autogestione, la linea di classe, non c'è solo la comunità religiosa.

Le lotte nella scuola, nelle fabbriche, nei quartieri dimostrano che esistono grandi esperienze di lotta di massa non religiose, che ci hanno in vario modo tutti condizionato e formato.

DANIELE

Non vorrei che il discorso di Enzo avesse ingenerato qualche confusione sulle diverse scelte che la comunità ha di fronte. Si può prefigurare un ruolo a carattere sperimentale in campo umano-religioso, oppure un ruolo di tipo circolo culturale che chiacchera un po' di tutto e che si picca di intervenire quale entità politica? Non credo siano queste le scelte che la comunità può fare, e mi sembra che non emergano neppure dal dibattito. In realtà, e qui Enzo ha ragione, c'è ancora un ampio spazio di ricerca nel quale dobbiamo e possiamo provare la nostra capacità di aggregazione e in quanto esseri umani che vivono una esperienza comunitaria e in quanto cittadini che partecipano pienamente alla lotta contro questa società.

La distinzione che Franco ha di fatto introdotto rischia di essere semplicistica e dogmatica e tratta i « credenti » secondo una vecchia e arretrata visione da classe differenziale, propria ancora di molti « non credenti ». Il suo discorso è stimolante e va comunque approfondito per quanto riguarda l'individuazione precisa dello *spazio* della comunità. Questa deve rivolgersi a quelle persone che sono ancora direttamente sotto il controllo e la pressione della chiesa istituzionale: in tal senso nel mio intervento precedente parlavo di recuperare una dimensione di attività verso l'esterno, con le caratteristiche espresse negli anni scorsi, con una forte tensione verso lo stimolo, la « provocazione », la contestazione e quindi la messa in crisi dei valori tradizionali di tanti proletari con l'ideologia clericale.

È, questo, un compito specifico della comunità, un compito che le deriva dalla sua storia e dalla sua specificità. Deve essere chiaro che questo tipo di impegno ha una precisa valenza politica: è *una lotta politica*, proprio nella misura in cui tende a rompere i vincoli culturali, psicologici e ideologici che frenano una parte non indifferente della classe.

Ma c'è un'altra dimensione nella quale la comunità svolge una funzione importante, ed è quella dei rapporti umani. Non credo che la lotta per la rivoluzione socialista — nella quale credo — possa trascurare questo aspetto; anzi questo è un discorso troppe volte trascurato. La comunità può dare un contributo specifico e importante nella costruzione di un rapporto tra i militanti e tutte le persone impegnate nella lotta contro lo sfruttamento, un rapporto che non sia solo « tradizionalmente politico », ma che sia l'espressione di una completa solidarietà fraterna.

ALBERTO (*della Comunità di Peretola*)

Il problema non è quello di avere o non avere fede in certi dogmi e neppure quello di essere tanti o di considerarci indispensabili.

Le nostre comunità sono semplicemente un dato di fatto, una testimonianza del messaggio di liberazione di Cristo.

Non ci interessano le disquisizioni dogmatiche.

Cerchiamo piuttosto di trasferire nei fatti le indicazioni derivanti dalle scelte operate da Cristo.

Di qui scaturisce, per esempio, la scelta della nostra comunità di Peretola riguardo all'Eucaristia: noi la facciamo senza il prete ordinato.

Non c'interessa, infatti, il problema della trasformazione del pane nel corpo di Cristo. C'importa, invece, verificare continuamente se noi siamo il corpo di Cristo, se noi realizziamo Cristo oggi, se noi ci poniamo, ad esempio, in una situazione di lotta per la giustizia e per la liberazione, insieme a tutti coloro che portano avanti tale lotta.

FIGURELLA

Nel mio precedente intervento non sono riuscita a dire tutto quello che pensavo, anche perché ho molta difficoltà a parlare in assemblea.

Dai discorsi di alcuni, come, per esempio, quelli di Franco, di Mauro, della Gigliola, che dicono di non riconoscersi piú nella comunità ho ricevuto l'impressione di essere stata trattata come un bambino, insieme a tanti di noi.

Anche fra noi si è ripetuto quello che avviene nella società in genere: i piú bravi, i piú dotati, sono emersi, hanno maturato certe idee, le hanno portate avanti da soli ed ora pensano di usare una certa strategia per trascinare i meno bravi sulle loro posizioni.

Io rifiuto tutto questo. La vera strategia di una comunità non può essere che quella di crescere tutti insieme. Si può anche scegliere di andare ciascuno per la propria strada. Ma come frutto di una crescita comune e non come imposizione.

Non piú tardi del 2 maggio 1971 (ho ritrovato per caso una lettera della comunità a tutto il quartiere) si scriveva che noi volevamo portare avanti « una esperienza di rinnovamento e di liberazione nella chiesa e nella società impegnandoci:

- nella realizzazione di una chiesa povera e dei poveri;
- nella ricerca di una vita di fede, di una liturgia e di una catechesi legate ai fatti reali della vita;

- nella partecipazione alle lotte del quartiere, della scuola, della fabbrica, della società, per la realizzazione di un mondo fondato sulla giustizia e sulla eliminazione delle classi;

- nella solidarietà con i popoli che lottano contro il potere economico e politico che crea la fame, l'ignoranza, la schiavitù ».

Queste erano e sono le mie aspirazioni; in questa linea mi riconoscevo e mi riconosco pienamente; per queste cose ho continuato a impegnarmi nella comunità e attraverso la comunità.

Certo non sono soddisfatta del mio impegno: il lavoro, la casa, i bambini hanno imposto spesso a me e Pierluigi di partecipare a turno alla vita della comunità.

Ci possono essere state anche delle posizioni di comodo: un appoggiarsi troppo a quelli che si impegnavano piú di me. Forse è questo uno dei motivi per cui alcuni membri piú attivi sono stati spinti ad andare avanti da soli.

Di fatto ora mi trovo improvvisamente di fronte a certe affermazioni sicure, a certe idee cosí chiare che mi domando: questa chiarezza vi è venuta tutta insieme, come una specie di illuminazione dello Spirito Santo?

Penso di no, l'avete maturata.

Allora perché non avete camminato con noi, perché quando avevate il primo dubbio sulla validità di certe cose non ce l'avete detto?

Il dubbio poteva venire anche a noi e potevamo cercare di risolverlo insieme. Cosí invece ci si sente esclusi e si ha l'impressione che la comunità sia considerata solo come un trampolino di lancio per i piú bravi.

Voglio chiarire bene una cosa: per me nella comunità ci deve essere spazio per tutti, senza fare distinzioni ideologiche fra chi crede e chi non crede. Quello che ho detto non voleva essere affatto un rifiuto verso chi ha maturato certe convinzioni che molti di noi non hanno raggiunto. Volevo solo dire che lo spazio ci deve essere anche per tutta questa gente, me compresa, che viene sempre considerata una nullità. Non ci devono essere membri di seconda categoria. Non ci devono essere né atteggiamenti di superiorità né di paternalismo verso la gente piú umile, verso il loro passo magari un po' piú lento, verso le loro esigenze culturali, sociali e religiose.

Se non c'è spazio per tutti, non ha senso la comunità.

GISELDA

Dopo aver lottato tanto per arrivare ad aprire gli occhi, non bisogna ricadere nel tranello che ci tendono i potenti. Essi hanno sempre strumentalizzato la fede del popolo; hanno sempre fatto di dio quello che hanno voluto. Gli fa-

ceva comodo che ci fosse e allora erano credenti e imponevano al popolo di credere; gli faceva comodo che dio fosse in un determinato modo e allora ordinavano ai teologi di dimostrare che era in quel modo; gli faceva comodo che non ci fosse e allora diventavano non credenti e imponevano al popolo di non credere.

Ma io credo che il popolo non sia mai stato con loro, in senso profondo.

Si ha paura di loro, del loro dio e del loro non-dio, perché sono strumenti di oppressione.

Si piega il capo, la mente, finché non si ha la forza di ribellarsi.

Ma appena si raggiungono certe condizioni di libertà, viene fuori la fede genuina del popolo, che non ha niente a che fare con i dogmi di qualsiasi natura.

Io credo che il Vangelo sia nato così e lo stesso le nostre comunità.

Seguendo l'esempio di Cristo, la comunità penso che abbia il compito di accogliere tutti, di dare spazio a tutti, specialmente ai più deboli.

Nella comunità non si fanno discriminazioni. Il primo e l'ultimo camminano insieme per arrivare a contare tutti allo stesso modo; la persona colta e quella ignorante collaborano perché tutti possano esprimersi ugualmente; chi crede e chi non crede, invece di perdere tempo a stabilire le differenze, cercano insieme una verità e una liberazione sempre più grandi.

Nella comunità i problemi e le lotte di ognuno, specialmente dei più deboli, sono i problemi e le lotte di tutti.

Certo le comunità da sole non farebbero nulla, non avrebbero significato, non cambierebbero molte cose.

Ci vogliono le organizzazioni politiche, come ad esempio i partiti, con la loro forza, i loro statuti, i loro obiettivi, la loro linea. Anzi, credevo che nessuno tra noi lo avesse mai messo in dubbio.

Ma anche i partiti da soli finirebbero per soffocare il popolo.

RAFFAELLO

Il problema della fede è importante, non va sottovalutato e non si può lasciarlo cadere.

Ma deve essere affrontato collettivamente, come problema di popolo, non come problema individuale.

Se la comunità fosse il luogo delle confessioni di fede o di ateismo, allora sí che sarebbe una evasione, una inutile conventicola.

Ma, di fatto, non è cosí. Per noi, quello che conta non sono le parole, non sono le « confessioni » ideologiche, non sono le distinzioni filosofiche. Per noi contano i fatti. Se noi poniamo il problema religioso, se studiamo il Vangelo, se facciamo la messa, non è per distinguerci dagli altri; ma anzi è per creare l'unità su certi fatti di liberazione, per cercare una spinta, una forza a realizzare l'unità con l'uomo di ogni parte del mondo, contro ogni oppressore.

VITTORIO

Come operaio mi interessano i fatti concreti. Non m'importa molto il tipo di maturazione individuale e ideologica che uno può raggiungere. Fra noi ci sono diversità perché c'è libertà. Ma queste diversità devono servire a unire e a costruire, non a dividere e a disgregare.

Perché è la comunità come fatto collettivo popolare che ha importanza.

La messa, per esempio, ciascuno può viverla con le convinzioni individuali che vuole, come quelle sulla trasformazione o meno del pane e del vino. Si deve discutere di queste cose, ma come problema secondario, conseguente.

La cosa principale è che la nostra messa è un fatto collettivo popolare, una comunione autentica, un fatto rivoluzionario legato ad altri fatti rivoluzionari come quelli della Scrittura.

Proprio con questi nostri fatti abbiamo contribuito a mettere in crisi la teologia dei libri e delle religioni istituzionalizzate.

Noi, in quanto comunità, non dobbiamo fare politica, in senso specifico.

I nostri fatti, così come quelli di Cristo, sono in se stessi autentica politica perché mettono in contraddizione e in crisi il sistema, in uno dei suoi punti più delicati e cioè l'ideologia religiosa.

NELLA

Trovo difficoltà ad esprimermi, perciò non posso dire molto. Mi va bene il discorso di Vittorio.

Nella comunità si è accolto sempre tutti per quello che erano, ci siamo accolti reciprocamente, senza preoccuparci se uno credeva in un modo o in un altro o se non credeva. Si è camminato uniti, discutendo e decidendo tutti insieme quello che si doveva fare.

Dopo tanti anni di esperienza positiva non si può tornare indietro, ma semmai andare ancora più avanti in questa linea.

ALBERTO

A me sembra che ci siamo un po' fermati. Non ci si occupa più molto dei vari membri della comunità. Non si sa più se uno è ammalato, se un altro si trova all'ospedale, se ci sono delle persone in difficoltà, se in una famiglia muore una persona...

Come si fa allora ad aiutarsi?

In questo modo la comunità perde di significato.

Poi c'è il problema di certi sacramenti come il battesimo, il matrimonio...

Essere liberi non significa obbligare la gente a fare a meno di tutto.

Si deve discutere, ma per aiutarsi a esprimere il meglio di noi e delle nostre esigenze.

LEONARDO

Sono cresciuto nella comunità dove ho trovato la possibilità di esprimere me stesso, ed ho tutt'ora bisogno di questo spazio di libertà che non ho trovato altrove.

Non mi considero affatto immaturo per questo, perché quando ho fatto la scelta di riferire la mia vita al Vangelo ero abbastanza cosciente; ero libero da certi pregiudizi, da certi condizionamenti e da una certa interpretazione strumentale del Vangelo stesso; sapevo quali conseguenze tale scelta avrebbe avuto per la mia vita.

Non sono stato costretto né dall'educazione familiare né da altre pressioni ideologiche. Semmai avrei potuto essere condizionato da pregiudizi opposti, nel senso che, fino da piccolo, ho preso coscienza della falsità della religione ufficiale.

Devo dire di più. Siccome siamo fra persone adulte e, almeno nel 1968-69, tutti abbiamo potuto aprire gli occhi, credevo che la scelta fatta insieme in quell'epoca, di costituire cioè una comunità cristiana, fosse per tutti una scelta cosciente e libera, come lo era per me.

A questo punto, comunque, credo che ci siamo chiariti abbastanza le idee e quindi chi vuole continuare può farlo in piena libertà, consapevole di aderire a una comunità cristiana libera e aperta a tutti, con tutte le conseguenze che questo comporta.

RENATO

In ogni ambiente, ma specialmente in quello operaio, in cui vivo, la comunità è considerata come un valore.

L'esperienza che abbiamo fatto ci ha uniti in una lotta importante e ci ha fatto sentire uguali, quelli piú alti e quelli piú bassi.

Abbiamo preso insieme un preciso impegno, quello di riprendere il Vangelo dalle mani del potere, dalle mani di coloro che vogliono la divisione e l'oppressione del popolo, e di metterlo in pratica ponendoci dalla parte dei piú deboli, degli sfruttati, degli oppressi.

Questo impegno va portato avanti senza preoccuparsi di stabilire chi ha piú fede o chi ne ha meno.

Non dobbiamo nemmeno aver paura di chi cerca in ogni modo di reprimerci e soffocarci, perché loro hanno la forza bruta del potere, ma noi abbiamo la forza della convinzione, sappiamo di essere dalla parte giusta che è quella della verità, mentre loro sono dalla parte della menzogna.

Questo non significa che noi consideriamo la comunità come un mito. Ci sono tante cose da cambiare, da maturare e da approfondire. Bisogna muoversi verso obbiettivi sempre piú giusti, perché la società cambi realmente.

In questo senso credo, per esempio, che vada continuato e allargato l'inserimento di molti di noi negli organismi di quartiere, inserimento che considero uno dei piú bei frutti della comunità.

MARIO

L'esperienza dell'Isolotto negli anni passati e particolarmente la lotta contro la gerarchia ecclesiastica hanno arricchito di capacità politica, di interessi sociali ed ideali, direi anche di quadri politicamente impegnati, tutto il quartiere.

Gli stessi partiti di classe si sono rinnovati, soprattutto nei metodi di lavoro, attraverso questa esperienza che ha cronologicamente anticipato per molti aspetti i grandi movimenti, sociali e politici, del '68-69. L'Isolotto non sarebbe

oggi un quartiere all'avanguardia della città, senza la presenza della comunità, senza le lotte che essa ha saputo promuovere, impegnando tutte le forze democratiche e popolari del quartiere, «inventando» una partecipazione di massa e una iniziativa dal basso fino ad allora inesistenti o quasi. Nella riunione di stasera, dagli interventi che ho sentito, c'è lo sforzo di capire che cos'è la comunità oggi e quali devono essere i suoi compiti. Tutti siamo convinti che il quadro politico è profondamente cambiato ed anche all'Isolotto la realtà di oggi è molto diversa da quella di un passato anche recente. Non capisco alcune riserve e dubbi su un impegno della comunità a livello sociale. Al contrario la comunità può essere una componente che trova un suo spazio nell'attività di quartiere (anche a livello cittadino) dove si registra una più consistente presenza delle forze politiche della sinistra. Certi attriti che vi possono essere hanno origine nella non piena consapevolezza dei mutamenti in atto. Ritorna dunque la domanda di fondo. Che cos'è la comunità dell'Isolotto oggi? Può esaurirsi il suo ruolo nell'attività di quartiere? A mio parere no. Vi è una peculiarità religiosa che la caratterizza e che la collega al movimento cattolico, sia pure nelle espressioni più radicali e rivoluzionarie. Questo aspetto dovrebbe essere più approfondito e reso chiaro all'esterno. Per questo l'ipotesi di una comunità aperta, credenti e non credenti, mi pare ambigua, perché non tiene di conto delle trasformazioni che si sono verificate, né risolve le contraddizioni che anche stasera si manifestano.

A proposito del discorso di Franco vorrei dire, senza essere frainteso, che la chiarezza nelle scelte ideali è un aspetto fondamentale da cui l'impegno pratico non può a lungo prescindere. Non credo possibile per un marxista operare in una comunità religiosa, anche se questa è l'Isolotto. Possibile un impegno comune, a livello sociale e politico, nel quartiere e nella città. Sono convinto che da questo impegno di lotta concreta di lavoratori e intellettuali cattolici, comunisti, socialisti... si svilupperanno nuovi rapporti, for-

me piú libere di confronto e di convivenza che sono la premessa della società socialista, libera e pluralistica, per cui noi tutti combattiamo.

ENZO

Mi sembra che tanto nel mondo marxista quanto in quello cattolico ci sia la tendenza a superare certi steccati, a unirsi molto a fondo per collaborare insieme pienamente e senza riserve, non solo in certi settori, ma nel progetto complessivo della lotta di classe e della costruzione di una nuova società, la società socialista fondata sull'uomo.

Personalmente mi trovo in ricerca ed ho molta speranza in questo senso. La nostra comunità e le altre comunità cristiane mi sembrano un segno positivo che alimenta tale speranza. Infatti la nostra è una comunità cristiana non in quanto vuole servirsi del cristianesimo per rendere schiavo l'uomo, ma al contrario, partendo da una esperienza cristiana, vuole recuperare i valori evangelici e umani, strumentalizzati dalla istituzione ecclesiastica, per porli a servizio della liberazione dell'uomo, attraverso una esperienza di vita alternativa che è appena agli inizi.

Lo scopo di fondo della nostra comunità è dunque proprio la liberazione e quindi è aperta a tutti coloro che cercano tale liberazione, superando la vecchia distinzione fra cristiani e non-cristiani, credenti e non-credenti, ecc.

La nostra esperienza è precisa e indicativa in questo senso. Siamo una comunità di fede, ma di fede nella liberazione dell'uomo e non in alcuni dogmi su tale liberazione.

Gli atti ecclesiali che compiamo, come la messa, non li concepiamo come gesti separati, quasi che abbiano valore di liberazione per se stessi. Li compiamo al contrario come gesti che significano il nostro legame con le masse che vivono in una situazione oppressiva anche religiosa e cercano di liberarsi rifacendo la strada percorsa dal popolo ebraico schiavo in Egitto e da Cristo oppresso sulla croce.

Tali gesti non sono sufficienti da sé a esprimere questo legame, ma sono necessari. Noi facciamo la messa con questa fede sincera e non come strumento di alienazione nella linea della istituzione.

MIRA

Il discorso di Mario mi è sembrato molto piú chiaro ed onesto di quello che ha fatto ora Enzo. Questo, per le mie possibilità di capire certi discorsi e certi orientamenti.

Lo steccato fra credenti e non credenti non l'ha creato il cristiano che ha messo in pratica il Vangelo. « Cristiano » non è quello che porta una tessera o che ha delle cariche in campo religioso, ma è quel popolo che non è considerato nulla dalla istituzione ecclesiastica.

Gli steccati li ha creati proprio una istituzione ecclesiastica che ha strumentalizzato Cristo e il Vangelo e continua a strumentalizzarlo per mantenere un potere economico e politico ben preciso. È a tutto questo che si è contrapposto il « non-credente » ed io penso che stasera qua dentro ci sia il non-credente soprattutto a causa di tale strumentalizzazione. Infatti sul piano delle lotte finisce che non si trovano piú il militante cattolico o il dirigente del partito, ma si trova il popolo, la gente che non si sta a domandare se uno è cristiano o non lo è, ma agiscono insieme. Quindi gli steccati sono fabbricati di proposito solo da chi vuole avere il potere sugli altri.

A questo punto il discorso del Vezzani chiarisce che:

- 1) il cristiano autentico parte da premesse evangeliche, perché conosce il Vangelo e questo è per lui una spinta ed un impegno;
- 2) riconosce che Cristo è Figlio di Dio e questa è una fede profonda che lo porta ad agire sul piano umano, sociale e quindi anche a scontrarsi con una struttura religiosa che è di potere.

Queste premesse non sono del non credente per cui quando noi in piazza diciamo la messa molta gente ci viene perché crede in Cristo Figlio di Dio, e di un Dio che non è certo quello dei vescovi che stanno con la confindustria. Per questo in piazza si può trovare anche Mario o io che in Dio, oggi affermo, non ci credo più. Questo anche perché sul piano del rapporto umano e della lotta per la liberazione dell'uomo vedo in quella messa un momento popolare di incontro, di possibilità per la gente di parlare. Però io queste possibilità le trovo anche in altre occasioni e la messa in piazza non è più né meno che una di queste. Per esempio, nell'ultimo sciopero fatto dagli studenti mi son trovata ancor meglio. Ma chi va alla messa in piazza con fede nel Vangelo penso non metta le due cose sullo stesso piano come me. Questo fatto non significa dividere il credente dal non credente o che la comunità è tornata indietro, ma solo che ad un certo punto in piazza si ritrovano delle persone che non fan più distinzione fra il tuo Dio e il mio, ma gli basta sapere che lì non si prega il Dio della confindustria.

Se da credente io sono arrivata a considerare il Vangelo né più né meno che un libro storico, non per questo alzo gli steccati. Anzi sono interessata a coloro che continuano a crederci come al libro della vita del Figlio di Dio e vanno a celebrare in piazza una messa di credenti benché la chiesa ufficiale li tacci di eretici.

Non capisco, invece, chi dice di non credere e continua a celebrare. La mia non è una polemica con Enzo. Infatti egli sa benissimo, quando dice di non credere più alle formule, ai dogmi, ecc., che qui siamo tutti d'accordo da molto tempo. La discussione non è sulle formule, ma sul concetto di fede nel Vangelo. Per me, questo concetto è stato presentato da Enzo in forma equivoca e con poca chiarezza, poiché, se la messa in piazza, che è già simbolo di liberazione e di apertura per molti, viene celebrata con la sola convinzione del formalismo degli atti che si compiono, è solo una mistificazione che è meglio troncare.

So che tutti ci guardano come comunità di credenti, ma se la messa si fa soltanto per un collegamento con tutti i cattolici che vogliono liberarsi, è meglio cercare un altro modo di fare messa, che esprima veramente la fede come ricerca e che soddisfi anche chi, come me, vede nell'atto formale che si fa ora niente altro che un insieme di gesti e parole senza senso.

URBANO

Vorrei esporre alcune brevi considerazioni riguardo all'alternativa credenti, non-credenti.

Nello sviluppo attuale del pensiero umano è presente tutta una gamma di posizioni filosofiche e teologiche, in continuo movimento. Attestarsi su posizioni dogmatiche, esclusive l'una dell'altra, in questa situazione, significa separarsi dal processo storico reale. Non si può evitare di vivere in un mondo, che si trova in ricerca. Mi spiego analizzando schematicamente il concetto di Dio.

Per secoli abbiamo recitato il simbolo niceno-costantinopolitano: « Credo in Dio Padre Onnipotente, creatore e signore del cielo e della terra ». Sino a poco tempo fa lo recitavamo anche noi durante la messa in piazza. Bene, i teologi ci insegnano che questa idea di Dio è propria degli uomini che, essendo incapaci di conoscere le cause e gli effetti e di vincere le avversità della natura e della storia, cercano un equilibrio col mondo che li sovrasta e li schiaccia. Dio è necessario perché il mondo possa avere un senso: non più un mondo caotico, ma ordinato armonicamente dall'architetto intelligente e onnipotente.

Questo architetto, oltre a stabilire ordinati rapporti sociali, stronca le congiure di palazzo, sconfigge gli illegittimi aspiranti al trono, si serve di tutta una serie di intermediari fedeli e gerarchizzati per difendere e diffondere il suo regno. Ci vuole poco a capire che un Dio immaginato così non è altro che la proiezione mitica dell'imperatore e dei suoi mi-

nistri. Questa concezione era dalle classi dominanti inculcata ad arte nella mente degli uomini e, all'occorrenza, imposta con la forza. La gerarchia celeste è la legittimazione di quella terrena.

Ma l'umanità cammina, la scienza apre gli occhi agli uomini: un Dio che regge gli astri non serve più: basta la legge di gravitazione; un Dio che giustifichi la stratificazione sociale non è più credibile, una volta individuata la causa della disuguaglianza nei rapporti di produzione.

I poveri capiscono, a questo punto, l'inganno e rifiutano questo Dio che li divide in padroni e schiavi, per sempre: il Dio dei filosofi, di Aristotele e di Hegel. Ed è proprio a questo punto che gli uomini, i poveri, ritrovano la fiducia, riprendono con forza la via della liberazione, tornano a credere, sperare, amare. Che nomi diano a questa fede, speranza, carità è secondario: sta di fatto che essi esprimono le esigenze vitali che gli ebrei, schiavi degli Egiziani, videro appagate dal Dio di Mosè, e gli ebrei schiavi dei Romani da Cristo, povero e oppresso, ribelle, perseguitato, condannato e ucciso, ma subito risorto vincitore, perché l'amore e l'unione sono più forti dell'odio e della divisione.

L'umanità che lotta unita da questo vincolo di solidarietà, noi l'abbiamo chiamata « chiesa dei poveri » (fu la scritta che campeggiò sulla facciata della chiesa nei giorni infuocati della lotta); questa umanità per noi è « il tempio vivente di Dio ». Vale la pena, a questo punto, ritornare all'ideologia, alle distinzioni, ai sillogismi di Aristotele e di S. Tommaso? Perché dobbiamo rimettere steccati ideologici là dove sono stati abbattuti? Non dobbiamo piuttosto togliere quelli che ancora rimangono?

Teniamoci stretti al popolo, ai diseredati della terra: ad essi il Padre rivela la verità che viene nascosta ai sapienti, una verità non intellettuale, ma vitale: la verità che si fa, si costruisce ogni giorno con l'amore (S. Paolo...).

ENZO

Anche in questo dibattito è affiorato diverse volte il problema della messa. Si tratta di un problema in cui c'imbattiamo con molta frequenza e sul quale ci sono fra noi posizioni molto differenziate.

L'ultima volta che lo affrontammo prima di questo dibattito, forse nello scorso novembre, la discussione fu molto serrata, ma alla fine la decisione di continuare la messa in piazza fu veramente unanime, pur con diverse motivazioni.

Si trattò di un momento decisivo che mi portò a riflettere molto sulla validità umana ed evangelica di quella decisione.

Desidero ora comunicarvi le mie riflessioni.

La maggior parte di noi sono partiti da una pratica religiosa più o meno costante. Poi, piano piano, chi da ragazzo, chi in età più matura, chi in questi ultimi tre anni, abbiamo capito tutta la falsità, il commercio e la strumentalizzazione che si nascondevano dietro quei « sacri riti ».

Perché allora abbiamo deciso di continuare a farne alcuni e in particolare la messa?

Credo che si tratti di una decisione che trae ispirazione prima di tutto dal Vangelo.

Anche Gesù di fronte ai riti ebraici si deve essere trovato nella nostra stessa situazione. Pensiamo al battesimo di Gesù o al suo intervento nella sinagoga di Nazareth... ma pensiamo soprattutto all'ultima cena. Al pari della nostra messa in piazza, l'ultima cena si fonda su una *tradizione passata* i cui valori devono essere recuperati dalle mani degli strumentalizzatori e testimonia un *presente di lotta* nel quale tali valori vengono posti a servizio di un processo rivoluzionario, verso una *società nuova* di cui il presente è solo una parziale anticipazione.

Esaminiamo uno per uno questi aspetti.

L'ultima cena avviene nel quadro di un rito tradizionale: il rito della Pasqua ebraica.

Ogni famiglia ebrea, il 14 del primo mese dell'anno, era obbligata a celebrare la Pasqua attraverso un rito col quale si ricordava la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto.

Il rito consisteva in una cena durante la quale si mangiava pane non lievitato e agnello arrosto e si facevano dei brindisi col vino.

Il rito della Pasqua ebraica, come la messa al giorno d'oggi, era divenuto però una pura formalità e uno strumento di alienazione, di discriminazione e di potere.

Il ricordo della liberazione passata non era più uno stimolo ad impegnarsi per la liberazione attuale, era anzi un invito alla rassegnazione, nella passiva attesa di nuovi interventi miracolosi di un Dio che sta in alto e che è rappresentato in terra dai vari detentori del potere.

Il rito, dal quale erano esclusi i poveri, i peccatori, i lebbrosi..., sanciva la superiorità e il diritto del « più grande » (gli apostoli si litigano per i posti a tavola) e in genere la superiorità degli ebrei rispetto agli altri popoli.

Gesú sapeva bene che anche il rito della Pasqua, come ogni altro segno del gretto nazionalismo ebraico e della sua religione strumentalizzata dai potenti, era destinato a perire. È chiara a questo proposito la profezia della distruzione di Gerusalemme e in particolare del tempio (« non resterà pietra su pietra »), profezia che costituirà uno dei motivi principali della condanna a morte. Gesú ha dunque chiara la misura della irrecuperabilità del rito della Pasqua, tuttavia non lo rifiuta.

Ma nello schema tradizionale di tale rito inserisce un elemento profondamente rivoluzionario. Nel dare a mangiare il pane azimo non dice solo « prendete e mangiate questo pane in ricordo di quello che fece Dio quando liberò i nostri padri dalla schiavitù dell'Egitto ». E nel dare a bere il vino rituale non dice « prendete e bevete con l'augurio che Dio faccia altrettanto a noi oggi ». Dice invece: « Prendete e mangiate: questo è il mio corpo sacrificato per voi; prendete e bevete: questo è il mio sangue sparso per voi ». Non bisogna pensare che Gesú inventi di sana pianta que-

sto contenuto rivoluzionario. Tutti i gesti e le parole di Gesù, e in particolare questi dell'ultima cena, sono come il riepilogo di tutta una genuina tradizione ebraica che si può ritrovare in ogni pagina della bibbia. Gesù non fa che recuperare tale tradizione, renderla attuale e proiettarla verso il futuro. Ma tutto questo porta a un vero capovolgimento del rito:

a) Il pane e il vino dovevano servire a ricordare dei fatti di liberazione passati e privi di concreta incidenza sulla situazione attuale. Gesù fa in modo che quello stesso pane e quello stesso vino, quella « droga religiosa », significhino invece il legame fra la liberazione passata e quella attuale. Quel pane e quel vino si trasformano veramente, viene rovesciato il loro significato. Essi testimoniano il valore di liberazione e di speranza che ha, in quel preciso momento storico, lottare per la giustizia e per la libertà, a costo della propria vita.

b) Il pane e il vino che servivano ormai a indurre la gente ad affidarsi passivamente a un dio che sta in alto e che si serve dei potenti (sacerdoti, scribi, farisei, capi vari ecc.) per governare il popolo, divengono il segno di un dio completamente diverso, un dio immedesimato col Figlio dell'uomo (= l'ultimo e il più disprezzato degli uomini), un dio oppresso con gli oppressi, un dio presente in chi lotta contro l'oppressore, un dio perseguitato e ucciso nei perseguitati e nei condannati a morte.

c) Il pane e il vino che servivano ad alimentare il progetto di rivincita, il senso di superiorità e il nazionalismo esasperato degli ebrei, tendono al contrario a eliminare ogni razzismo, ogni discriminazione, ogni potere. Infatti essi significano il corpo e il sangue di Gesù che lotta fino al sacrificio della propria vita per la liberazione; significano quindi il corpo e il sangue dei più schiavi, degli ultimi, degli affamati, degli assetati, dei privi di vestiti, dei carcerati, dei privi di assistenza. Non per nulla Gesù si è immedesimato con tutta questa gente e quando dice: « il mio corpo » intende questo immenso corpo degli ultimi.

d) Il rito della Pasqua, fondamento della legge di Mosè, costituiva un potente strumento di conservazione di tutto l'apparato legale, morale, politico ed economico di quel tempo. Infatti era in nome della legge di Mosè (evidentemente strumentalizzata e deformata) che tutto il potere stava saldamente nelle mani di piccole caste chiuse, con la esclusione, lo sfruttamento e la emarginazione della massa del popolo. (Basta pensare al potere repressivo di una norma come quella che imponeva di lapidare una donna sorpresa in adulterio o di cacciare i peccatori, i lebbrosi, ecc., dal consorzio civile. Gli stessi poveri si « suicidavano » fra loro con queste armi che si chiamavano « legge di Mosè » e che in realtà erano un insieme di leggi, norme e consuetudini create appositamente e imposte alla coscienza dal potere per dividere e soggiogare il popolo).

L'ultima cena è un atto d'enorme valore rivoluzionario contro tutto questo apparato di potere e di conservazione. Addirittura, il pane e il vino sono il corpo di Gesù, quel corpo cioè che è destinato ad essere « maledetto » dalla legge di Mosè (la legge di Mosè dichiarava infatti « maledetto » chiunque fosse condannato al supplizio della croce).

L'ultima cena è dunque l'inizio e la profezia di un nuovo ordinamento teologico-morale-sociale, un nuovo patto fondato sui maledetti, sugli ultimi, sui discriminati, che diverrà perfetto al ritorno di Gesù. Le lettere di Paolo sono molto chiare su questo punto.

Quando Paolo apostolo scrive ai cristiani di Corinto: « ... tutte le volte che voi mangiate questo pane e bevete il calice celebrate la morte del Signore, fino al suo ritorno », vuole esprimere proprio questo. Egli infatti prima di tutto rimprovera i corinti di compiere ingiustizie e discriminazioni (« quando dunque vi radunate insieme, quello che voi fate non è un mangiare la cena del Signore, perchè appena vi mettete a tavola, ciascuno si affretta a consumare le proprie provviste, sicché mentre uno patisce la fame, l'altro si ubriaca »); li invita quindi a impostare un nuovo tipo di rapporti (fondato sullo spezzare il pane insieme,

cioè sulla fede e sull'amore), non come soluzione definitiva ma come primo passo verso la realizzazione piena di una nuova società, realizzazione che coinciderà con il « ritorno del Signore » (non va mai dimenticato che, per Paolo, « ritorno del Signore » significa trionfo definitivo del « maledetto dalla legge »).

Anche noi, come Gesù e le prime comunità cristiane, abbiamo preso ormai coscienza che questo apparato religioso ecclesiastico è destinato a crollare.

Non siamo noi a inventare questa fine, ne prendiamo solo coscienza. È la storia stessa che l'ha decretata prima attraverso la rivoluzione borghese e attualmente attraverso quella proletaria.

E non siamo noi direttamente a operare la distruzione di tale apparato, né come comunità cristiane né più generalmente come forza autenticamente rinnovatrice all'interno della chiesa. Non è il nostro compito, non ne abbiamo la forza, non è nostro obiettivo avere « forza » e « potere ». Noi però abbiamo un compito simile a quello di Gesù e delle prime comunità cristiane: recuperare, mettere a servizio dell'attuale processo storico di rinnovamento, proiettare nel futuro quei germi rivoluzionari che la nascita e lo sviluppo enorme dell'apparato religioso-ecclesiastico pensavano di aver definitivamente soffocati e che invece sono sempre pronti a rispuntare ad ogni nuova stagione storica. Io credo che la nostra decisione di continuare a fare la messa abbia questa precisa ispirazione evangelica.

Certo dobbiamo stare continuamente attenti a non abdicare al nostro compito che è appena agli inizi. Per questo ci troviamo a rimettere così spesso in discussione la nostra vita.

Credo che uno degli aspetti sul quale dobbiamo ancora fare molta strada è la partecipazione piena di tutti alla vita comunitaria e ai vari strumenti coi quali essa si realizza. Finora l'unico strumento nel quale si esprimeva la partecipazione di tutti erano le assemblee generali nelle quali si discuteva e si decideva tutto.

Il clima caldo della lotta portava ognuno a capire al volo i problemi e le situazioni, a trovare le parole e il coraggio di esprimersi, a sentire l'esigenza di pesare sulle decisioni comuni.

Poi, piano piano, si sono rivelati tutti i limiti e anche gli errori del prolungarsi di una tale impostazione. La massa della gente restava indietro, sempre meno capace di parlare e decidere di fronte alla dialettica di pochi che finivano per monopolizzare le assemblee.

Ora io credo che sia il momento di fare un salto qualitativo. L'assemblea resta una conquista preziosa da mantenere e sviluppare. Ma occorre che sia integrata da altri momenti di vita, di lavoro, di presa di coscienza.

Si tratta di formare tanti gruppi quante sono le attività comunitarie o di potenziare quelli che già ci sono.

Nel piccolo gruppo è piú facile capirsi, parlare, agire e decidere tutti; scompare l'anonimato e l'ufficialità dell'assemblea; i rapporti si fanno piú diretti e personali. Naturalmente questi gruppi resteranno collegati fra loro sia spontaneamente che attraverso assemblee generali periodiche.

Ognuno di noi, nessuno escluso, dovrebbe trovare un proprio inserimento in uno o piú gruppi di lavoro.

Secondo me, in questo modo si farebbe un passo notevole verso la democratizzazione della comunità.

I momenti piú importanti della vita della comunità, a ognuno dei quali dovrebbe corrispondere un gruppo di lavoro, mi sembra che siano i seguenti:

- Coordinamento e cura della redazione del Notiziario
- Coordinamento della assemblea domenicale in piazza
- Educazione dei ragazzi
- Coordinamento della riunione del mercoledì
- Rapporti con altre comunità e gruppi.

Altri gruppi possono nascere via via che sorgono altre esigenze.

SERGIO

La discussione mi sembra che abbia chiarito a sufficienza certi aspetti fondamentali della linea che intendiamo seguire. È evidente ormai che la continuazione del nostro cammino è richiesta sia dall'interno che dall'esterno: dal quartiere, dalle persone che compongono la comunità e dalla situazione nazionale e anche internazionale che vede lo svilupparsi del movimento delle comunità cristiane di base. Si è dimostrata irrealistica la linea portata avanti da alcuni di noi; linea che prevedeva, a breve termine, il liquefarsi della comunità e quindi il trapasso totale ad organismi più specificatamente socio-politici.

Di fatto la comunità è una esigenza sentita da molti di noi non come evasione dall'impegno politico, ma come spazio di liberazione umana e quindi anche religiosa.

La maggior parte di noi, me compreso, siamo inseriti negli organismi storici della classe operaia, partecipiamo in pieno alla sua lotta e alla sua strategia senza alcuna etichetta (cristiano, credente, non-credente...).

Sono del parere che la nostra appartenenza alla comunità non solo non contrasta con questa militanza ma ne è un sostegno e al tempo stesso una conseguenza.

Gli uomini non sono solo partito e sindacato. Essi hanno di fatto altri momenti di aggregazione e anche questi devono essere momenti di maturazione, di impegno, di lotta.

La comunità è uno di questi momenti, uno fra i tanti.

È vero che essa non può e non deve monopolizzare il nostro impegno e la nostra lotta; ma neppure lo possono il partito e il sindacato.

La stessa lotta di classe sarebbe fortemente impoverita se pretendessimo di inquadrare tutto l'uomo nei partiti e nei sindacati.

Precisati, come mi sembra sia avvenuto nel dibattito, questi aspetti fondamentali della nostra linea, occorre anche essere molto chiari con noi stessi e con tutti: non possia-

mo sempre improvvisare e stare continuamente sul « si vedrà ».

Un minimo di organizzazione è necessario: bisogna ricominciare da capo facendo poche cose e bene. La mancanza di strutture di potere impone di lavorare sodo.

Occorre ristrutturare intelligentemente gli strumenti di vita e di espressione che ci sono rimasti e soprattutto è indispensabile, a questo punto, che chiunque si riconosce nella comunità assuma un impegno, anche minimo, di partecipazione.

DANIELE

Un compagno, militante rivoluzionario, ha sollevato il problema della incompatibilità tra impegno continuo nella comunità e militanza politica specifica. Non condivido questa, come altre distinzioni introdotte in questa assemblea. Quando venni all'Isolotto e mi impegnai a fondo nell'esperienza di lotta della comunità, nessuno pretese da me una « dichiarazione di fede », nessuno contestò il mio impegno specifico in un partito di classe. Mi risulta che lo stesso è avvenuto per molti altri. Non capire *perché oggi* un militante marxista può impegnarsi in una comunità religiosa — come quella dell'Isolotto — e vivere appieno questa esperienza, non rifiutando di entrare nella problematica di fede e di vita che essa suscita, temo significhi una chiusura verso quel che di stimolante può venire anche al marxista non credente da parte di un cristiano che ha fatto una chiara scelta di classe.

Io invece sono profondamente convinto che esiste un contributo importante che può venire da esperienze come questa per tutto il movimento operaio, per la sua prospettiva, per le sue lotte. In questo senso ci sono ancora molti steccati, molte presunzioni, molte « sufficienze » da superare, da ambo le parti. E il superarle sarà utile, ripeto, all'intero movimento operaio. Il tempo del *dialogo alla prova* è

finito; le vicende di questi anni (il sorgere delle comunità di base, l'esperienza anche se contrastata violentemente delle Acli, le scelte della Cisl e soprattutto della Fim, ecc.) indicano che stiamo andando verso l'unità della classe. Ebbene, anche un impegno non tradizionale, esistenziale e insieme politico è non solo « compatibile » ma forse indispensabile per la lotta di classe in Italia, soprattutto in diretto collegamento con le nuove istanze di coscienza e di organizzazione affermatesi nel '68-'69.

Personalmente, non posso dire di essere un « credente » in senso pieno; credo, questo sí, che il Vangelo abbia avuto ed abbia tutt'ora una importanza particolare come discorso rivolto agli uomini per la loro liberazione. Vengo alla messa in piazza tutte le volte che posso non perché credo che là, in quel momento, in quell'ostia, si reincarni Cristo ecc. Ma vedo nella messa in piazza un indispensabile momento di unità degli uomini, di raccolta intorno ad alcuni valori comuni di emancipazione e di ideali. E non rifiuto di accostarmi a quella problematica di fede che voi continuamente mi presentate; già da tempo, quando ero impegnato nelle lotte all'università cattolica, ho avuto modo di constatare che anche questa problematica può essere uno strumento importante per verificare la profondità delle proprie convinzioni, l'apertura della scelta politica che si fa.

Per tutto questo ritengo che la comunità — con la sua impostazione chiaramente religiosa, ma non chiusa ad altri problemi — abbia un senso per chi non crede, per questo ritengo che sia necessario un suo rilancio e una migliore definizione del suo impegno anche nel « sociale ».

UGO

Dagli interventi di alcuni sembra quasi di dover concludere che la fede sia immaturità.

Non sono d'accordo con tale valutazione, la credo sbagliata e non vedo dove possa portarci.

Personalmente, in base a certe distinzioni fra credenti e non-credenti, io sarei un non-credente perché di fatto non credo nel Dio che ci viene imposto dal potere, non credo in Cristo come figlio di Dio calato dal cielo, ma lo vedo piuttosto come uomo, non credo nelle cosiddette « verità di fede ».

Eppure io mi considero uno che ha fede e mi sento profondamente unito a coloro che, magari credendo in altro modo, sono disposti a portare avanti nella comunità il messaggio di liberazione di Cristo.

FRANCO

Forse equivocando su alcune mie affermazioni, qualcuno parla di « maturi » e « immaturi ».

Dobbiamo rifiutare questa terminologia. Nell'uomo ci sono mutamenti, non superiorità e inferiorità. Rischiamo, altrimenti, di ridurci a una setta e di avere una visione estremamente ristretta.

Ho percepito una reazione al mio primo discorso, che mi ha fatto sentire come estromesso dalla comunità. Io penso che chi ha fatto una scelta marxista-laica non deve trovarsi escluso dalla comunità.

Sono venuto via dalla chiesa istituzionale per la sua visione totalitaria. Spero che questa visione non diventerà mai quella della comunità.

A questo punto sento anch'io l'esigenza di trasferire il dibattito su un piano pratico per giungere a definire meglio il ruolo autonomo della comunità, il suo collegamento di base, la sua collocazione specifica nella lotta di classe.

GIANCARLO

Abbiamo compiuto un serio cammino di liberazione e abbiamo condotto una lotta che ha avuto un compito notevole nel mettere in crisi il sistema di potere ecclesiastico.

Questo cammino e questa lotta ci hanno cambiati sia collettivamente che individualmente. Collettivamente perché

abbiamo iniziato e portato avanti una esperienza di liberazione collettiva di base che ci ha portato ad essere e a definirci « comunità ». Individualmente perché ognuno di noi, toccando meglio con mano tante forme di oppressione, è stato spinto a impegnarsi più a fondo nella lotta di classe.

Il legame fra il cambiamento collettivo di base e il cambiamento individuale è uno dei valori più importanti della nostra esperienza.

Non bisogna rinnegare tale valore sminuendo la comunità, che tutti abbiamo contribuito a creare, in nome di maturazioni individuali; pretendendo inquadrare definitivamente la comunità, per poterla meglio controllare; dicendo che la comunità deve definirsi per forza come comunità di fede religiosa; riducendola di fatto a una setta confessionale; esigendo professioni di fede o di ateismo; introducendo addirittura la distinzione fra marxisti-laici e marxisti-credenti; tutto ciò in nome di una chiarezza più apparente che reale, che scaturisce da una visione che non posso non definire totalitaria, settaria e intellettualistica perché di fatto discrimina, svalorza e scoraggia la parte meno « colta » di noi, la gente del popolo.

E le personali dichiarazioni di ateismo, non maturate nel contesto della comunità, hanno un valore individuale e sono indice di mancata maturazione collettiva e di incapacità a comprendere che la grande novità dell'esperienza dell'Isolotto consiste, appunto, nel portare avanti un discorso di tutto il popolo.

Con questo non intendo tuttavia, in nome del cammino collettivo, che debbano essere bloccate la maturazione e le scelte personali, perché si rischia di rimanere in posizione di retroguardia e di venire scavalcati dagli avvenimenti.

Però la validità delle scelte personali va verificata all'interno della comunità.

E possiamo riacquistare un significato autentico se recuperiamo gli aspetti più validi della comunità e, in particolare, la scoperta e la liberazione dell'uomo.

Occorre analizzare seriamente i meccanismi che generano le varie situazioni di oppressione e di schiavitù: in primo luogo l'oppressione di classe; ma anche quella che si verifica all'interno della classe, nei rapporti fra le persone o negli organismi politici, ecc. Penso che abbiamo molto spazio da percorrere in questo campo. Per esempio, abbiamo da valorizzare diversamente le nostre assemblee e, in particolare, la messa. Occorre lasciare un po' da parte certi riti magici e dare più spazio alla comunicazione delle esperienze nella prospettiva della liberazione dell'uomo; dare più spazio alla partecipazione di tutti, ma che sia una partecipazione reale. Sono d'accordo di trasferire il dibattito su un piano più pratico, per individuare gli strumenti di tale partecipazione.

PARTE SECONDA

GESTI E PAROLE DI LIBERAZIONE

Il dibattito non è terminato con l'ultimo intervento pubblicato, ma è proseguito spostandosi su temi pratici di riorganizzazione e di ripresa dell'impegno collettivo. Non si trattava, infatti, di una discussione su temi genericamente culturali, ma di un confronto aperto, talvolta anche aspro, il cui punto di partenza e il cui punto di arrivo si trovano esclusivamente nella prassi, nella vita concreta, nell'impegno di ogni giorno. Si traviserebbe il senso genuino del dibattito, se ciò non fosse molto chiaro.

Per questo ci sembra indispensabile presentare alcuni momenti che hanno caratterizzato la vita della comunità nell'ultimo anno.

A questo punto sorge un problema.

Ogni comunità cristiana, che fonda la propria esistenza soltanto sulla validità umana e storica di certe esigenze fondamentali della base e che rifiuta, in quanto comunità, la logica concorrenziale del potere, del danaro, della forza, vive spesso di piccole cose che non « meritano » di essere descritte, definite, pubblicate.

Perciò, riportando alcuni momenti « piú significativi » della nostra vita comunitaria, sappiamo di correre il rischio della incompletezza e del trionfalismo.

Crediamo, tuttavia, che ne valga la pena per dare un contributo, anche minimo, al processo di liberazione in atto nel mondo cristiano.

Anche la nostra faticosa, contrastata e contraddittoria esistenza può essere una testimonianza, ormai fra tante, del fatto che non è « utopia negativa » andare contro corrente; che non è follia vivere ai margini o addirittura fuori di una istituzione così potente come quella ecclesiastica; che è possibile, anche oggi, il costante risorgere della vita nonostan-

te la « crocefissione fuori delle mura » (cioè nonostante la multiforme repressione messa in atto dal potere, che per Cristo ha significato essere crocefisso fuori delle mura di Gerusalemme, per gli uomini d'oggi può significare espulsioni, incriminazioni, ricatti, linciaggi morali, ecc.); che è realtà attuale la resurrezione, non certo come miracolo magico, ma come vittoria della vita contro le forze della oppressione e della morte.

Le pagine seguenti sono tratte dai Notiziari mensili della comunità.

I vari articoli pubblicati non seguono l'ordine cronologico col quale sono apparsi nei Notiziari, ma sono stati raggruppati per argomenti, ricavandone quattro capitoli.

LA RIAPPROPRIAZIONE DEI VALORI DEL CRISTIANESIMO

IL SIGNIFICATO DI UNA SCELTA

All'inizio di quest'anno (1972) la comunità ha dedicato molto tempo a un serio dibattito e a una profonda riflessione sulla propria identità, sul ruolo, sui metodi, gli strumenti e gli obbiettivi della propria esistenza.

La coscienza e l'impegno di ognuno di noi hanno fatto un salto qualitativo. Si è trattato come di una nuova nascita della comunità.

Sebbene non abbiamo raggiunto nessuna conclusione o formula definitiva (e prevediamo e speriamo di non arrivarci mai!), si è fatto un po' di chiarezza su alcuni punti fondamentali e si è riconosciuta l'importanza di alcuni tentativi nuovi.

Fra le altre cose è stata chiarita meglio la nostra identità: ci riconosciamo appieno nel movimento delle comunità cristiane di base. La cosa può sembrare ovvia, ma non lo era per noi. Bisogna pensare infatti che la comunità dell'Isolotto si è consolidata nel 1968 come risposta ad alcune esigenze storiche del mondo cattolico, ma anche come fenomeno abbastanza isolato, cioè privo di una qualsiasi struttura cui riferirsi.

Per lungo tempo non abbiamo saputo cosa sarebbe stato di noi: saremmo divenuti una setta religiosa secondo il progetto del potere? Ci saremmo dissolti negli organismi sociali e politici (ACLI, partiti, sindacati, vari movimenti di base), come pensavano diversi di noi? Saremmo divenuti uno dei

tanti gruppi di esclusiva militanza politica, seguendo la sorte comune a molti gruppi cattolici?

Il movimento delle comunità cristiane è nato solo in un secondo tempo, in conseguenza di una seria maturazione di quella parte di cristiani che piú aveva risentito dell'influenza della fermentazione post-conciliare del mondo cattolico in ogni parte, del movimento studentesco, delle lotte operaie del 1969 e anche della vicenda e dell'esperienza dell'Isolotto.

Questo movimento non è nato però per nostro diretto intervento. Dobbiamo anzi dire che ci siamo tenuti sempre un po' in disparte rispetto al processo formativo e organizzativo delle comunità, per timore sia di accelerare su di esse i tempi della repressione, sia di influenzarle indebitamente. È per questo che non si presentava come decisione tanto ovvia quella di riconoscerci pienamente quale parte integrante del movimento delle comunità cristiane.

Esaminiamo ora piú attentamente i contenuti di tale decisione.

Anzitutto, prima ancora di qualificarci come cristiani, noi vogliamo essere una comunità di base. Non ci sono solo le comunità cristiane. Esistono molti tipi di comunità di base. Non pretendiamo fare una analisi completa. Noi ci riconosciamo, però, in tutte quelle esperienze che sono alla ricerca di un nuovo tipo di rapporti fra le persone, fondato sulla valorizzazione piena dell'uomo, di ogni uomo, a incominciare dal piú piccolo, dal piú ignorante, dal piú discriminato; fondato sulla liberazione reale di ognuno attraverso la liberazione di tutti e viceversa; fondato sul superamento della falsa liberazione o affermazione individualistica, la quale si realizza attraverso la concorrenza reciproca, a scapito del piú debole o del piú disponibile.

Esperienze di questo tipo esistono in ogni settore della società: quello della convivenza, della educazione, della vita economica, della assistenza, della vita cristiana, ecc. Si tratta in genere di piccoli gruppi, dove piú difficile è la spersonalizzazione e la riduzione dell'individuo a numero. Si trat-

ta di testimonianze che sono per ora solo dei segni spesso contraddittori e limitati. Ma ci sono anche esperienze di comunità piú vaste e complesse in quei paesi dove si è cercato di mutare i rapporti di produzione, dopo aver espropriato i capitalisti e socializzato i mezzi di produzione.

Siamo coscienti, infatti, che non è possibile la sopravvivenza, la estensione e la generalizzazione della impostazione comunitaria della società finché questa rimane divisa in padroni e servi, in sfruttatori e sfruttati, in ricchi e poveri. Solo la presa del potere da parte del proletariato può creare le condizioni strutturali per una diversa impostazione dei rapporti fra gli uomini.

Per questo non è secondaria per noi la lotta del proletariato e dei suoi organismi (partiti, sindacati ecc.) per la conquista del potere. Ci riconosciamo in tale lotta e vi partecipiamo personalmente, pur nel pluralismo delle scelte di militanza specifica.

Sappiamo però che la conquista del potere non è sufficiente per cambiare veramente la società.

Le esperienze comunitarie di base costituiscono proprio alcuni tentativi, stimoli, segni e anticipazioni della società nuova, veramente socialista.

È preziosa la loro autonomia rispetto agli altri organismi di classe piú direttamente finalizzati alla conquista del potere, la loro agilità organizzativa, l'assenza di strutture troppo rigide e verticistiche, la loro situazione di creatività e dinamicità, perfino la loro precarietà.

È importante il loro puntare sui cosiddetti tempi lunghi, il loro non preoccuparsi troppo di una certa efficacia immediata e di certi risultati visibili, quanto piuttosto dell'avanzare tutti insieme.

È fondamentale la loro ricerca di una democrazia reale attraverso l'acquisizione da parte di tutti degli strumenti economici, culturali, espressivi per realizzare pienamente se stessi, per divenire coscienti, per essere uguali, per contare. Noi ci riconosciamo dunque in esperienze di questo tipo e

per questo abbiamo posto in primo piano il problema di un avanzamento nella partecipazione di tutti alla vita della comunità e quindi nel possesso degli strumenti necessari a tale scopo.

Finora la comunità era andata avanti usando esclusivamente le assemblee generali, nelle quali si discuteva di tutto e si decideva tutto. Le assemblee coincidevano praticamente con la vita stessa della comunità.

Finché il clima era caldo, era indispensabile andare avanti così. Poi piano piano si sono rivelati tutti i limiti e gli errori di una tale impostazione. La massa della gente restava indietro, sempre meno capace di parlare e decidere di fronte alla dialettica di pochi che finivano per monopolizzare le assemblee.

L'assemblea dunque, pur restando una conquista ineliminabile, doveva essere integrata da altri momenti di vita, di lavoro, di presa di coscienza.

Sono nati così vari gruppi, sempre aperti, ma di fatto numericamente più ristretti, dove si ricomincia di nuovo a balbettare, a sbagliare, a muovere i primi passi senza paura.

I gruppi che sono nati o si sono rafforzati sono i seguenti:

— gruppo che coordina l'assemblea domenicale in piazza (ogni domenica la comunità si ritrova in piazza per una assemblea durante la quale si fa la messa, si affrontano i problemi della realtà attuale attraverso gli interventi di varie persone, si dà lettura e si approvano documenti, si comunicano iniziative varie...; questo lavoro richiede un coordinamento e una preparazione);

— gruppo che cura l'educazione dei ragazzi attraverso una serie di attività formative;

— gruppo che coordina il lavoro della riunione settimanale del mercoledì;

— gruppo di lavoro sulla bibbia, di cui si parla in particolare in questo numero del notiziario e di cui si riporta il dibattito;

— gruppo che cura i rapporti con le altre comunità e gruppi.

L'altro elemento che ha costituito la nostra presa di coscienza, oltre al fatto di essere comunità, è stato il riconoscerci pienamente comunità cristiana. L'ambito cioè nel quale noi compiamo la nostra esperienza di comunità è quello religioso-cristiano.

Noi sappiamo che il cristianesimo contiene grandi valori che possono essere utili, anzi forse indispensabili, a costruire una società nuova e degli uomini nuovi. Tali valori sono però monopolizzati da una casta che li pone a servizio dei potenti di turno per uno scopo di conservazione.

Vogliamo farli nostri e gestirli direttamente rendendo attuale il progetto evangelico della incarnazione e dell'abbattimento di ogni mediazione.

Non ci basta l'aggiornamento fatto dai teologi progressisti, anche se può e deve servirci. Non ci basta neppure che la chiesa istituzionale si sposti ufficialmente a sinistra e si accordi con i paesi socialisti per assicurare la propria sopravvivenza.

Vogliamo gestire direttamente e comunitariamente la nostra maturazione nel campo religioso-cristiano, vogliamo che i poveri e gli ultimi divengano padroni dell'annuncio evangelico destinato proprio a loro.

Per questo abbiamo deciso di riprendere lo studio del Vangelo dedicandovi una riunione settimanale.

Riportiamo qui di seguito: 1) il dibattito sui motivi dello studio della bibbia e su alcune questioni di metodo, svoltosi nel giugno 1972; 2) lo studio del libro dell'Esodo fino al punto a cui la comunità è giunta nel Marzo 1973; tale studio continua tutt'ora; 3) una riflessione sulla resurrezione, fatta nell'Aprile 1972.

DISCUSSIONE DEL GRUPPO DI LAVORO SULLA BIBBIA (*)

— Se siamo d'accordo possiamo discutere prima di tutto sui motivi che ci spingono a studiare la Bibbia.

Nei momenti caldi della nostra vicenda, nel lungo periodo durante il quale la lotta contro la repressione era pressante e giornaliera, ci siamo sentiti fortemente spinti, sostenuti e difesi proprio dal Vangelo, lo abbiamo « scoperto ».

Le parole di Cristo e dei profeti erano attuali in modo sorprendente. Ci sembravano pronunziate lí, nelle nostre stesse assemblee.

La vicenda della liberazione del popolo di Dio, la vicenda di Cristo o quella delle prime comunità cristiane era un tutt'uno con la nostra. Abbiamo aperto gli occhi. Si è capito fino a che punto ci avevano messo in mezzo, presentandoci un Cristo diverso da noi e lontano, relegato nel cielo o rinchiuso nel tabernacolo, presente nei nostri cuoricini, ma non nella nostra vita, nella nostra lotta.

È forse per questo che è nata in molti di noi l'esigenza di conoscere piú a fondo questa realtà biblica, di impadronircene, dopo che per secoli è stata proprietà privata di una casta per i suoi scopi di potere.

— I preti ci hanno fatto vedere la Bibbia in un certo modo e questo faceva comodo a loro: tutte le volte che si entra in discussione la tirano in ballo e ti tappano la bocca perché non la conosciamo. Bisogna conoscere la Bibbia per sapersi almeno difendere.

— La gente non conosce il Vangelo e allora non capisce nulla della chiesa e di come si deve agire. Noi dobbiamo imparare queste cose e aprire gli occhi anche agli altri che li hanno bendati, che vanno in chiesa e prendono per verità quello che invece è menzogna.

(*) Gli interventi sono stati ricostruiti in base ad appunti presi durante le riunioni. Sono interventi di donne di casa, operai, studenti, impiegati di ogni età.

— Non è vero che la gente non capisce e che molti vanno in chiesa solo per abitudine o per tradizione. Le persone si rendono conto che tra la chiesa e il Vangelo c'è contraddizione. Solo che la gente non ha il coraggio di fare le proprie scelte. Infatti tutti sentono che la struttura ecclesiastica non dà più nulla, però hanno l'impressione che staccarsi dalla istituzione sia come fare un salto nel vuoto, nel buio. Secondo me la gente continua ad andare in chiesa perché non ha altre alternative.

— La Bibbia non può essere una formula per risolvere i problemi sociali o politici. Ci sono le scienze politiche, c'è il marxismo, c'è la lotta di classe.

Il cristiano può impegnarsi concretamente per la liberazione dell'uomo attraverso questi strumenti. Si ha l'esigenza di ricercare nella Bibbia l'esistenza di una realtà trascendente che dia continuità a questo impegno quotidiano.

— Io sono ignorante, non so parlare. Fino a poco tempo fa non avevo mai parlato di queste cose. Ad aprire bocca avevo paura di dire sciocchezze. Avevo anche gli occhi chiusi. Ma ora li ho aperti e non me li chiudono più. Ma ce n'è ancora tanti che li hanno sempre chiusi.

Voglio studiare la Bibbia per imparare a parlare e aprire gli occhi ad altri come me. Forse non ci riuscirò, ma voglio provare.

— A me non interessa il problema di Dio in se stesso. Se Dio c'è o non c'è, ecc. È un falso problema, per me. Ci occupano la mente e ci tappano gli occhi con questi problemi filosofici su Dio, per farci dimenticare l'uomo. Io voglio partire dall'uomo, dalla fede nell'uomo. Voglio studiare la Bibbia per cercare una esperienza profondamente umana, valori umani molto grandi; levarli dalle mani di chi se ne serve contro di noi, contro il popolo, contro l'uomo; metterli a servizio della costruzione di un mondo nuovo, di una società veramente diversa. Forse riflettendo sulla esperienza biblica arriveremo a capire che questo Dio

che si mette sempre sopra le nuvole lo ritroviamo invece negli uomini, un tutt'uno con loro.

— Ci hanno detto tante parole di Dio, ci hanno talmente inculcato una falsa immagine di lui che ora per noi è come una seconda natura. Basta nominare Dio che subito ci appare questa falsa immagine. È piú forte di noi. Bisognerebbe anche cambiargli nome. Smettere di parlarne. Forse non è possibile. Per me, in ogni modo, non ha piú senso dire « credo » e « non credo ». La distinzione fra credenti e atei la vuole il potere. Chi la porta avanti dà una mano agli sfruttatori e ci fa fare confusione.

— Io, tante volte, non capisco bene quello che voi dite se fate discorsi lunghi e difficili e quando ho una cosa da dire, se la dico subito, bene; se no mi passa di mente e quando arriva il mio turno non me la ricordo piú. Ecco perché nelle assemblee non riesco mai a parlare. Ma qui è un'altra cosa. Bisogna restare in questo modo.

— Noi siamo una comunità cristiana. Se il nostro linguaggio e il nostro impegno non sono legati sempre piú ai fatti e alle parole degli uomini di oggi, degli uomini che cercano di realizzare un mondo che sia tutto una comunità, come possiamo continuare a considerarci una vera « comunità »? E se non siamo sempre piú legati ai fatti e alle parole della Bibbia e dell'esperienza veramente cristiana di tutti i tempi, come possiamo continuare a chiamarci « cristiani »? Il legame fra i fatti della vita e la Bibbia va ricostruito ogni giorno di nuovo. Finora la Bibbia è servita alla chiesa per rendere gli uomini sottomessi e rassegnati alla ingiustizia e alla divisione. Dobbiamo farne uno strumento di liberazione, un mezzo per aprire gli occhi e prendere coscienza, una spinta a lottare per vincere tutte le ingiustizie e le divisioni.

Questo è stato il compito di Abramo, dei profeti, di Cristo, del popolo di Dio in ogni tempo.

Questo è il nostro compito oggi.

La stessa ricerca di Dio separata da tutto questo ci porte-

rebbe a livello della chiesa istituzionale, con l'unica prospettiva di separare Dio dagli uomini e gli uomini da Dio.

— A questo punto siamo in grado di iniziare il lavoro sulla Bibbia con una certa chiarezza e omogeneità. Questo non significa che possiamo chiudere qui un discorso da tenere, invece, costantemente aperto. Vuol dire solo che lo possiamo sospendere per riprenderlo via via che andremo avanti. Bisognerebbe ora discutere su un altro problema. Quasi tutti gli interventi hanno detto con chiarezza che noi non vogliamo studiare la Bibbia per esigenze di carattere spirituale o intellettuale o morale, ma piuttosto per esserne padroni e portare così avanti il nostro contributo al movimento popolare che vuole liberarsi da ogni schiavitù e divenire protagonista della propria esistenza in tutti i campi: in quello religioso, come in quello economico e intellettuale. A tale scopo è meglio affrontare subito questo studio attraverso dibattiti pubblici, che richiamino molte persone, oppure è meglio, almeno per il momento, studiare la Bibbia fra noi, restando un gruppo aperto ma pur limitato numericamente?

— Per capire e intervenire in un dibattito pubblico bisogna prima leggere e conoscere. Altrimenti parleranno sempre i soliti.

— Approfondirei il discorso in un numero piú ristretto, facendo una base di studio nostra, per poi arrivare in un secondo tempo a fare dibattiti, invitando anche persone note che richiamino molta gente.

Non riesco a leggere la Bibbia da solo e non sono in grado di ascoltare persone competenti che hanno un linguaggio specializzato.

— La nostra conoscenza biblica non deve essere una semplice conoscenza culturale. Bisogna confrontare la Bibbia con la realtà attuale. Non bisogna assoggettarsi alla divisione fra chi sa tutto e chi non sa nulla. Dobbiamo mettere in crisi questa divisione partendo dalla nostra esperienza pratica.

— Per mettere in crisi questa divisione e discriminazione bisogna essere in grado di dire la propria e quindi bisogna farsi una base di conoscenza e di linguaggio.

— Noi afferriamo il Vangelo in maniera autentica. Non possono piú confonderci. A noi non serve studiare il modo di interpretare il Vangelo come se cercassimo il pelo nell'uovo. Questo lo fanno i potenti della chiesa per comportarsi all'opposto di quello che dice il Vangelo.

A noi serve studiare la Bibbia per metterli in contraddizione con le loro stesse parole.

— Io credo che se facciamo subito dibattiti pubblici e, in ogni caso, se siamo in molti si finisce per non poter parlare piú, noi che abbiamo delle difficoltà.

— La Bibbia non si può prendere a spizzichi e versetti. Bisogna rifarci da principio, come un bambino che impara a leggere e scrivere.

— Per me la Bibbia è un osso duro. Non la conosco perché fino a poco tempo fa non mi interessava. Non cerco le nozioni o le sottigliezze; ma mi interessa sapere come viene visto dalla Bibbia per esempio il problema dell'ingiustizia e della violenza, come si concilia la lotta di liberazione con l'amore universale...

— Non si può studiare la Bibbia da soli, bisogna farci aiutare. Ma dobbiamo essere noi a dire come si deve interpretare, in base alla nostra esperienza di vita. Il libro mi piace, ma interpretato da noi.

— Per me c'è spazio sia per il lavoro in questo gruppo limitato, anche se sempre aperto, sia per i dibattiti pubblici.

— Al S. Cuore di Lavello ho partecipato a uno studio della Bibbia fatto secondo la nostra linea. Mi ha molto interessato e mi ha fatto nascere molti problemi che vorrei portare in fondo. Per questo mi sta bene anche il dibattito pubblico.

— Io credo che bisogna salvare ambedue le esigenze. È importante in un primo momento non essere in molti, per poter parlare tutti, perché nessuno venga escluso; ma poi bisogna allargare il discorso al più gran numero di persone.

— Io non vorrei affrontare il problema a questo livello che per me è secondario.

Vorrei invece parlare un po' del modo come si dovrà studiare la Bibbia. Per me nella Bibbia non dobbiamo cercare soluzioni morali o politiche, ma semplicemente guardare come i protagonisti della storia biblica hanno affrontato i loro problemi.

Per questo prenderei un tema attuale e incomincerei a vedere come, in situazioni analoghe, sebbene in epoche storiche diverse, hanno agito e parlato i profeti, Cristo, le comunità cristiane primitive, il popolo di Dio di ogni tempo.

— Sono d'accordo anch'io su questo modo di impostare lo studio della Bibbia.

Ho già affrontato lo studio della Bibbia alcuni anni fa e ho una certa competenza. Ci sono due discorsi da fare. Da un lato c'è l'esigenza di un minimo lavoro tecnico che si risolve molto facilmente e in poco tempo. Dall'altra c'è l'esigenza di confrontare la storia di liberazione del popolo ebraico con la nostra storia.

Sorge allora un problema: perché dobbiamo proprio riferirci alla storia del popolo ebraico, perché andiamo a prendere la Bibbia e non, per esempio, la storia della rivoluzione russa? Credo che sia perché la storia del popolo ebraico la affrontiamo con fede. Anche se io non so più bene che cosa sia la fede.

Per questo è importante guardare come affrontavano i loro problemi i credenti della storia biblica. Dobbiamo scegliere dei temi biblici e fra questi quelli che più facilmente si legano con la realtà attuale. Per esempio il tema dell'ubbidienza.

— Stiamo discutendo se affrontare lo studio della Bibbia incominciando con un lavoro di base, meno appariscente e

piú lento, oppure con dibattiti pubblici che richiamino molte persone.

Se si pensa di aver già risolto questo problema, magari secondo la prima di tali linee, e se si deve passare a discutere il metodo col quale impostare il nostro lavoro di gruppo, mi sembra indispensabile, prima di tutto, fare una breve analisi del lavoro svolto finora; poiché un gruppo di persone ha iniziato già da alcuni mesi, come tutti sapete. La loro esperienza ci è preziosa ed è ingiusto trascurarla.

Inoltre vorrei dire che non mi sembra così facile e sbrigativo il lavoro di conoscenza storica. Anzi io lo considero fondamentale se si vuole fare veramente un lavoro di base e non solo una ricerca culturale per iniziati.

— Propongo di interrompere la discussione perché si lavora tutti e non si può fare tardi. La riprenderemo giovedì prossimo partendo proprio dall'analisi del lavoro già svolto in precedenza da alcuni di noi.

COMUNITÀ, BIBBIA, LOTTA DI LIBERAZIONE

Nel numero 35 del nostro Notiziario (giugno 1972) abbiamo dato notizia di uno studio sistematico e continuativo della Bibbia da parte della comunità.

Abbiamo anche pubblicato la discussione iniziale del gruppo che piú particolarmente si era impegnato a portare avanti tale studio.

Questo gruppo, composto da una trentina di persone, si è riunito costantemente una volta alla settimana affrontando il libro dell'Esodo, con la collaborazione del prof. Domenico Maselli, incaricato di Storia del cristianesimo presso l'Università di Firenze.

Il libro del Genesi verrà letto al termine della prima parte dell'esperienza storica del popolo ebreo (Samuele), per cercare le radici culturali di tale esperienza.

Dopo alcuni mesi di impegno, terminato il libro dell'Esodo, si è posto il problema di come presentare il lavoro svolto a tutta la comunità.

Si è pensato di leggere i brani piú importanti dell'Esodo e di riassumere certe conclusioni piú significative, durante l'assemblea domenicale in piazza.

A incominciare dalla prima domenica di febbraio, i componenti del gruppo si succedono, a due o piú per domenica, nel leggere e commentare i vari brani del libro dell'Esodo.

Per facilitare la partecipazione di tutta la comunità e anche di persone al di fuori della stessa, si è pensato di riassumere e ciclostilare tali commenti, di distribuirli domenica per domenica in piazza e di pubblicarli sul Notiziario.

Sarebbe segno di ristrettezza mentale andare a cercare in tali commenti la precisione stilistica del linguaggio e l'esattezza storica o esegetica dei particolari.

Le persone che portano avanti il lavoro sono quasi tutte persone che « non hanno studiato ». Le loro intuizioni hanno una base storica che difficilmente potrà essere smentita nella sostanza dai « sapienti », ma non si collocano sul piano dello studio per lo studio, né dello studio per la meditazione spirituale o per l'incontro individuale con Dio, né tantomeno dello studio per giustificare l'ideologia religioso-ecclesiastica.

Le loro intuizioni si collocano invece sul piano di una interpretazione storico-prophetica della Bibbia; lo stesso piano su cui si sono posti gli autori dei libri sacri, i profeti, Cristo, le prime comunità cristiane.

In ogni tempo, i non-adagiati, i nomadi, i pastori (come erano Mosè, Amos...), i perseguitati politici (come Geremia...), i deportati (come Esdra...), gli operai non integrati (come Gesù...), i pescatori (come Pietro...), gli artigiani (come Paolo...), gli schiavi non rassegnati (come quelli che formarono le prime comunità cristiane), guardarono la realtà con occhi diversi dai potenti e dai sapienti. La loro presa di coscienza, la loro lotta, il loro sacrificio danno un sen-

so alla vita e alla storia diverso e spesso opposto a quello dell'ordine costituito. La loro speranza e la loro fede vanno sempre oltre gli angusti confini posti dai monopolizzatori della scienza, della filosofia, del potere politico ed economico.

La loro cultura, derisa, discriminata, calpestata, soffocata e degradata attraverso una sottile e progressiva strumentalizzazione, rispunta in tutta la sua freschezza, originalità e creatività ad ogni nuova stagione storica, portando nel mondo il vero progresso (o, come si usa dire nella Bibbia, la salvezza).

Il messaggio della rivelazione coincide per noi con il messaggio profetico degli ultimi di tutti i tempi.

Non a caso, nella nostra epoca, il messaggio piú efficace per la conversione del mondo ai valori della pace, della uguaglianza, della fraternità, della libertà, in sostanza ai valori evangelici, è venuto dal mondo operaio, dai contadini del Vietnam, dai negri delle colonie portoghesi e di America...

Per questo anche la intuizione della gente del popolo che legge la Bibbia con occhi liberi contiene un messaggio profetico, che non si contrappone di per sé alle interpretazioni degli studiosi e dei teologi e neppure a quelle di una parte della gerarchia, ma chiede di essere ascoltato, accolto, compreso e valorizzato.

Una scuola popolare che valorizza la cultura di base

Perché leggiamo la Bibbia:

- 1) Riconosciamo nel messaggio contenuto nella storia biblica una notevole forza liberatrice, una profonda analisi dell'anima del popolo e una dinamica costruttiva che spinge l'uomo a camminare verso una pienezza sempre maggiore.
- 2) Vediamo inoltre nella storia biblica un esempio chiarificatore di dove e come possa un popolo trovare dentro se

stesso le profonde radici della sua autentica dignità e della sua libertà.

3) La nostra realtà è radicata profondamente nella tradizione cristiana; la « Parola di Dio », però, ci è stata trasmessa per secoli secondo un'interpretazione che noi oggi siamo in grado di riconoscere strumentale e in gran parte falsa; consideriamo quindi necessario ritornare alle fonti per liberare la nostra fede da tante deformazioni che ha subito finora.

4) La Bibbia continua ad essere uno strumento in mano alla chiesa istituzionale e al potere ideologico, per mantenere nell'oppressione e nell'ignoranza tanta parte del popolo; consideriamo dunque necessario riscattare questo strumento perché torni ad essere una forza e un mezzo di presa di coscienza e di liberazione.

Dio parla nel popolo e attraverso di esso

La nostra non è dunque una lettura « religiosa » della Parola di Dio; cioè noi non leggiamo la Bibbia come un messaggio fatto di parole ispirate dall'alto (da un Dio esterno al mondo), come un insieme di ammonimenti, di regole morali da prendere alla lettera, come un complesso di verità assolute in cui credere ciecamente.

Abbiamo capito ormai che Dio non interviene nella storia miracolisticamente, nè si manifesta ed agisce al di fuori dell'uomo e del popolo, ma solo e sempre nell'uomo, nel popolo ed attraverso di esso.

La storia di liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto è molto significativa a questo proposito.

Da parte degli storici si tende ad identificare il popolo ebreo con gli « abirú » di cui parla la storia egiziana. L'Egitto era pieno di « abirú », cioè di erranti, senza casa, emigranti da tutti i paesi intorno all'Egitto, africani di pelle nera, tenuti come schiavi e addetti ai lavori più pericolosi, più umili e faticosi.

Una massa di questi schiavi riesce a liberarsi dalla schiavitù riparando nel deserto: questo è all'inizio il popolo ebreo. Non dunque un popolo che vuol difendere la propria razza per non mescolarsi con gli altri (come oggi Israele), ma una massa di schiavi che diviene popolo lottando per la propria liberazione e per uno spazio dove sia possibile vivere. Non un popolo che si affida a un Dio estraneo alla sua lotta di liberazione, che aspetta l'aiuto dall'alto, ma un popolo che fonda la sua realtà nell'appartenenza a un Dio che è alla base di tutti gli uomini e che, attraverso di loro e insieme a loro, compie azioni di liberazione e di giustizia.

Partendo da questa analisi e da questa presa di coscienza, abbiamo incominciato a leggere i primi capitoli del libro dell'Esodo.

Il nostro lavoro tende anche a costituire un contributo per il convegno nazionale delle comunità cristiane che si terrà a giugno proprio sul tema « Comunità - Bibbia - Lotta di Liberazione ».

Il Libro dell'Esodo

CAP. I (8-14) - *La Società Egiziana divisa in oppressi e oppressori.*

Giacobbe e la sua tribù, un piccolo gruppo di nomadi, giunsero in Egitto protetti dal figlio Giuseppe che aveva fatto dei benefici al re.

La discesa della famiglia di Giacobbe in Egitto viene comunemente collocata durante la dominazione degli Hjsos in questo paese (1600 a.c.).

Gli Hjsos erano un popolo asiatico che aveva invaso l'Egitto e vi si era stabilito come dominatore.

Finché questi rimasero al potere, la famiglia di Giacobbe poté vivere in pace e dedicarsi alla pastorizia. Ma anche dopo che gli Hjsos furono cacciati dall'Egitto (1565 a.c.), i discendenti di Giacobbe per molto tempo furono lasciati relativamente in pace.

Poi gradualmente i vari padroni che si succedettero al potere divennero sempre piú potenti e l'Egitto accrebbe il suo carattere imperialista. È proprio in questo periodo che, negli scritti egiziani, appare il nome di « abirú » da cui potrebbe anche derivare il nome « ebrei ».

Gli « abirú », come si è detto sopra, erano prigionieri o immigrati africani e asiatici, o egiziani poveri, addetti ai lavori pubblici. Una massa sempre piú grande di schiavi adibiti ai lavori piú umili, piú faticosi e piú pericolosi, come il lavoro nelle miniere del Sinai.

Importanti documenti di quell'epoca (decifrati nel 1948) attestano che la lingua di tutta quella gente era una lingua semita. Dunque la famiglia dei discendenti di Giacobbe era divenuta un tutt'uno con questa massa di « abirú ».

La repressione contro di loro aumentò quando si aggravarono, per l'Egitto, i pericoli di guerre all'esterno, come l'imminente guerra contro gli Ittiti.

Anche oggi è così:

- 1) la società divisa in oppressori e oppressi;
- 2) la ricchezza delle classi privilegiate e lo sviluppo delle potenze imperialiste derivano dallo sfruttamento delle classi oppresse e dei popoli cosiddetti sottosviluppati;
- 3) l'emigrazione è uno dei mezzi di sfruttamento piú efficaci del capitalismo e dell'imperialismo;
- 4) ad ogni aspirazione di libertà i detentori del potere rispondono con la repressione attraverso i regimi polizieschi, gli assassinii, le incriminazioni, il terrorismo fascista, l'oppressione delle coscienze...

CAP. I (17-22) - *Credere in Dio significa scegliere gli oppressi contro gli oppressori.*

Dalla lettura di questo primo capitolo dell'Esodo balzano già evidenti due linee storiche:

la linea della distruzione espressa da Faraone e *la linea della vita* espressa dal popolo e da tutti coloro che si ren-

dono solidali e si alleano col popolo: in questo caso le levatrici egiziane che disubbidiscono al Faraone.

Faraone, infatti, non si limita a tenere il popolo schiavo e ad opprimerlo con duri lavori; la sua linea di potere fa scattare immediatamente il meccanismo del genocidio; ciò che conta non sono gli uomini, non è la vita di quel popolo, ma è il suo « potere » sul popolo.

Mantenere nelle proprie mani la sorte di molti, fare in modo che nulla e nessuno sfugga alla sua volontà di dominio e usare tutti i mezzi per raggiungere questi scopi, diviene l'unica legge. Ubbidire a tale legge è l'unica possibilità per sopravvivere.

Fortunatamente anche allora c'era chi aveva il coraggio di lottare contro l'ordine costituito e di disubbidire alle leggi ingiuste. Le levatrici, con la loro disubbidienza, riuscirono, almeno per un certo periodo di tempo, a salvare la vita di molti ebrei e dovettero difendersi dalle rappresaglie di Faraone.

Dio da che parte è?

È forse lontano, sospeso nei cieli, che guarda dall'alto tutti questi avvenimenti e interviene con un miracolo per ogni occasione? No. « Dio benedisse le levatrici » dice il testo biblico. Ciò significa che la linea delle levatrici, la linea del popolo, la linea della salvezza, della vita è la linea di Dio. Ancora una volta Dio è nel popolo, secondo la Bibbia, contro i potenti.

Anche oggi è così:

1. Pochissimi uomini hanno in mano tutti i poteri a livello mondiale:

- il potere ideologico e sulle coscienze;
- il potere economico;
- il potere politico;
- il potere sulle armi più micidiali, capaci di far esplodere in un attimo tutta la terra.

2. Questi pochi uomini hanno in mano la vita di tutto il genere umano, o meglio pretenderebbero di averla e di servirsene a loro piacere:

— vogliono distruggere un popolo ed ecco che migliaia di vietnamiti o di palestinesi... muoiono sotto le bombe...

— vogliono sfruttare una nazione ed ecco che milioni di esseri umani vengono ridotti alla fame...

— vogliono opprimere una razza ed ecco che milioni di negri muoiono di fatica, di stenti e di innumerevoli altre violenze...

— vogliono dissanguare e sfruttare ed ecco che la massa del popolo è ridotta come in stato di schiavitù, costretta a vivere nei deserti di cemento delle immense periferie delle città industriali, obbligata a lavorare in condizioni inumane, a subire la violenza degli omicidi bianchi, a dividersi dalla propria famiglia per emigrare...

3. Ma il popolo, che crede nella vita e nelle immense possibilità di progresso possedute dall'uomo, oggi piú e meglio che in altre epoche storiche, trova la strada della liberazione, della propria organizzazione, della disubbidienza programmata alle leggi ingiuste del profitto, trova la strada di una società nuova fondata sulla giustizia e sulla fraternità.

CAP. 2 (II-15) - Mosè fa l'esperienza della divisione del popolo, fugge nel deserto e vi scopre la possibilità di vivere liberi.

Dal genocidio dei maschi ebrei, uno era uscito vivo, Mosè. Egli, cresciuto ed educato in casa egiziana principesca, certamente era colto e aveva potuto conoscere molte cose.

Infatti, quando si accorse delle condizioni in cui viveva il suo popolo, cercò istintivamente di difenderlo. Ma il popolo non aveva fiducia in lui, lo considerava uno degli oppressori e si difendeva da lui perfino minacciandolo.

Quando Mosè si accorse di essere in pericolo, scappò, non tanto per paura del popolo, ma del potente, di Faraone. Mosè scappò nel deserto della penisola del Sinai, dove visse a lungo. In questo periodo egli si sposò, visse pascolando i greggi del suocero e scoprì che nel deserto c'è la possibilità di vivere.

Il deserto, dunque, mentre per chi non lo conosce è un luogo di morte, per chi lo conosce diventa un luogo dove si può vivere. Quando Mosè condurrà il popolo ebraico nel deserto, non lo farà in modo avventuristico, ma da uomo consapevole: la manna, per esempio, non è un elemento miracolistico, ma un prodotto naturale di quel deserto, in cui il popolo ebraico vede manifestarsi l'aiuto di Dio per il diseredato che lotta per la propria liberazione.

CAP. 3 (1-6) - *Mosè nel deserto fa l'esperienza di un Dio diverso: fuoco che arde senza consumarsi nell'anima di ogni oppresso; energia vitale che attraverso la lotta concreta di liberazione degli ultimi di ogni tempo conduce e domina la storia (Dio di Abra-
mo, di Isacco, di Giacobbe).*

Mosè in questo periodo ha meditato a lungo sulla sorte del suo popolo che soffre schiavo in Egitto. Nella solitudine la sua mente studia e immagina le possibilità di liberare questo popolo; rimane in lui vivo il bisogno di agire in suo aiuto, ma è pieno di dubbi e di esitazioni. Nel suo spirito sente ardere come un fuoco, un'ansia, una fiamma che non riesce a spegnere e che non si consuma; non lo porta infatti ad arrendersi, a ritirarsi, ma anzi si trasforma per lui in un impulso di azione che egli identifica con la volontà di Dio che lo spinge e lo manda.

Naturalmente questa è l'ansia dell'uomo che non ha alle spalle potenza e forza se non quella che gli viene da una giusta causa.

Camillo Torres, per esempio, quando per amore della sua gente capisce che deve sospendere il suo ministero sacerdotale e cercare la giustizia con la lotta armata, è convinto di fare la volontà di Dio e il bene del suo popolo.

Ma uno può domandarsi: lo stesso Spellman, nel benedire le armi degli americani, non era forse convinto di fare la volontà di Dio?

Anche a questo proposito la Scrittura è chiarificatrice: non ci sono due giuste cause; è dalla parte giusta chi fa la scelta di Mosè, cioè la scelta degli oppressi contro gli oppressori.

CAP. 3 (13-14) - *Mosè nel deserto scopre Dio come fonte di vita, di unità e di speranza all'interno di ogni realtà umana che tende verso la liberazione (« Io sono »).*

Mosè sente la difficoltà che troverà ad essere creduto da questo popolo di schiavi, una massa di gente sfiduciata e divisa.

Uno dei motivi più grandi e insormontabili di divisione era l'immagine di Dio che i vari gruppi di schiavi avevano in base alla loro origine e alle diverse tradizioni. Anche a quei tempi la religione era un motivo di divisione.

Mosè capiva la necessità che il popolo fosse profondamente unito e soprattutto capiva la necessità di superare le divisioni religiose; per questo cercava uno strumento di unione che lo aiutasse a superare queste difficoltà.

Certamente a quel tempo la religione era molto sentita e Mosè doveva tener conto di questo se voleva essere creduto dal popolo.

Egli stesso partecipava sicuramente della fede religiosa del suo popolo, ma doveva convincerlo che Dio era diverso da come lo adoravano loro: era un dio liberatore degli oppressi, un dio che voleva sollevare il popolo dalle affezioni, che era contro i potenti, che non voleva immagini particolari e in cui tutti gli uomini potevano riconoscersi.

Anche oggi l'unità e la liberazione degli oppressi è fortemente ostacolata dalle religioni e dalle false immagini di Dio, che producono:

- le crociate contro gli infedeli;
- le scomuniche che sono servite a dividere il popolo e a mettere gli uni contro gli altri fino ad odiarsi;
- l'anticomunismo;
- le separazioni fra le varie chiese e il loro antagonismo...

« Io sono » vuol dire superamento di tutte le divisioni.

CAP. 5 - *Mosè torna in Egitto, inizia il lavoro di sensibilizzazione del popolo e la lotta di liberazione, che Faraone reprime con la scusa dell'assenteismo...*

Mosè voleva condurre il popolo nel deserto per avere uno spazio di libertà, in cui fosse possibile costruire con il popolo stesso un progetto di liberazione completa.

Condurre gli schiavi sparsi nelle varie provincie d'Egitto ad adorare Dio nel deserto voleva dire trovare una possibilità di riunire tutto questo popolo insieme, incominciare a costruire in quei giorni un momento di unità, cercare di convincere tutti, compresi i moderati del popolo, sulla giustezza del lottare per liberarsi.

La richiesta dei tre giorni per andare a pregare nel deserto aveva dunque questo scopo preciso.

Faraone però, come detentore del potere, non conosceva altro che il suo interesse ed egli stesso aveva intuito in questa richiesta qualcosa di pericoloso. Più Mosè insisteva, più Faraone aggravava la repressione, costringendo il popolo ad un ritmo di lavoro così serrato da non lasciargli neppure il tempo di pensare. Egli giustifica questo suo atteggiamento facendo ricadere la colpa sul popolo che è « fannullone ».

Il popolo è fannullone, gli operai sono fannulloni; questa parola, dopo migliaia di anni, ancora oggi la sentiamo ri-

petere e, per di piú, in un paese che si definisce... democratico e quindi... antischiavista e difensore della dignità e della libertà dell'uomo!!

« Gli operai non producono, stanno troppo spesso a casa per malattia, fanno troppi scioperi... insomma non hanno voglia di lavorare »; e si fa ricadere sempre e solo su di loro le colpe delle varie crisi economiche...

CAP. 5 - Il coraggio di Mosè di fronte alla repressione del Faraone e alla paura del popolo.

Il rifiuto di Faraone è servito però a Mosè forse piú di un consenso in quanto è servito a stimolare il popolo verso una reazione unitaria.

Colpito nella propria religiosità, il popolo ebreo, perfino la parte piú moderata e timorosa, ha recepito e accolto il messaggio di unità portato da Mosè e ha capito che le divisioni servono al dominatore per comandare meglio.

La tecnica della divisione del popolo è applicata fortemente anche oggi da coloro che hanno in mano il potere politico ed economico e noi ne facciamo esperienza diretta costantemente.

Da notare, dopo la lettura di questo brano, anche il coraggio con cui Mosè affronta Faraone. Egli era la persona meno indicata a svolgere questo compito, perché la piú esposta, dati i suoi precedenti. Ma il prestigio di cui godeva presso il popolo che lo seguiva e la volontà, ormai decisa, a fare tutto il possibile per sollevare questo popolo da tali e tante sofferenze gli diedero la forza di esporsi rischiando continuamente di pagare con la sua stessa vita.

Ma il coraggio di Mosè è il coraggio di Gesù Cristo, di Che Guevara, di M. L. King, di C. Torres, di Malcom X, di Cabral che proprio in questi giorni è stato assassinato dal governo portoghese, e di tutti gli uomini che lottano pagando ogni giorno con la propria vita la loro ansia di giustizia e di fraternità.

CAP. 7 (I-13) - *La lotta di liberazione si inasprisce e si radicalizza. Le 10 piaghe d'Egitto: miracoli o azioni di resistenza e autodifesa del popolo?*

Mosè si è reso conto che a trattare con Faraone discutendo, non solo non ottiene nulla, ma anzi provoca una piú forte repressione.

Di fronte a queste considerazioni, di fronte a un popolo che si sta scoraggiando e geme sempre di piú sotto i colpi della schiavitú, Mosè capisce che bisogna passare ad azioni... piú convincenti.

Egli si è reso conto, inoltre, che le posizioni di Faraone sono tali da non far prevedere ulteriori ripensamenti; anzi, è ormai chiaro che dovranno affrontare un cuore sempre piú « indurito » e quindi disposto alle peggiori rappresaglie-offensive (come è accaduto per il Vietnam).

Allora egli studia una serie di strategie, di attacchi che vadano a colpire l'Egitto e il governo di Faraone.

A questo proposito la Bibbia parla di dieci piaghe; in realtà noi siamo propensi a credere che non si tratta di interventi di Dio, di punizioni che cadono miracolosamente dall'alto, ma di azioni precise, organizzate dal popolo sfruttando le condizioni e le calamità naturali.

Nella lettura della Bibbia si rileva continuamente che Dio viene considerato l'autore e l'esecutore diretto di tutte le azioni che vengono compiute, sembra quasi che tutto venga dall'alto.

A questo proposito è importante ricordare — e tenere costantemente presente durante la lettura — che i primi 5 libri della Bibbia (il Pentateuco) furono probabilmente composti nella redazione definitiva da *Esdra*, circa 900 anni dopo gli avvenimenti in essi riportati.

Nel periodo in cui furono redatti, il popolo ebreo era di nuovo in schiavitú, questa volta in Babilonia.

Esdra quasi sicuramente ricompose questa storia, dunque, per un preciso scopo e cioè per stimolare il popolo ad una

nuova lotta di liberazione. Per ottenere ciò egli doveva far nascere nel popolo una nuova fiducia e trovò che il racconto della liberazione dall'Egitto, presentato come fatto voluto da Dio che amava questo popolo e che lo aiutava, poteva servire a risvegliare le coscienze e a dare al popolo quella forza morale di cui aveva bisogno per iniziare questa nuova redenzione.

Esdra voleva dimostrare al popolo ebreo che lottare per la liberazione non solo è una cosa giusta ma è la volontà di Dio*.

DISTRUGGERE L'IDEOLOGIA EDIFICARE LA FEDE **

(Riflessioni sulla Resurrezione)

Premessa

Non è possibile ricercare il significato vero della fede cristiana, in particolare della fede nella resurrezione, senza demolire le idee false che da secoli la teologia istituzionale mette in testa al popolo « ignorante » per confonderlo e poterlo così dominare.

Se si vuole recuperare la ricchezza e la forza che scaturiscono dal Vangelo, bisogna rovesciare il Vangelo stesso contro coloro che lo hanno accaparrato, « dobbiamo togliere Cristo agli impostori per darlo ai poveri » secondo una efficace espressione di don Lutte.

Non edificare senza demolire né demolire senza edificare, ma demolire per edificare: questo il compito profetico di ogni tempo e quindi anche del nostro.

* La presentazione del libro dell'Esodo continuerà nel prossimo Notiziario.

** La ricerca che presentiamo è stata fatta da un gruppo di lavoro, durante il periodo della Pasqua, in seguito alla decisione della comunità di riprendere l'esperienza di lettura sistematica della Bibbia, dopo la lunga pausa dovuta alla preminenza dell'impegno di lotta.

I. - *Il vangelo distrugge ogni separazione fra Dio e uomo testimoniando l'unità fra il Figlio di Dio e il Figlio dell'Uomo.*

La teologia tradizionale ci insegna a distinguere e in pratica a separare il Figlio di Dio dal Figlio dell'uomo: la seconda persona della SS. Trinità, che è eterna, si sarebbe incarnata in una natura umana in modo tale che Gesù avrebbe vissuto, avrebbe sofferto e sarebbe morto come uomo, ma non come figlio di Dio, perché come Dio non poteva né patire né morire. Non sembra un'assurda commedia? Perché ricorrere a tali macchinosi strattagemmi per comprendere l'esistenza di Gesù? La risposta si trova nella spietata logica del potere: un dio povero, debole, amico dei peccatori anzi peccatore egli stesso, un dio perseguitato e assassinato dai potenti, un dio morto e sepolto è troppo pericoloso per i detentori del potere; mentre è utilissimo un dio ricco che scende fra i poveri e si veste come loro, un dio onnipotente che sceglie di apparire perseguitato, sofferente, morto, per favorire la rassegnazione passiva di coloro che sono perseguitati e uccisi davvero. In realtà nel Vangelo non c'è alcuna traccia di tale « distinzione », anzi il messaggio evangelico è una testimonianza meravigliosa di unità fra Dio e uomo, come premessa dell'unità da farsi fra tutti gli uomini. Prendiamo, per esempio, la preghiera di Gesù durante l'ultima cena (dal vangelo di Giovanni cap. 17):

« Padre... non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me per la loro parola; affinché siano tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, e io in te; che siano anch'essi una cosa sola in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu mi desti, io l'ho data a loro, affinché siano una cosa sola, come noi siamo una cosa sola: io in essi e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità... ».

Questa unità fra Dio e uomo è proprio l'aspetto più rivoluzionario e attuale del messaggio evangelico. Essa costituisce il salto qualitativo fra il vecchio e il nuovo testamento.

Nella concezione religiosa del vecchio testamento Dio e uomo erano ancora separati, nonostante che tutto il vecchio testamento sia un anelito e una profezia dell'unità. L'uomo per cercare Dio aveva sempre bisogno di mediatori: Mosé, la legge, il tempio, la monarchia, i profeti, i sacerdoti, gli scribi, ecc.. Ovviamente questi « mediatori » avevano un enorme potere nelle mani: essi rappresentavano Dio presso gli uomini e gli uomini presso Dio, essi custodivano e amministravano la retta interpretazione della parola di Dio e la distribuzione dei suoi tesori di grazia, perciò erano padroni delle coscienze degli uomini, cioè della fonte più intima e preziosa della libertà.

Gesú distrugge la concezione religiosa dell'ebraismo tradizionale proprio annunciando l'unità fra Dio e uomo. Elimina così ogni necessità di mediazione, spazza via tutti i rappresentanti di Dio, li rovescia dai loro troni, distrugge i loro perversi disegni di potere, toglie dalle loro mani la radice stessa del loro potere sulle coscienze. Significativo, a questo proposito, il seguente brano della lettera di Paolo agli ebrei (cap. 8):

« ...Cristo ha ottenuto in sorte un ministero di gran lunga superiore a quello di Mosè, in quanto egli è mediatore di un'alleanza più eccellente, basata su migliori promesse.

Infatti se la prima alleanza fosse stata senza difetto, non ci sarebbe stato bisogno di sostituirla con una seconda.

Invece con senso di biasimo Dio ha detto al popolo ebreo:

— Ecco, verrà un tempo, dice il Signore, ed io farò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda una nuova alleanza, non come l'alleanza che feci con i loro padri, nel giorno in cui li presi per mano per trarli fuori dall'Egitto; perché non sono rimasti fedeli alla mia alleanza ed io non mi sono più curato di loro, dice il Signore.

E questa invece è l'alleanza che stringerò con il popolo d'Israele, dopo quei giorni, dice il Signore.

Imprimerò le mie leggi nella loro mente e le scriverò sui loro cuori e sarò Dio per loro ed essi saranno popolo per me.

E non insegnerà, ciascuno al suo concittadino, e ciascuno al suo fratello, dicendo: Conosci il Signore! perché tutti mi conosceranno, dal piccolo al grande fra loro... — ».

La testimonianza resa da Gesù alla unità fra Dio e uomo è tanto rivoluzionaria che costituisce la ragione vera della sua condanna a morte come bestemmiatore o ateo (Matteo, 26):

« Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero da Caifa, sommo sacerdote, presso il quale gli scribi e gli anziani si erano radunati... Il sommo sacerdote gli disse: ' Ti scongiuro per Iddio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio '. Gesù gli rispose: ' Tu l'hai detto: anzi io vi dico: d'ora in poi voi vedrete il Figlio dell'Uomo assiso alla destra dell'Onnipotente, e venire sulle nubi del cielo '.

Allora il sommo sacerdote si strappò le vesti dicendo: ' Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, voi avete sentito ora la sua bestemmia. Che ve ne pare? '.

Quelli risposero: ' E' reo di morte '! ».

2. - *Il Vangelo distrugge ogni divisione fra il Figlio dell'uomo e gli altri uomini e ne testimonia l'unità.*

La teologia tradizionale, però, oltre a separare (« distinguere » per la precisione...) il Figlio di Dio dal Figlio dell'Uomo, separa anche il Figlio dell'Uomo dagli altri uomini. Ci insegna infatti che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo, mentre noi saremmo creature di Dio diventati figli adottivi per grazia.

Questa separazione fra Gesù e gli altri uomini ha ottenuto lo scopo di creare un nuovo bisogno di mediazione e quindi un altro strumento di potere: per raggiungere Gesù, il suo messaggio, la sua grazia, ecc., gli uomini devono pagare il tributo di sudditanza ai suoi mediatori e legittimi rappresentanti, cioè alla autorità ecclesiastica.

Così la distanza fra l'uomo e Dio, rispetto all'antico testamento, è aumentata invece di diminuire! Prima di Gesù il cammino era questo: popolo — sacerdoti — Dio. Dopo la strumentalizzazione di Gesù, ecco il nuovo percorso: popolo — sacerdoti (mediatori fra il popolo e Gesù) — Gesù (mediatore fra uomo e Dio) — Dio.

Nel Vangelo invece il messaggio di unità fra il Figlio dell'Uomo e gli altri uomini è chiarissimo e fondamentale (Matteo, 25):

« Quando verrà il Figlio dell'Uomo... tutte le nazioni saranno radunate davanti a lui, ma egli separerà gli uni dagli altri... e dirà a quelli che sono alla sua destra: — ...ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbero sete e mi deste da bere; ero senza casa e mi alloggiaste; nudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato e mi veniste a trovare... Ogni volta che voi avete fatto queste cose a uno dei più piccoli dei miei fratelli, l'avete fatto a me... — ».

Gesù, dunque, si identifica con gli ultimi di tutti i tempi. Può trovarsi una testimonianza più grande di unità fra Gesù e gli altri uomini?

Ma allora — ci dicono i difensori della distinzione — per voi Gesù è un uomo qualsiasi, voi intendete Cristo « solo come agitatore sociale », voi negate la « verticalità » della chiesa!

Per noi Gesù non è affatto un uomo qualunque proprio perché ha voluto identificarsi con gli ultimi di quel tempo e di tutti i tempi.

Noi non neghiamo la « verticalità della chiesa », al contrario la affermiamo rovesciandone però la direzione: il legame o meglio l'unità fra il Figlio dell'uomo e gli altri uomini (in definitiva l'unità fra Dio e uomo) si fonda non sui primi, ma sugli ultimi (gli affamati, i perseguitati, ecc.) e quindi sale dal basso, proprio al contrario di come vorrebbero farci credere.

Sono significative a questo proposito le parole che Gesù pronunzia sulla croce poco prima di morire: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato! ». Si tratta, infatti, delle prime parole di un salmo della Bibbia che Gesù evidentemente considera un salmo profetico attribuendolo a se stesso: (salmo 22)

« Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
...mio Dio grido di giorno e non rispondi
di notte e non ho conforto.

....I nostri padri confidarono in te
e non furono delusi.

Ma io sono un verme e non un uomo
vilipeso dalla gente, diffamato dal popolo.

Quanti mi vedono si fan beffe di me,
storcono la bocca e tentennano il capo.

....Spalancano le loro gole contro di me
come un leone che sbrana e ruggisce.

....Mi hanno traforato mani e piedi
posso contare tutte le mie ossa.

Mi guardano e godono nel vedermi.

Si dividono tra loro le mie vesti
e tirano a sorte la mia tunica... ».

Il messaggio del Vangelo è dunque di unità fra Cristo e tutti gli uomini e non di una qualsiasi unità, ma precisamente di una unità che parte dal basso. Ecco un secondo aspetto rivoluzionario del Vangelo da legare strettamente al primo. Sono distrutte le radici stesse di ogni separazione e divisione; viene spazzata via ogni necessità di mediazione; è minata la base ideologica del potere religioso.

È colpita, però, la stessa tendenza religiosa all'evasione intimistica. Se infatti Dio e l'ultimo degli uomini sono una cosa sola, non è più possibile cercare Dio solo nella propria coscienza o nell'uomo in generale.

Insomma il Vangelo, testimoniando l'unità fra Dio e l'ultimo degli uomini, tende a far coincidere la ricerca di Dio nella fede con la ricerca degli ultimi di ogni tempo. La quale è una ricerca storica, da farsi rispettando le regole scientifiche di ogni seria ricerca storica; ma è anche senza un vero limite storico, perché non si può prevedere quando scompariranno tutti gli ultimi, quando verranno distrutte tutte le divisioni della società in classi; resta cioè una ricerca costantemente aperta.

3. - *Il Vangelo distrugge la separazione fra i vari aspetti della vita umana e testimonia l'unità fra vita - morte - resurrezione.*

Aver smascherato queste menzogne della teologia tradizionale e aver scoperto questi aspetti autenticamente rivolu-

zionari del Vangelo non basta ancora. C'è un'altra divisione che va distrutta e un'altra unità che deve essere ricostruita, per non rendere inutile la stessa ricerca fatta finora.

La teologia tradizionale ci ha infatti abituati a distinguere e quindi a separare la vita di Gesù dalla sua morte e la morte dalla resurrezione. Il discorso di tale teologia è questo (con una evidente strumentalizzazione di alcune affermazioni dell'apostolo Paolo): — La morte è frutto del peccato originale. Gesù essendo senza peccato era immortale, quindi è morto perché ha voluto liberamente assoggettarsi alla volontà del Padre, pagare questo prezzo di sofferenza per i peccati di tutti, offrire in sacrificio di infinito valore il proprio corpo per chiudere così il debito degli uomini verso Dio e dare esempio di sottomissione.

Ottenuta questa « soddisfazione » (sono proprio questi i termini usati dalla teologia), il Padre lo ha premiato e lo ha resuscitato, cioè gli ha restituito il corpo che aveva prima della morte, reso ora glorioso, capace di passare attraverso le porte chiuse, di apparire e sparire, ecc..

Il corpo glorioso di Cristo, al momento della Ascensione, si è reso per sempre invisibile. Resta però vivo insieme a quello di Maria (gli unici due di tutto il genere umano) come pegno assoluto e infallibile della resurrezione degli altri uomini alla fine del mondo —.

Dunque la vita, la morte e la resurrezione di Cristo stanno in rapporto fra loro quasi come monete di scambio tra l'umanità e Dio, come strumenti diversi, quasi staccati fra loro, di un macchinoso disegno divino della salvezza.

Tanto più risultano separate la nostra morte e la nostra resurrezione.

In tutto questo sbriciolamento della nostra realtà chi ci guadagna è sempre solo il potere.

Non c'è bisogno di tanto sforzo per capirlo: l'immortalità beata, la felicità eterna, la resurrezione gloriosa dello stesso corpo sono il premio di coloro che accettano il dolore come volontà divina che si manifesta attraverso la soffe-

renza, il premio di coloro che scoprono nel dolore una sorgente di elevazione spirituale e di trascendente redenzione, di coloro che guardano a Cristo come modello di rassegnazione... Sembrerebbe quasi impossibile, eppure queste tesi sono di ordinaria amministrazione nei discorsi del magistero ecclesiastico.

Eccone un esempio:

IL PAPA A UN GRUPPO DI MALATI
LA LEZIONE DEL DOLORE
STRUMENTO DI REDENZIONE DEL MONDO

Roma, 12 aprile

Il valore incomparabile del dolore santificato è stato ricordato da Paolo VI in un discorso ad un gruppo di infermi del Centro volontari della sofferenza, che ha celebrato in questi giorni il venticinquesimo di fondazione, guidati dal fondatore monsignor Novarese.

Il Papa ha innanzitutto espresso « alla grande famiglia orante dei volontari della sofferenza » sentimenti di benevolenza e comprensione per il loro stato e soprattutto di ammirazione viva e sincera per la loro accettazione del dolore. « È una grande lezione », ha detto, « quella che voi date con l'accettazione generosa della volontà di Dio che si manifesta attraverso le vostre infermità. L'esempio della vostra pazienza, del vostro coraggio, della vostra fede che vi sostiene e che si riflette nella serenità dei vostri volti, è un forte richiamo al vero significato di questa nostra fragile ed effimera vita, è uno stimolo ad essere sempre più buoni e più saggi, è un aiuto a scoprire nel dolore stesso una sorgente feconda di elevazione spirituale e di trascendente redenzione ».

« Il mondo, perciò, ha bisogno », ha aggiunto Paolo VI, « della vostra preziosa e sofferta testimonianza. Ma ne hanno bisogno soprattutto coloro che sono i vostri compagni di sofferenza. Accogliendo volenterosamente per amore di Cristo il peso delle vostre infermità, voi ricordate a tanti vostri fratelli che non sono soli a soffrire, ma hanno accanto Cristo, il divino modello di tutti gli uomini, l'unico che ad essi non soltanto dona il coraggio, la rassegnazione e la pace, ma anche chiede l'offerta di queste prove per condurre a compimento i suoi misteriosi disegni di salvezza e di santificazione delle anime. Voi così insegnate loro che sono chiamati, pur nell'apparente inutilità dei

loro sacrifici, a dare al divin Salvatore la collaborazione piú preziosa e benefica per la redenzione del mondo: quella della sofferenza, per mezzo della quale voi in modo tutto particolare siete chiamati a completare nella vostra carne ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a pro del suo corpo, che è la Chiesa ».

(da l'« Avvenire », 13 aprile 1972)

Dunque, cari bambini del S. Rita di Grottaferrata, « piccoli rifiuti umani » (come li definiva la Pagliuca), offrite a Dio con rassegnazione la vostra paura, la prigionia, la fame, le brutalità, le percosse, la vostra infermità non curata e non recuperata... così completerete nella vostra carne ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a pro del suo corpo che è la Chiesa, cioè a pro del vescovo di Grottaferrata, che può ereditare il patrimonio di milioni messi insieme dalla Pagliuca.

E voi, cari baraccati, infermi a causa delle vostre bronchiti croniche o dei vostri reumatismi... offrite spontaneamente le vostre prove per condurre a compimento i misteriosi disegni... dell'Immobiliare Vaticana!

Sono assurdità queste che scaturiscono direttamente dalla teologia tradizionale, vera ideologia del potere.

Eppure proprio queste assurdità (nascoste da secoli di indottrinamento nel profondo di noi) ci bloccano, ci rendono come ciechi e impotenti e in particolare bloccano e rendono impotente il Vangelo.

Abbiamo visto che il Vangelo è una testimonianza di unità fra Dio e l'ultimo degli uomini e quindi un invito a cercare Dio negli ultimi di ogni tempo.

Ed ecco nuovamente svilita, soffocata, distorta tale ricerca di fede. Infatti per la teologia della separazione tra vita, morte e resurrezione, cercare Dio negli ultimi significa piegarsi pietosamente verso i rifiuti umani, verso i poveri, verso gli sfruttati e consolarli, dare loro la droga del premio eterno.

Bisogna distruggere dunque anche questa separazione e riscoprire il messaggio evangelico come testimonianza di unità fra vita-morte-resurrezione sia di Cristo che nostra.

Finora abbiamo guardato Cristo con gli occhi dei potenti e dei sapienti (o meglio con le bende poste davanti ai nostri occhi dai potenti e sapienti).

Guardiamolo finalmente a occhi aperti, guardiamolo con gli occhi di coloro che credono nell'uomo e nella vita, di coloro cioè che, non avendo potenza o privilegi, non pretendono di mantenere queste cose uccidendo, soggiogando, sfruttando e mettendo a tacere la massa degli uomini.

Allora è possibile capire la testimonianza di unità offerta dal Vangelo e scoprire tutta la sua carica rivoluzionaria. La resurrezione non appare più come un premio di fedeltà. La resurrezione sta nel carattere contagioso che ha la morte di Gesù, sta nella sua capacità di creare un movimento vitale che continua la missione di Cristo, sta nella forza che sprigiona dalla croce e che si rivela come una forza storica capace di spingere masse intere di uomini fra i più poveri verso ideali e obbiettivi genuinamente rivoluzionari, a rischio della propria vita.

La Resurrezione sta nella fede infallibile di Cristo, degli apostoli, delle comunità cristiane in un Dio presente nei perseguitati, torturato nei torturati, condannato a morte nei condannati a morte, crocifisso nei giustiziati di tutti i tempi. La resurrezione è, in fin dei conti, la fede nella vittoria delle forze della vita contro le forze della distruzione e della morte.

Non è forse questo che intende dire S. Paolo nelle seguenti espressioni? (I lettera ai Corinti, cap. 1°).

« Mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili; ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei che Greci, Cristo è potenza e sapienza di Dio. Perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. Considerate, infatti, la vostra chiamata, o fratelli: in mezzo a voi non ci sono molti sapienti, né molti potenti, né molti nobili. Ma Dio ha scelto le cose stolte del mondo, per confondere i sapienti; e Dio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere i potenti; e Dio ha scelto le cose ignobili e disprezzate del mondo e quelle che non contano nulla, per ridurre a nulla quelli che contano... ».

Conclusioni

Queste riflessioni sulla resurrezione, pur nella loro brevità, danno un'idea di quanto siano attuali e urgenti il recupero del Vangelo dalle mani della istituzione ecclesiastica e la testimonianza di un nuovo modo di comprenderlo e di viverlo.

Forse è opportuno applicare a noi cristiani quanto George Jakson, il leader nero assassinato in prigione, diceva dei neri americani:

« L'intero mondo coloniale sta osservando i neri degli Stati Uniti, meravigliandosi, aspettando che recuperiamo la ragione. Noi ci troviamo all'interno della cittadella. Siamo i soli (oltre alla assai esigua minoranza bianca di sinistra) che possiamo arrivare al cuore del mostro senza sottoporre il mondo all'incendio nucleare. Abbiamo un compito storico importante da svolgere se lo vogliamo. Il mondo intero, eternamente in avvenire, ci amerà e ci ricorderà come il popolo virtuoso che gli rese possibile continuare a vivere.

Se falliremo per paura o per incapacità di immaginazione aggressiva, allora gli schiavi del futuro ci malediranno, come noi malediciamo a volte gli schiavi di ieri.

Non voglio morire e lasciare come mio unico monumento alcune tristi canzoni e un cumulo nella terra.

Voglio lasciare dietro di me un mondo liberato dai rifiuti, dall'inquinamento, dal razzismo, dalla povertà degli stati-nazioni, dalle guerre e dagli eserciti, dal lusso, dal bigottismo, dalla tristezza mentale, dai mille aspetti diversi della insincerità e da un'economia licenziosa e usuraia ».

(da una lettera al suo avvocato Fay Stender)

Poiché l'istituzione ecclesiastica, di cui facciamo parte, è uno dei centri fortificati che serve a tenere in piedi la « cittadella » di cui parla George Jakson, cioè il capitalismo mondiale, anche noi cristiani possiamo arrivare a uno dei cuori del mostro distruggendo la teologia tradizionale che è una vera ideologia del potere.

LA COMUNITÀ SI INTERROGA SULLA MESSA

Il problema della messa è sempre stato per la comunità un problema molto sentito, costantemente rimesso in discussione e confrontato con la realtà e col grado di maturazione collettivo. Non vogliamo, infatti, che la messa ridiventi per noi una abitudine e un rito staccati dalla vita.

L'occasione di affrontare nuovamente questo problema ci è stata offerta da una festività infrasettimanale, l'8 dicembre. Riportiamo qui un riassunto della discussione tenuta il mercoledì 29 novembre e riportata in piazza la domenica 3 dicembre 1972.

Prima di decidere se dire la messa o no anche il giorno 8 dicembre, festività infrasettimanale, abbiamo sentito il bisogno di chiederci che cosa voglia dire per noi partecipare alla messa e cosa sia per noi la messa.

Tutti ci siamo trovati d'accordo nell'affermare che la messa per noi è prima di tutto stare insieme poiché, secondo quanto dice Gesù nel Vangelo, « quando due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro ».

Dunque, secondo noi, la cosa più importante non è il rito, ma il ritrovarci insieme. Non vogliamo approfittare del rito della messa per incontrarci, ma è l'incontrarsi, lo stare insieme che è messa.

Per il cristiano il rapporto con Dio passa esclusivamente attraverso i fratelli; questo lo abbiamo sempre sostenuto, anche quando Florit ci rispondeva che lui invece « doveva recarsi in cappella a colloquio con Dio », evitando così di confrontarsi con noi.

Del resto, proprio secondo la tradizione della chiesa, il rito della messa si ricollega all'ultima cena. Il Vangelo di Luca racconta che « Quando fu giunta l'ora si mise a tavola insieme ai suoi apostoli e disse loro: — Ho desiderato tanto di mangiare questa pasqua con voi, prima di soffrire! Poiché vi dico che non la mangerò più, finché non sia compiuta nel Regno di Dio. E preso un calice, rese

grazie e disse: — Prendete e distribuitelo fra di voi, poiché vi dico che d'ora in poi io non berrò più del frutto della vite finché non sia venuto il Regno di Dio —. Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo distribuì loro, dicendo: — Questo è il mio corpo che è sacrificato per voi; fate questo in memoria di me — ».

Gesú dunque non ha detto che in sua memoria avremmo dovuto recitare determinate preghiere e neppure che ogniqualvolta un prete avrebbe pronunciato certe parole magiche egli sarebbe sceso in mezzo a noi...

Gesú ha detto molto semplicemente che in sua memoria avremmo dovuto dividere fra noi il pane e distribuirci il vino, come segno della nostra stessa vita spesa per la giustizia e la liberazione, in qualche modo « divisa » con gli altri. Lí dunque, nel dividere la nostra vita con tutti gli uomini, c'è l'amore del Padre, c'è la salvezza vera per l'umanità, c'è la giustizia, la fraternità: lí c'è tutta l'incarnazione, c'è tutto l'uomo e tutto Dio.

La messa dunque non è un ricordo, non è un rito, ma è il segno della nostra fede nel valore di ogni vita spesa per la liberazione dell'uomo, nella presenza vitale di Cristo e insieme di tutti coloro che nella storia dell'umanità hanno lottato e sofferto a causa della giustizia.

A questo punto molti hanno detto che la messa intesa a questo modo è molto importante per noi. Noi non ci troviamo la domenica mattina per abitudine o per tradizione o per il precetto festivo, ma perché è uno dei pochi momenti liberi che abbiamo per stare insieme. È un momento nel quale ci si aiuta a capire tante cose, a lottare insieme, a cercare di mettere in pratica quei valori che via via veniamo scoprendo.

È stato anche precisato da parte di qualcuno che la comunità mantiene il rito liturgico tradizionale:

- 1) perché tra noi ci sono persone che desiderano venga mantenuto;
- 2) perché abbiamo scelto di rimanere uniti anche a tutta quella massa di cattolici che sono in buona fede e cercano la verità.

Ci sforziamo sempre affinché in questa nostra comunità ci sia spazio per tutti e non vogliamo che siano poche persone a imporre le loro idee e a decidere sulla testa della gente: è necessario continuare così finché non saremo tutti d'accordo che è opportuno cambiare.

Siamo convinti che una liberazione dalle strutture attuali della chiesa e dai miti religiosi sarà impossibile attuarla da noi soli, senza quella grossa fetta di popolo che frequenta ancora le chiese e che, anche se non le frequenta, rimane succube di quella mentalità che per secoli è stata inculcata: è anche per non rompere con questa realtà che continuiamo a lottare all'interno della chiesa, continuiamo a fare certi riti e a mantenere certe tradizioni.

A questo punto qualcuno ha fatto osservare che se è giusto rispettare sempre tutti, è anche giusto sforzarsi di capire sempre meglio e di andare avanti, in modo tale da non lasciarci soffocare e ridurre all'immobilismo dalle tradizioni. Ecco allora che mentre la messa domenicale è ritenuta un fatto importante per i motivi già detti, rimanere legati alla messa per le varie tradizionali festività religiose può essere discutibile:

- 1) perché noi non ci troviamo per assolvere al precetto festivo;
- 2) perché siamo all'aperto e per molte persone, specialmente le più anziane, è un notevole disagio stare al freddo o al caldo d'estate;
- 3) perché, nel caso ritenessimo opportuno ritrovarci anche qualche altra volta in piazza oltre la domenica, dovremmo deciderlo insieme e non lasciarci condizionare dalle abitudini;
- 4) perché l'assemblea eucaristica della domenica viene preparata da un gruppo di persone che si ritrova appositamente durante la settimana. Questo lavoro di preparazione richiede molto tempo. È estremamente difficile, quasi impossibile, preparare una ulteriore assemblea infrasettimanale in modo adeguato.

II

NELLE REALTÀ E NELLE LOTTE SOCIALI E POLITICHE

La storia della Comunità dell'Isolotto è scandita da una serie di avvenimenti che affondano le loro radici direttamente nella partecipazione alla lotta delle classi oppresse contro lo sfruttamento.

È stato così nel '59, al tempo dell'occupazione della Galileo. Per la prima volta, almeno a Firenze, una chiesa divenne una grande sala per una assemblea operaia di migliaia di persone; la comunità parrocchiale fu direttamente coinvolta nella battaglia dei lavoratori della più grande fabbrica fiorentina per la difesa del posto di lavoro. Più avanti, episodi simili avvennero per la Fivre, la Wührer e altre fabbriche direttamente interessate da episodi di scontro di classe.

La cosa non può sorprendere: il fondamento stesso delle vicende vissute dall'Isolotto sta proprio nella maturazione di una coscienza di classe senza reticenze, senza riserve. La « immersione » del cristiano nel mondo per condividere e promuovere l'emancipazione degli oppressi è il risultato di una esperienza concreta, nata dalla realtà stessa degli abitanti del rione e non da una mera intuizione intellettuale.

Così, durante l'autunno caldo del '69, la comunità si è trovata (non per caso!) a partecipare alla lotta degli operai di una piccola fabbrica del rione, la Fiaba, e la veglia di Natale dello stesso anno è stata improntata alle grandi lotte contrattuali da poco concluse.

L'efficacia di un impegno diretto della comunità sui grandi temi sociali e politici — impegno conseguente al tipo di scelta operata e maturata collettivamente — è stata non secondaria, in tutta una fase della storia del quartiere nella qua-

le non esistevano nuclei popolari di aggregazione e iniziativa politica, nel porre le basi per una estensione della coscienza di classe.

È stato grazie a questa « attitudine » della comunità che molti dei suoi componenti hanno deciso di impegnarsi in una partecipazione politica piú diretta, a livello sindacale e partitico. La comunità ne ha inevitabilmente risentito, mentre sono nati nel rione altri organismi popolari indubbiamente importanti (comitato di quartiere, associazione genitori, comitato rionale Gescal, scuola popolare, laboratori per invalidi, ecc.). La comunità, in quanto tale, non si è però dissolta in questi organismi specifici.

Ha conservato, al contrario, una sua carica di attrazione e una sua funzione — prevalentemente sul piano ecclesiale — che non poteva essere sostituita. Si può dire anzi che se nel passato la comunità aveva riempito dei vuoti lasciati da altri, oggi può essere veramente se stessa. Le assemblee del marzo '72 — il cui resoconto viene pubblicato in questo libro — servirono appunto per precisare i compiti e le funzioni della comunità in questa nuova fase della sua vita.

Ciò non significa che abbia cessato di esistere un impegno sociale e politico della comunità in quanto tale. Certo, essa esprime un impegno sociale attraverso la militanza di tutti i suoi componenti; ma esiste anche uno spazio definito nel quale, essa, in quanto comunità, conduce una riflessione e imposta una propria originale partecipazione alla lotta di classe nel nostro paese. Le cose pubblicate qui di seguito illustrano, anche se sommariamente, le linee di questo impegno collettivo.

Possiamo quindi dire che esiste una continuità sostanziale tra l'assemblea per la Galileo del '59, la veglia di Natale del '69 e l'impegno attuale. Domenica 18 marzo, durante la messa in piazza, sono venuti alcuni delegati operai (della FIM e della FIOM) che partecipavano alla conferenza nazionale dei metalmeccanici che si teneva in quei giorni a Firenze. I compagni operai hanno parlato, durante la messa, della loro lotta, del contratto, degli aspetti positivi e negativi del-

la vertenza, insomma hanno portato in modo chiarissimo il dibattito politico e sindacale della categoria.

Potremmo ricordare anche la comunità esistente per altri settori del nostro impegno: il Vietnam, il rapporto con le popolazioni meridionali oppresse, il lavoro svolto contro la repressione poliziesca e giudiziaria. Ma per questo rimandiamo, appunto, a quanto viene pubblicato.

Una cosa dev'esser chiara: parlare di continuità non significa, per nessuno di noi, credere di essere « a posto » nei confronti degli obblighi che un conflitto, così duro com'è quello di classe in Italia, comporta. C'è anzi una continua rimessa in discussione del nostro modo collettivo di contribuire alla lotta, e non riteniamo affatto che quanto facciamo possa costituire uno stimolo esauriente per altri che si trovano nelle nostre condizioni (cioè soprattutto in quanto comunità). Da questo punto di vista crediamo di aver ancora molto da imparare, riflettere, maturare. Non lo diciamo per falsa modestia, ché nel momento in cui decidiamo di pubblicare un libro sarebbe davvero stupido, ma perché questo problema torna continuamente ad essere presente nelle nostre discussioni e — perché no? — nelle nostre fraterne ma accese litigate. È un problema, insomma, che abbiamo davanti, che appartiene al nostro oggi, ma anche al nostro domani.

NELLE LOTTE OPERAIE

Dopo un periodo di discussione, sia all'interno del gruppo che si occupa di organizzare le riunioni del mercoledì, sia all'interno delle riunioni stesse, crediamo di avere in parte chiarito qual'è la funzione che nella nostra comunità spetta a tali riunioni e qual'è l'organizzazione che intendiamo ad esse dare.

Intanto, come è emerso da molti interventi, la riunione del mercoledì viene ad essere uno dei principali momenti della vita della comunità proprio perché in essa la gente ha la possibilità di parlare, di confrontare idee e opinioni anche

diverse, cosa che per esempio è possibile solo parzialmente durante la messa della domenica.

In secondo luogo, per quanto riguarda i contenuti specifici che la riunione del mercoledì deve avere, essa risponde, ed ha finora risposto, alle esigenze organizzative spicciole, al bisogno di affrontare problemi immediati, di discutere e prendere decisioni collettivamente sui fatti che avvengono giorno per giorno intorno a noi. Inoltre essa permette alle persone e ai gruppi di base con cui siamo in contatto, di avere un momento di incontro con la comunità.

La proposta che è venuta dal nostro gruppo, pur volendo mantenere alla riunione il ruolo che ha svolto finora, ha teso forse a soddisfare maggiormente una esigenza di approfondimento e di discussione intorno ad alcuni problemi particolari, discussione che diventa lavoro collettivo quando la si intenda finalizzata a uno sbocco di azione concreta della comunità verso l'esterno.

Si è sentito infatti, come carenza, il fatto di avere in passato preso posizione su molti problemi senza averli spesso approfonditi collettivamente. In questo senso si era pensato di impostare il lavoro delle riunioni settimanali per temi, dei quali i piú sentiti potevano essere: la repressione nelle sue varie forme; il rapporto fede e politica, come problema fondamentale che ripetutamente ci siamo trovati di fronte, visto in concreto anche attraverso l'esperienza operativa delle varie comunità cristiane di base della Toscana; i problemi dell'educazione, ecc.

Nella discussione intorno a questo proposito, è emersa l'esigenza di evitare una separazione tra il discorso del mercoledì e le necessità di attuazione pratica che questo discorso deve avere: si è riconosciuto di conseguenza come importante e necessario questo nuovo lavoro solo se riusciremo a dare ad esso uno sbocco concreto.

Intanto la comunità ha ritenuto indispensabile avviare un discorso sui problemi del mondo operaio, e cioè sui contratti, sul rapporto tra salari e prezzi, sulle condizioni di la-

voro nella fabbrica, sullo sciopero, sulla occupazione, sulla situazione sindacale e sulle difficoltà che attualmente l'unità sindacale incontra: basti pensare infatti alla crisi scoppiata all'interno della CISL, che ha suscitato un grosso interesse nella comunità, investendo da vicino il problema delle masse cattoliche, da sempre uno dei problemi fondamentali che si pongono alla classe operaia italiana.

Le motivazioni di questa scelta derivano dal fatto che i problemi degli operai sono i problemi della maggior parte della gente della comunità, che ha vissuto e vive quotidianamente la vita della fabbrica; e dal fatto che noi, come comunità, riconosciamo nella realtà della lotta operaia l'elemento determinante per trasformare questa società, basata unicamente sulla legge del profitto e sullo sfruttamento dell'uomo, in un'altra che, conseguentemente alla parola del Vangelo, dovrebbe essere a misura dell'uomo, in cui il lavoro dovrebbe servire all'uomo anche per esprimere se stesso e la sua esigenza di libertà.

Per avviare questo lavoro e per impostare un discorso che muova dalla individuazione di alcuni problemi di fondo, abbiamo aperto il dibattito durante l'assemblea liturgica in piazza, domenica 8 ottobre 1972, con gli interventi di due attivisti sindacali della comunità e abbiamo chiamato alla nostra assemblea del mercoledì successivo Dino Rocchi, della Segreteria della Camera del Lavoro di Firenze, che ci ha fornito una serie di informazioni tecniche e ci ha aiutato a focalizzare alcuni punti dai quali partire.

Secondo il programma di lavoro che ci siamo dati, a questa prima riunione ne seguirà una seconda, nella quale, lasciando più spazio al dibattito, approfondiremo gli interrogativi e i problemi sorti. In successive riunioni ci incontreremo con operai di vari consigli di fabbrica e anche con sindacalisti di base della CISL.

Riportiamo un resoconto degli interventi dei due attivisti sindacali in piazza, durante la messa.

I Intervento:

Siamo nel vivo di importanti rinnovi contrattuali che riguardano alcune fra le piú grosse categorie di lavoratori, nel mio caso i metalmeccanici, e dobbiamo chiarirci fin da ora il tipo di scontro che stiamo affrontando e che sarà esclusivamente politico.

Perché ne parliamo qui in piazza, durante l'assemblea della comunità?

Perché il nostro riferimento al Vangelo passa costantemente attraverso i fatti della vita attuale; perché la nostra fede cristiana ci chiede di impegnarci a fondo nel movimento che cerca e costruisce la liberazione e la giustizia; perché dobbiamo collegarci a tutta l'opinione pubblica, a tutta la cittadinanza, dobbiamo avere un legame costante con tutte le forze disponibili per arrivare ad isolare, come nel 1969, la posizione del padronato.

Già da tempo, padronato e governo stanno portando avanti una campagna antisindacale, cercando di creare un clima di responsabilità nei confronti dei lavoratori per l'andamento dell'economia nazionale, cercando di addossare al movimento operaio colpe di cui soltanto il governo ed il padronato sono responsabili, soprattutto con la non attuazione delle riforme.

Siamo quindi nella stretta di un attacco politico di fondo che intende modificare il rapporto di forze complessivamente conseguito in quattro anni di ininterrotta offensiva operaia.

Alla rottura dei vecchi equilibri di potere nelle fabbriche, alla formazione di una avanguardia di massa coscientemente anticapitalistica, la classe dominante risponde cercando di riconquistare tutto ciò che è stata costretta a cedere nell'autunno del '69.

La lotta contrattuale non sarà quindi imperniata solo sulla conquista della piattaforma, ma soprattutto sulla difesa delle piú grosse conquiste che i lavoratori hanno ottenuto con tanti anni di lotte.

Uno dei punti piú attaccati dalla confindustria è la *contrattazione aziendale*; infatti gli industriali vorrebbero, una volta firmato il contratto, essere lasciati in pace, in modo da riorganizzarsi, mediante quelle modifiche produttive fondate su una maggiore intensità di sfruttamento, e rimangiare ciò che hanno concesso con il contratto.

Sappiamo benissimo che, una volta firmato il contratto, all'interno della fabbrica la lotta sarà giorno per giorno, per farlo applicare. Dovremo continuamente difenderci in fabbrica dagli attacchi del padrone e non avere la libertà della contrattazione aziendale significherebbe lasciare i lavoratori senza alcuna difesa.

La confindustria vorrebbe regolamentare *il diritto di sciopero*, per questo sta creando un clima di repressione nelle fabbriche. Ne sono esempi significativi la incarcerazione di due sindacalisti per un picchetto a Sesto, fatto gravissimo a cui dobbiamo rispondere; il licenziamento di un delegato avvenuto due giorni fa alla Carapelli.

È importante che il movimento operaio dia una risposta a queste provocazioni e a questi tentativi, altrimenti tra breve non avremo neppure quelle parvenze di libertà di cui godiamo oggi.

L'ultimo punto fra i piú importanti, per il quale si batte la confindustria, è la *regolamentazione dei Consigli di fabbrica*, cioè l'imbavagliamento degli organismi eletti dai lavoratori per la difesa dei loro interessi, e dei dirigenti della politica sindacale in fabbrica.

Cosa dovrebbero essere infatti per i padroni i delegati del Consiglio di fabbrica? Dei semplici collaboratori, dei mediatori che presentino con parole zuccherate ai lavoratori le decisioni e le iniziative prese dal padrone per il loro maggiore sfruttamento, per il nobile fine della ripresa economica della azienda che è una grande famiglia.

Credo che non ci sia altro da dire, se non che tutti dobbiamo lottare per difendere i nostri diritti e la nostra libertà.

II Intervento:

Sono anch'io, come tutti sapete, un metalmeccanico. Quello che sta succedendo nel mondo operaio è veramente importante.

Stiamo portando avanti una lotta per cambiare la società e non soltanto per alcuni miglioramenti economici. Rinnovo dei contratti e serie riforme sono inseparabili, sono un unico obbiettivo. Ma per raggiungerlo non bastano più i nostri scioperi, anche se la nostra lotta resta fondamentale.

Infatti sta iniziando e crescendo rapidamente un collegamento nuovo fra il mondo operaio e quello contadino, fra gli occupati e i disoccupati, fra il Nord e il Sud, fra la fabbrica e il territorio...

Questo ci interessa molto perché la nostra comunità è sempre stata impegnata sia nello smascherare la falsa unità dell'interclassismo e dello sfruttamento, sia nel contribuire alla ricerca della vera unità, cioè l'unità di classe, l'unità fondata sugli oppressi.

Questa ricerca dell'unità è, anzi, il nostro compito più importante, perché siamo una comunità cristiana, fondata sul Vangelo e quindi sugli ultimi.

Proprio mentre la Chiesa ufficiale sembra che abbia ripreso in pieno il proprio compito e il proprio progetto di potere: dividere il popolo per meglio dominarlo (vedi le pressioni esercitate sulla CISL perché rinneghi l'unità sindacale, vedi la repressione contro le ACLI perché non volevano più essere strumento di divisione del mondo operaio), noi dobbiamo sentirci ancor più impegnati a sconfiggere tale progetto e a favorire in ogni modo l'unità di classe per costruire un mondo senza classi, senza barriere, senza discriminazioni e soprattutto senza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

CON IL VIETNAM

Impegno delle Comunità cristiane

Il Vietnam continua ad essere per le comunità cristiane di base motivo di mobilitazione, di presa di coscienza, di impegno.

Citiamo solo alcuni esempi.

In Vietnam il « Movimento cattolico per la pace » (nato il 14.11.1970 e formato di centinaia di operai, studenti, insegnanti e preti) ha preso varie iniziative fra cui una « lettera aperta ai vescovi vietnamiti » (pubblicata da COM del 29 settembre 1972) e un « documento sul ruolo dei gruppi religiosi per la ricerca della pace in Vietnam » che pubblichiamo in questo notiziario (pagg. 6 e 7).

In Italia, la comunità di Oregina in Genova ha inviato una lettera a tutte le parrocchie di quella città e diffuso un volantino davanti alle chiese, invitando i parroci e i fedeli a prendere coscienza della gravità della situazione; a sentirsi corresponsabili della ulteriore ingiustizia verso il popolo vietnamita, costituita dalla mancata firma degli accordi; a prendere, fra le altre, l'iniziativa di rinunciare per una domenica alla eucaristia.

La Comunità di S. Paolo in Roma ha iniziato il 29 novembre un digiuno, protrattosi per molti giorni, durante il quale hanno preso contatto con le parrocchie romane allo scopo di sensibilizzarle al problema vietnamita e di indurle a prendere qualche iniziativa.

La nostra comunità ha ritenuto opportuno decidere di partecipare alle iniziative del Comitato Italia-Vietnam e all'azione della Comunità di S. Paolo.

Una nostra delegazione ha partecipato all'incontro nazionale per il Vietnam svoltosi a Roma nel giugno scorso (1972),

motivando la propria adesione con un documento nel quale, fra l'altro, si dice:

« La Comunità dell'Isolotto, a nome e in rappresentanza di molte comunità cristiane di base, partecipa a questo incontro aderendo pienamente alle motivazioni che l'hanno originato e agli obbiettivi che si prefigge.

Noi vorremmo portare, in particolare, il contributo della nostra collocazione all'interno del mondo cristiano e delle sue istituzioni, sia per quanto riguarda la presa di coscienza della nostra responsabilità nei confronti del popolo vietnamita, sia per gli strumenti d'impegno di cui disponiamo...

...Le nostre comunità, che spesso hanno pagato di persona il loro impegno per la pace e la liberazione del popolo vietnamita dall'imperialismo americano, riaffermano il loro impegno per la formazione e la diffusione tra tutti i cristiani di una nuova mentalità di pace, di giustizia e di libertà, in modo che sia sconfitto nelle coscienze, oltre che nei campi di battaglia, l'iniquo e folle progetto di distruggere totalmente quei popoli che non accettano la 'pax americana', la pace fondata cioè sullo sfruttamento, sulla schiavitù, sulla fame, sul mostruoso modello etico del capitalismo ».

La comunità, inoltre, il 31 ottobre, ha preso parte alla manifestazione promossa dal Comitato Italia-Vietnam a Firenze e, il 5 novembre, ha partecipato in massa ad un incontro con la comunità di S. Paolo e con altre comunità (svoltosi nella Basilica di S. Paolo in Roma), centrato proprio sul problema del Vietnam. Riportiamo di seguito il documento letto durante la manifestazione del 31 ottobre, mentre ci riserviamo di pubblicare in un prossimo notiziario il resoconto dell'incontro con la comunità di S. Paolo.

Intervento alla manifestazione fiorentina del 31 ott. 1972

Porto l'adesione e parlo a nome della comunità dell'Isolotto e di altre comunità cristiane di base.

Molti sono i motivi per i quali ci troviamo qui uniti questa sera e che sono stati messi in luce dagli altri interventi.

Vorrei sottolinearne uno che mi sembra particolarmente importante: la vigilanza.

Partiamo dal presupposto che Nixon sarà costretto prima o poi a firmare l'accordo.

Noi appoggiamo incondizionatamente la posizione del governo di Hanoi e del governo provvisorio del Sud-Vietnam che giustamente esigono la firma immediata da parte di Nixon, secondo la parola data.

Noi consideriamo tale firma, quando avverrà, come una grande vittoria del popolo vietnamita contro l'imperialismo, una grande vittoria di tutte le forze popolari e progressiste, in ogni parte del mondo, contro le forze brutali dello sfruttamento, della oppressione, della violenza sull'uomo; una grande vittoria della linea del progresso, della pace, della vita, contro la linea del falso e inumano progresso, della guerra totale, della morte.

Detto questo dobbiamo aggiungere però che non diminuirò la nostra vigilanza, non solo prima, ma anche dopo la firma dell'accordo, perché la vera pace in Indocina, come da noi, si avrà solo quando la vittoria dei popoli contro le minoranze sfruttatrici sarà totale in tutto il mondo. Perché il Vietnam non è solo nel Sud-Est asiatico, è anche in Africa, in America Latina, nei ghetti negri di Detroit, nelle nostre fabbriche, nella desolazione delle nostre campagne e del meridione.

Molti sono i fatti che ci invitano alla vigilanza:

1) Le forze che sono dietro a Nixon stanno manovrando su questa questione degli accordi per consentirgli di essere rieletto e magari di avere il Premio Nobel per la pace.

2) Nixon vuole presentare questa pace come frutto di una « guerra giusta e santa » e come avallo della sua politica di sopraffazione. Nel discorso elettorale radiofonico pronunciato domenica scorsa egli ha detto testualmente: « Solo la forza e la decisione ottengono rispetto; esse sono un incentivo per negoziati che portano alla pace; al contrario la de-

bolezza e sciocchi sentimentalismi non fanno che alimentare il disprezzo ».

3) Nixon vuol fare apparire i giovani americani che si sono rifiutati di partecipare all'aggressione contro il Vietnam, come i veri colpevoli del prolungamento della guerra, insieme a tutti i pacifisti americani. Sta a dimostrarlo la conferma che nessuna amnistia sarà accordata ai cosiddetti disertori.

4) Nixon vuole lasciare a Van Thieu il tempo di massacrare, come è stato minacciato, tutti i prigionieri politici, in modo da indebolire il fronte rivoluzionario nel governo di coalizione.

5) Bisogna inoltre tener conto che questa è già la terza guerra vinta dal popolo vietnamita in quasi trent'anni, senza che abbia ancora potuto raggiungere la giustizia, l'unità e la pace. Prima contro i Giapponesi, poi contro i colonialisti francesi nel 1954 ed ora contro gli imperialisti americani.

Occorre dunque restare vigilanti; ma la nostra vigilanza è segnata oggi da un ben motivato ottimismo.

Sono finiti ormai i tempi in cui l'imperialismo faceva quello che voleva. Non solo nei vietnamiti, ma in tutti i popoli del mondo è cresciuta la coscienza, il movimento di lotta e la determinazione. L'unità di classe contro il capitalismo e l'imperialismo si va allargando e sta sgretolando la falsa unità dell'interclassismo. Anche nel particolare settore in cui noi ci muoviamo, cioè il mondo cattolico, molte cose sono cambiate e molte stanno cambiando. Le masse cattoliche che, nel '48 da noi e nel '54 nel Vietnam, sono state utilizzate per il progetto reazionario di dividere e soffocare la classe operaia e il movimento di liberazione, cominciano ad aprire gli occhi; cominciano a capire che la vera fedeltà al Vangelo e alla genuina tradizione cristiana passa oggi attraverso la solidarietà di classe; cominciano a rendersi conto che il regno di Dio non viene dall'alto, non è un regalo dei vertici delle istituzioni, sia ecclesiastiche che civili, ma si costruisce dal basso, partendo dalla lotta de-

gli oppressi; si fa strada ormai la convinzione che la costruzione di una società nuova, di una società socialista non solo non è in contrasto con la fede, ma anzi trova nella fede cristiana una spinta non indifferente.

Anche larghi strati di clero, di teologi e perfino membri della gerarchia stanno portandosi su queste posizioni.

L'unità politica dei cattolici non è più un dogma, come non è più verità rivelata la loro unità ideologica e disciplinare, come non è più imperativo della coscienza la crociata anticomunista fondata su tale falsa unità.

Questo è uno dei motivi del nostro ottimismo, anche se non il più importante e decisivo.

Quanto sta accadendo in Italia (e di ciò le comunità cristiane di base sono un segno) si sta verificando ancor più efficacemente in altre parti del mondo, come in America Latina e nello stesso Vietnam.

Voglio dare a questo proposito una affettuosa testimonianza a un sacerdote cattolico vietnamita, padre Phan, assistente della GIOC di Saigon, il quale si trova da più di un anno nelle carceri di Van Thieu e rischia di essere assassinato insieme alle altre migliaia di detenuti politici.

Egli, nell'ottobre del 1970, celebrando la messa in piazza dell'Isolotto, espresse dinanzi a noi quell'impegno per la pace che lo ha portato a subire la prigione e la tortura.

Cito alcune sue espressioni:

« Siamo ormai convinti per diretta esperienza che la chiesa cattolica vietnamita di oggi è uno strumento efficace degli americani; essa è l'ostacolo principale per la pace e per un governo progressista popolare. Per questo il nostro gruppo si sente responsabile della formazione di una nuova mentalità tra i cattolici del Vietnam: è quanto ci chiede il FLN... ».

Le parole di padre Phan si sono dimostrate profetiche. Questa nuova mentalità è già nata; quanto è accaduto in questi due anni dimostra ancora una volta che la repressione, la prigione, la tortura possono tappare la bocca e stroncare fisicamente i militanti rivoluzionari, ma non di-

minuiscono, anzi spesso accrescono l'efficacia della loro azione.

Il mondo cattolico vietnamita si è spaccato. In una recente intervista a un giornale cattolico, il segretario generale dell'unione vietnamiti in Francia, Nguieu-Ngoc-Ha, ha dichiarato che su un milione e mezzo di cattolici vietnamiti, ormai più della metà è dalla parte del fronte. La maggior parte dei cattolici vietnamiti non è più disponibile non solo a servire Van Thieu, ma nemmeno ad essere utilizzata dalle forze moderate quale contrappeso anticomunista per il governo di coalizione.

Di fronte a testimonianze così significative di credenti che pagano con inauditi sacrifici e sofferenze la loro coerenza di fede nei valori umani ed evangelici, che riscattano così dignitosamente lo stesso messaggio del Vangelo dalla strumentalizzazione di potere a cui è stato per secoli ed è tutt'ora sottoposto, i cattolici di tutto il mondo e particolarmente quelli italiani sono direttamente chiamati in causa come poche volte nella storia.

Mai come ora è stato così presente l'appello a liberarsi dalle paure, dalle compromissioni con il potere, dai condizionamenti ideologici.

Poche volte come in questo momento storico è stata così forte la chiamata a testimoniare che l'autentica fede cristiana non ha niente a che fare con le « guerre sante », i concordati, le proprietà immobiliari, le società per azioni, le esenzioni fiscali, il monopolio dell'educazione e dell'assistenza, le crociate anticomuniste, il soffocamento delle coscienze.

Le masse cattoliche, anche se in ritardo, hanno iniziato ormai un movimento di liberazione che a nostro giudizio è irreversibile. Il Vangelo ritorna ai poveri ai quali apparteneva e per questo torna ad essere una forza rivoluzionaria che si collega profondamente alle esigenze vitali dei popoli ed ai messaggi profetici che le hanno lungo la storia interpretate, come il meraviglioso messaggio che si sprigiona dalla persona e dall'opera di Ho Ci Min.

VEGLIA DI NATALE 1972
IN PIAZZA DELL'ISOLOTTO

La Comunità si è posta seriamente di fronte al problema del Natale.

Che fare? Rinunziare semplicemente alla celebrazione del Natale in quanto festa pagana appena verniciata di cristianesimo? Rinunziare al Natale in quanto celebrazione dell'idolo del consumo (consumo di panettoni e di regali, ma anche consumo di riti e soprattutto di false parole di bontà e di pace)?

La pura e semplice rinunzia, la cosiddetta « contestazione negativa » non è mai stata la nostra scelta.

Rinunziare al « Natale - profitto » dei padroni significa per noi scegliere positivamente il « Natale - lotta » degli operai; rifiutare il « Natale - ipocrisia » di Paolo VI significa scegliere il « Natale - conversione » di tutti coloro che nel mondo prendono sul serio il Vangelo e pagano di persona la loro coerenza di fede; condannare il « Natale - genocidio » del cristiano Nixon (novello Erode), significa scegliere il « Natale - resistenza » del popolo vietnamita, segno vivente di Cristo...

Per questo abbiamo deciso non solo di non rinunziare alla veglia di Natale in piazza (anche perché in città non erano previste iniziative analoghe), ma anzi di valorizzarla e di aprirla concretamente a tutti coloro che condividevano la nostra scelta.

Il tema della veglia non poteva essere che la pace e in particolare la pace del Vietnam. Erano in pieno svolgimento i bombardamenti sul Nord-Vietnam, s'imponeva alla coscienza del mondo intero l'eroica resistenza del popolo vietnamita, cresceva la mobilitazione dei popoli in solidarietà con tale resistenza e contro la folle scalata della guerra.

Su questo tema abbiamo sentito la necessità di soffermarci e di discutere. La nostra mobilitazione per la pace, infatti, non può darsi mai per scontata.

Le manifestazioni esteriori, come la veglia, se rimangono isolate, fine a se stesse, servono da sfogo alla cattiva coscienza e ci fanno svolgere il ruolo di tifosi, mentre gli altri combattono e muoiono per la pace.

Per questo abbiamo esaminato, ancora una volta, gli aspetti piú efficaci e piú seri della nostra mobilitazione, nel cui quadro inserire anche la veglia.

Si è trattato di un lavoro svolto in collaborazione con le altre comunità fiorentine.

Prima di tutto abbiamo fatto una ricerca sul significato e sulle esigenze della pace nel Vangelo.

Il frutto della ricerca, riordinato dalle comunità di Peretola e della Resurrezione, è stato presentato all'inizio della Veglia ed è riportato in questo Notiziario.

Sappiamo bene, però, che la fede cristiana non è la fede nel « dio dei morti »; il Vangelo non è solo una storia di liberazione passata, ma è la storia presente; non è la raccolta sacra di atti e parole di un morto, ma di un vivente.

Le vere esigenze evangeliche, la forza autentica della fede scaturiscono sempre dal confronto fra la storia di liberazione passata, quella portata avanti dagli uomini che lottano oggi per la liberazione e quella che costituisce l'aspirazione e la ricerca dei popoli di tutti i tempi.

Per questo ci siamo interrogati sul significato che ha la pace per il popolo vietnamita, convinti che dalla esperienza di questo popolo, da decine di anni in lotta per la propria liberazione, scaturisce non solo una grande lezione politica, ma anche un modo piú autentico di comprendere il Vangelo e di vivere con coerenza la fede cristiana.

Riportiamo alcuni aspetti messi in luce dalla discussione.

1. *La pace del Vietnam è la vittoria del popolo, della sua unità, della sua cultura, delle sue aspirazioni più profonde ed è la sconfitta del colonialismo, dell'imperialismo economico e del progetto di società fondata sul profitto.*

Non possiamo dimenticare che la vittoria di questo piccolo popolo di contadini, prima contro le potenze colonialiste ed ora contro la più grande potenza imperialista della storia, è il coronamento di tutto un lavoro di unificazione teso a valorizzare, rispettare e favorire una intensa rete di organizzazione popolare di base. Ciò dimostra una intelligenza storica e una efficacia politica che non può non costituire per noi una grande lezione, non nel senso di una contrapposizione, ma di uno stretto legame fra l'organizzazione di base e quella portatrice del disegno strategico unitario.

Questa lezione noi, membri di comunità di base, la sentiamo in modo tutto particolare perché le nostre comunità, prima ancora di considerarsi legate al campo specifico cristiano, vogliono mantenersi legate alle altre realtà di base che si muovono nel territorio, nella fabbrica e che tendono alla unità di classe.

Avvertiamo tutto il peso che la vittoriosa lotta vietnamita ha per i vari vietnam di casa nostra, per i vietnam delle nostre fabbriche dove alle lotte operaie si risponde con la repressione, il terrorismo fascista, il ricatto dei licenziamenti, la crisi economica, l'aumento dei prezzi, gli attacchi all'unità sindacale; per i vietnam delle nostre campagne e del meridione dove ad ogni tentativo di organizzazione popolare si risponde con quella specie di genocidio che è l'emigrazione di massa (5 milioni di italiani emigrati) e con quella forma di colonialismo che è l'organizzazione mafiosa e clientelare manovrata dalla borghesia.

Dal Vietnam ci viene un invito pressante a intensificare la unificazione del popolo attraverso una lotta più chiaramente anticapitalista, attraverso una valorizzazione maggiore delle lotte operaie e contadine, attraverso il potenziamento dei consigli di fabbrica, un maggiore collegamento

reale fra la fabbrica e il territorio, fra la fabbrica e la scuola, fra il Nord e il Sud...

Realizzare l'unità di classe, non come imposizione dall'alto ma come creazione dal basso e come valorizzazione della base, significa per noi lottare e vincere col Vietnam.

2. La pace del Vietnam è la vittoria della coscienza unitaria popolare e la sconfitta di ogni imperialismo ideologico, in particolare dell'imperialismo religioso.

« Le gerarchie ecclesiastiche hanno promosso e aiutato la campagna anticomunista, sia attraverso il sostegno ideologico, sia attraverso l'uso diretto delle forze armate. Questa campagna fu presentata ai credenti come un comandamento divino, un obbligo di coscienza, un dogma di fede... Le chiese divennero l'elemento chiave della divisione, alleandosi con una fazione politica per la conservazione del potere » (da un documento del « movimento cattolico vietnamita per la pace » del 20 marzo 1972).

« Nel 1954-55, appena restaurata la pace nel nostro paese dopo nove anni di guerra e di resistenza, la nostra chiesa del Nord-Vietnam divenne vittima di un intervento straniero che fu responsabile, attraverso persuasioni e minacce, della partenza di molti dei nostri cattolici per il Vietnam del Sud, i quali si trovarono senza aiuto di fronte a un impianto propagandistico estremamente abile. Spargeva dicerie come queste: ' Stare nel Nord-Vietnam vuol dire essere dannati per tutta l'eternità '... ' Dio punirà certamente il Nord-Vietnam e uno dei segni della maledizione divina sarà il prosciugamento del Fiume Rosso... ' » (da una recente lettera a Paolo VI di un gruppo di sacerdoti e laici del Nord-Vietnam).

Questo imperialismo religioso, che ha tanta responsabilità nella guerra contro il Vietnam, è stato sconfitto.

La chiesa vietnamita del Nord si avvia ad essere una chiesa diversa. Non più una chiesa che grida alla persecuzione

perché viene privata di certi privilegi, ma « una chiesa dei poveri, che serve i poveri in conformità agli insegnamenti di Gesù Cristo... » (dalla citata lettera a Paolo VI).

Nel Sud-Vietnam oltre il 50% dei cattolici (che sono complessivamente un milione e mezzo) hanno scelto l'unità del popolo, si sono liberati dalle pressioni e dalle minacce di una parte della gerarchia, hanno rinunciato alla pretesa di possedere la verità, la formula magica dell'amore interclassista, la terza via fra capitalismo e socialismo, hanno rifiutato ogni etichetta confessionale per partecipare come tutti alla lotta di liberazione e alla conquista della pace. Molti di essi militano nel F.L.N.

Non possiamo non vedere il legame stretto che c'è fra i fatti del Vietnam e quelli di casa nostra. Ciò che lì si è verificato con l'inizio del colonialismo e poi nel 1954, da noi è successo nel '48 e si sta ripetendo ora con la repressione contro le comunità cristiane, la svolta reazionaria imposta alle ACLI, la manovra antiunitaria condotta nell'ambito della CISL, la riproposizione dell'oscurantismo medievale attraverso la rievocazione del demonio, fatta ultimamente da Paolo VI.

Resistere contro tale imperialismo ideologico, riprendersi da ogni parziale insuccesso o arretramento, lottare costantemente per l'unità di classe e per l'unificazione del popolo al di là di ogni divisione ideologica, di ogni dogmatismo, di ogni etichetta confessionale, significa lottare e vincere col Vietnam.

3. La pace del Vietnam è la vittoria della aspirazione del popolo verso una società nuova e la sua concreta costruzione giorno per giorno.

La lotta del popolo vietnamita è vittoriosa soprattutto perché si fonda su un progetto di civiltà altamente umano, cui appartiene il futuro.

Nessuna lotta di liberazione è mai stata principalmente negativa.

Le guerre imperialiste nascono da una sfiducia radicale nell'uomo e nella vita e sono concepite per seminare la morte, per reprimere, distruggere, soffocare gli uomini e i popoli.

Le lotte di liberazione e in particolare quella vietnamita, anche quando devono usare le armi, nascono al contrario da una fede grande nell'uomo e nella vita e sono fatte per proteggere, costruire, inventare dimensioni sociali sempre piú aderenti alle reali esigenze dell'uomo.

Questi aspetti positivi della lotta, questo progetto nuovo e vincente di civiltà e di società è la piú grande lezione del Vietnam, ma forse la meno compresa.

Uno di tali aspetti ci interessa particolarmente come comunità cristiane. Nel Vietnam i cristiani che hanno realizzato quella maturazione politica che li ha portati, come abbiamo visto, a militare senza etichette nel FLN, hanno realizzato anche una sorprendente maturazione di fede. Le due cose anzi sono strettamente legate. Essi hanno abbandonato il progetto di un rinnovamento della chiesa che comporti solo un suo spostamento a sinistra, che la conduca magari ad allearsi con il socialismo, mantenendola però come chiesa di potere. Essi stanno portando avanti, invece, un progetto nuovo di comunità cristiane libere, povere, aderenti alle reali esigenze del popolo (e non solo alle esigenze della élite intellettuale...), fondate sugli ultimi e tali da minare alla radice la chiesa del potere. Anche per questo sono detenuti a migliaia nelle carceri di Thieu, insieme alla enorme massa di prigionieri politici.

Di fronte a testimonianze così significative di cristiani che pagano di persona con inauditi sacrifici e sofferenze la loro coerenza di fede nei valori umani ed evangelici, che riscattano così dignitosamente lo stesso messaggio evangelico dalla strumentalizzazione di potere, i cristiani di tutto il mondo e particolarmente noi italiani siamo chiamati direttamente in causa come poche volte nella storia.

Si tratta di operare un salto qualitativo e di fare una scelta fra la religione che è dogma-ideologia-oppio-strumento

di potere e di conservazione e la fede che è recupero dei valori evangelici presenti nella storia di liberazione dei popoli di tutti i tempi, la fede che anche oggi può costituire una forza non indifferente per la costruzione di una società veramente nuova, fondata su uomini nuovi.

Non si tratta di sostituire ai vecchi dogmi e ai vecchi integrismi religiosi nuovi dogmi e nuovi integrismi laici. Lo stesso dogmatismo di certi non-credenti è rimesso in causa, e così la distinzione netta e falsamente chiara fra credenti e non credenti.

Anche il favorire, ricercare, valorizzare non solo lo spostamento politico dei cattolici, ma la loro maturazione di fede in modo che questa torni ad essere una forza autenticamente rivoluzionaria, anche il testimoniare che la fede cristiana non ha nulla a che fare con la religione-oppio, con le « guerre sante », con l'anticomunismo, con l'oppressione delle coscienze, con i silenzi colpevoli verso le ingiustizie, significa lottare e vincere col Vietnam.

Cronaca della veglia

La veglia è iniziata alle 23 e si è protratta fino a tarda notte, concludendosi con l'eucaristia. Vi hanno preso parte più di duemila persone.

I ragazzi della Comunità hanno partecipato leggendo poesie ed eseguendo canzoni vietnamite.

Avevamo comunicato pubblicamente che la veglia era aperta « alle comunità cristiane, agli organismi sociali e politici e a tutti coloro che sono solidali col Vietnam e impegnati in una lotta strettamente legata a quella del popolo vietnamita ».

Di fatto gli interventi sono stati molti, forse troppi ed alcuni eccessivamente lunghi.

Particolarmente significativi quelli dei consigli di fabbrica, del Comitato di Quartiere dell'Isolotto e del Presidente del Comitato Italia-Vietnam.

Hanno aderito:

Comunità cristiane: dell'Isolotto, di Peretola, della Resurrezione, della Casella, Ricerca Biblica, Carmine di Conversano (Bari), Oregina di Genova, S. Paolo di Roma, S. Lazzaro di Piacenza, « Viene il Tempo » di Cuneo, comunità di Empoli, di Livorno, di Torre del Greco (Napoli), S. Cuore di Lavello (Potenza), membri della Congregazione Mariana di Firenze;

A.C.L.I.: Firenze, Landriano (Pavia), Massa Carrara, Vigevano, Voghera, Volterra, Gioventú Aclista di Pavia;

Consigli di fabbrica e di zona: Officine Galileo, CONFI, Salvadori, Damiani e Ciappi, Coop. LAT restauro, Sez. sind. CGIL Biblioteca Nazionale di Firenze, Comitato di Quartire Isolotto, Consiglio di Zona « Statale 67 », CGIL Scuola.

Comitato Italia-Vietnam;

Altri gruppi: Gruppo fiorentino azione non-violenta, Clan ASCI « L. Milani » Valdinievole, Allievi Istituto nazionale ciechi di Firenze.

DI FRONTE AL CONCORDATO.

L'11 febbraio è stato anche quest'anno (1973) una occasione di mobilitazione anticoncordataria.

A Firenze si è svolta una manifestazione cittadina alla quale abbiamo aderito insieme alle altre comunità.

Abbiamo inoltre partecipato al dibattito che si è svolto a Genova, il 10 febbraio, in un cinema cittadino, organizzato da vari organismi fra cui la comunità di Oregina.

Il testo che pubblichiamo di seguito è stato preparato, sulla base della nostra esperienza, dal gruppo che si occupa dei collegamenti ed è stato presentato sia nel dibattito di Genova sia nell'assemblea di domenica 11 in piazza dell'Isolotto.

1) *L'istituzione ecclesiastica: struttura medioevale di potere che non sopporta una vera riforma.*

Non possiamo porci di fronte al Concordato prescindendo dalla nostra esperienza di comunità radicata profondamente nella storia attuale e nella fede riferita al Vangelo.

È vero che la lotta contro i concordati, per la loro totale abolizione, è la linea di impegno evangelico portato avanti un po' in tutte le parti, anche in Italia, dai movimenti cristiani più avanzati e in particolare dalle comunità cristiane di base. Ma la nostra esperienza popolare non ci consente, fortunatamente, di fermarci ai « NO ».

Anche la lotta contro il Concordato s'inquadra in un impegno di rinnovamento profondo sia della chiesa che della società nel suo insieme. Proprio portando avanti, giorno dopo giorno, per la durata di quasi venti anni, tale concreto impegno di rinnovamento, abbiamo maturato la convinzione che una chiesa veramente nuova (se ancora è opportuno continuare a chiamarla « chiesa », a causa di tutti gli equivoci che tale parola continuerà ad evocare ancora per molto tempo) significa la morte della istituzione ecclesiastica di potere e di tutti i suoi concordati con le altre istituzioni di potere.

Non c'è aspetto del movimento di riforma della chiesa che non abbia attirato la nostra attenzione, che non sia stato oggetto di un nostro particolare e continuo impegno.

Ogni volta ci siamo scontrati con una struttura radicalmente incapace, non solo di dare un contributo, ma di sopportare le conseguenze di tale esperienza di rinnovamento.

Accenniamo brevemente e schematicamente ad alcuni aspetti, su ognuno dei quali potremmo portare una grande quantità di esperienze e fatti concreti:

— *Riforma liturgica* (partecipazione dei laici, ma solo formale e limitata, altrimenti salta il sistema ecclesiastico fondato sulla casta e sulla mediazione esclusiva).

— *Riforma biblica e catechetica* (legame fra la scrittura e la realtà attuale, ma solo in senso moralistico e ideologico cioè come applicazione dei principi morali e dogmatici che si pretendono già contenuti nella rivelazione, altrimenti salta il potere ideologico e morale della gerarchia unica depositaria del patrimonio della fede).

— *Riforma disciplinare* (valorizzazione del popolo di Dio, ma al di fuori di ogni campo decisionale, altrimenti salta fuori ancora una volta il sistema ecclesiastico fondato sul potere monarchico della gerarchia).

La nostra esperienza di rinnovamento e quella di altre comunità di base si è scontrata con una radicale impossibilità di riforma della istituzione ecclesiastica, alla pari della esperienza dei preti operai francesi, delle decine di teologi progressisti emarginati, del laicato olandese, delle ACLI italiane, dei preti delle borgate romane...; ci sono anche vescovi totalmente emarginati perché la loro esperienza di rinnovamento andava troppo a fondo e metteva in pericolo la istituzione.

2) *I concordati: alleanze fra due servitori dello stesso padrone.*

a) La chiesa è la struttura medievale del potere. Nel medioevo, la chiesa, non solo ha raggiunto l'apice del suo potere, ma ha tentato di diventare (e in parte ci è riuscita) il centro stesso del potere su tutta la terra, su di una terra considerata a sua volta il centro dell'universo.

b) La rivoluzione copernicana, la scoperta di nuovi continenti e la rivoluzione industriale hanno spazzato via questa visione monolitica e sacrale della realtà.

Ne è nata una società laica dominata dal potere politico, economico e ideologico della borghesia: una borghesia materialistica, atea, anticlericale.

c) Questa grande rivoluzione storica avrebbe totalmente spazzato via la istituzione ecclesiastica considerata un grave ostacolo alla ascesa del potere della borghesia e alla affermazione dei suoi interessi, se questa stessa borghesia non si fosse trovata a dover fronteggiare la rivoluzione proletaria.

d) Frenare la rivoluzione proletaria è l'unico motivo per cui la struttura medievale della chiesa è riuscita a sopravvivere.

Da sola però non avrebbe servito allo scopo di sconfiggere o frenare il proletariato. Era stata ormai privata della maggior parte della forza politica ed economica.

Le restava ancora un grande potere sulle menti e sulle coscienze del sottoproletariato mondiale. Ma si trattava di un potere instabile e incapace da solo di organizzare le masse dei contadini e dei diseredati in funzione antiproletaria. Va anche tenuto conto che esistevano all'interno della chiesa spinte populiste dagli sbocchi insicuri (sindacati bianchi, Murri, settori del partito popolare...).

Occorreva affiancare al potere culturale ecclesiastico un potere politico capace di imporsi con la forza. Il vecchio demone e il bastone nuovo, il vecchio paradiso e il nuovo nazionalismo, il vecchio dio e la nuova razza: ecco le due facce di una unica medaglia, i due aspetti di un unico strumento col quale la borghesia ha fronteggiato l'ascesa del proletariato in campo mondiale.

Basta osservare la profonda omogeneità tra la chiesa e il fascismo; ambedue si fondano sulla dittatura assoluta e indiscutibile del capo infallibile, ambedue trovano la loro base popolare soprattutto nel sottoproletariato, ambedue propugnano l'interclassismo come soluzione dei conflitti sociali, ambedue vivono per grazia concessa dalla borghesia.

Il concordato, anche in Italia, va visto, secondo noi, in questa luce storica: cioè come alleanza tra servitori dello stesso padrone.

3) *Interrogativi storici sulla istituzione ecclesiastica e i suoi concordati.*

Sorge allora una domanda che riguarda le prospettive storiche della chiesa e dei suoi concordati e di conseguenza il senso della nostra lotta anticoncordataria.

Ecco la domanda: Quando il padrone non avrà piú bisogno dei suoi servitori perché magari avrà raggiunto una tale capacità di manipolazione delle masse, che non avrà piú bisogno di mediatori per controllarle, che ne sarà della istituzione ecclesiastica e dei suoi concordati?

I centri del potere ecclesiastico si sono posti questo interrogativo molto prima di noi.

Capiscono:

— che stanno perdendo presa e credibilità nei confronti delle masse sottoproletarie;

— che la paura del demonio e l'allettamento del paradiso calano in borsa;

— che lo stesso fascismo regge sempre piú difficilmente di fronte alla pressione popolare e all'internazionalismo proletario, come è stato dimostrato a sufficienza in Sud-Vietnam dove gli americani hanno dovuto imbarcarsi in una avventura pericolosa per sostenerlo, subendo la grave sconfitta che sappiamo e perdendo la faccia davanti al mondo intero;

— che la borghesia sta scoprendo strumenti di manipolazione delle coscienze e di monopolio culturale molto piú efficaci che non quelli dell'ideologia ecclesiastica.

4) *Gli orientamenti delle gerarchie ecclesiastiche.*

Le risposte che vengono date dalla gerarchia a tale interrogativo sono di tre tipi:

I) sganciarsi progressivamente dai regimi fascisti per non subire la loro sorte, superando le resistenze dei settori piú reazionari dell'episcopato, ormai sempre piú minoritari;

II) tendere a diventare sempre piú una potenza capitalista: uno dei grandi monopoli finanziari che governano il mondo. Da serva diventare padrona, cioè uno dei padroni; III) aprirsi moderatamente al proletariato, al movimento operaio e al mondo socialista. Offrire anche a loro i propri servizi. Prepararsi un nuovo padrone e un nuovo possibile spazio. Si tratta di un equilibrismo che contiene un duplice ricatto: verso il vecchio padrone perché si tenga il servo pur inutile, piuttosto che permettergli di andare a servire l'avversario; verso il presunto nuovo padrone (così l'istituzione ecclesiastica vorrebbe il socialismo), perché nella misura in cui il socialismo non riuscirà a superare certe contraddizioni e certi caratteri oppressivi dell'uomo, si troverà inevitabilmente a dover fare i conti con una istituzione ecclesiastica che continua a coprire lo spazio della evasione religiosa per masse intere di uomini.

Le due ultime risposte sono complementari, l'una non può fare senza l'altra. Fra di loro esiste però un conflitto di supremazia che divide i vari episcopati.

La tendenza a diventare un grande monopolio finanziario caratterizza l'episcopato italiano e quelli anglo-sassoni. Mentre la maggioranza degli episcopati spagnolo, francese, nord-europeo e latino-americano e una piccola minoranza dell'episcopato italiano preferisce dichiararsi piú propensa a seguire la linea dell'apertura al mondo socialista (cosciente di avere le spalle ben coperte dalla potenza economica vaticana).

La Segreteria di Stato favorisce, non sempre coerentemente, lo sganciamento progressivo dei vari episcopati dal fascismo (Spagna, Portogallo, Cile, Sudvietnam...) e mantiene una linea di sostanziale mediazione fra le tendenze.

In questo quadro deve inserirsi il progetto di riforma del concordato sia in Spagna che in Italia come in vari paesi latino - americani.

5) *Il senso della nostra lotta anticoncordataria.*

La nostra risposta, in base all'analisi che abbiamo fatto non può essere la semplice lotta contro il concordato, né tanto meno un anticlericalismo di tipo borghese. La lotta per l'abolizione del concordato è importante purché non sia fine a se stessa. Occorre inquadrarla in un impegno molto più ampio che potremmo tentare di definire in questo modo:

I) Creazione di un'alternativa evangelica, rispetto alla istituzione ecclesiastica, attraverso la testimonianza, la crescita e la diffusione di esperienze comunitarie di base, fondate realmente sugli ultimi, aperte a tutti, superando la distinzione intellettualistica « credenti - non credenti ».

Non importa che tale alternativa costituisca un movimento di massa inteso in senso numerico, al quale cioè aderisca di fatto e attivamente la massa del popolo. Le comunità cristiane di base, anzi, devono essere solo un fermento, uno dei fermenti che operano per la liberazione totale dell'uomo e dei popoli. Le comunità cristiane di base devono essere come dei punti di riferimento per la liberazione dalla oppressione religiosa e per il recupero della esperienza storica cristiana come forza rivoluzionaria. Non devono subire la tentazione di diventare una nuova chiesa (tentazione del resto comune a tutti gli organismi rivoluzionari). Devono essere perciò profondamente radicate nella massa, nella base del popolo, senza pretendere di monopolizzarne la fede e le speranze o peggio di guidarle dall'esterno.

Si tratterà di « comunità cristiane di base » e non di « comunità di credenti » o « comunità di fede », definizione queste presuntuose ed equivoche perché la fede è l'anima di tutto il movimento di liberazione.

II) Sarebbe illusorio, però, pensare che la sola alternativa evangelica possa scalfire o abbattere l'istituzione ecclesiastica. Infatti via via che il popolo si libererà dall'oppressione religiosa e che si restringerà la base popolare dell'Istituzione ecclesiastica, questa cercherà da una parte di accre-

scere il suo carattere di potenza capitalistica e dall'altra di allearsi con il mondo socialista.

Per questo motivo la nostra lotta contro il concordato passa attraverso la nostra piena partecipazione alla lotta di classe, negli organismi propri della classe operaia, per l'abbattimento del capitalismo e quindi anche della chiesa capitalistica, per la costruzione del socialismo, non come cristiani o credenti, ma come uomini in tutto uguali agli altri. Ma anche impegnarsi all'interno della classe, all'interno del mondo socialista, perché attui in pieno la propria vocazione di umanesimo, perché venga superato il dominio dei burocrati, perché si eviti il formarsi dell'aristocrazia operaia e di vertici separati e contrapposti alla base, anche tutto questo significa lottare contro il concordato e contro la possibilità di nuovi concordati.

L'ESPERIENZA DELLA SCUOLA POPOLARE

Dopo sei anni di scuola popolare non è facile fare un bilancio del lavoro svolto. I problemi, dopo tanti anni di esperienza, sono molto diversi da quelli iniziali, anche se ormai ci accorgiamo di aver acquistato una sicurezza maggiore nei nostri mezzi. Comunque, a parere nostro, la forza maggiore che fa camminare questa esperienza è la disponibilità a rimettere tutto in discussione.

Ogni anno, prima dell'inizio della scuola, insegnanti e allievi discutono il significato del lavoro svolto e di quello da fare. Così il cammino risulta modificato a seconda del contributo delle persone che si impegnano all'interno della scuola. Questo fatto fondamentale rende la scuola aperta a tutti i valori e contribuisce alla creazione di una cultura alternativa proletaria.

La cultura alternativa proletaria è il discorso di fondo della nostra esperienza. Cosa si intende per cultura proletaria? L'eleborazione e la trasformazione della cultura bor-

ghese in termini proletari e operai? O il riscoprire nel mondo del lavoro, dagli stessi protagonisti delle esperienze di fabbrica, i valori fondamentali di una nuova cultura realmente alternativa? È chiaro che la nostra scuola ha scelto la seconda via. Cioè noi crediamo che nel mondo del lavoro esiste una reale cultura della quale bisogna noi tutti rendersi consapevoli e coscienti. Ed è per questo che partendo dalle esperienze di vita e di lavoro dei singoli operai che partecipano alla scuola, riusciamo a crearci una opinione ben chiara e precisa sulla condizione economica, sullo sfruttamento, sull'emarginazione, sui conflitti di classe, ecc. Successivamente, quando vogliamo approfondire i problemi, iniziamo una ricerca e gli esempi sono tanti: la situazione palestinese, l'apprendistato, le condizioni delle carceri in Italia, il problema della droga ecc. Questi documenti diventano una concreta cultura alternativa proletaria.

Altri problemi dobbiamo affrontare e risolvere; ogni anno un gruppo di 20 ragazzi, dopo due anni di lavoro, danno gli esami. Spesso ci siamo domandati il significato ed il valore di questi esami, se sono realmente necessari ed utili dopo aver preso coscienza di tanti problemi.

La risposta è sempre stata di dare gli esami, senza tante paure, perché essi rappresentano un ostacolo di classe da superare, uscendo dalla logica della scuola di stato che seleziona e discrimina, mortifica e premia, ricompensa e divide. Certo è che moltissimi di noi, dopo due anni di lavoro e di presa di coscienza, non ritengono più gli esami il fine principale della scuola e tutti condividono questa chiara posizione responsabile e matura; per la lotta in fabbrica occorre avere il coraggio di parlare e non il certificato di terza media.

Un altro problema che dobbiamo portare avanti è quello dei rapporti con il quartiere. Noi siamo inseriti nella struttura del quartiere in maniera autonoma ed indipendente, come organismo di base che nell'ambito della politica delle forze di sinistra contribuisce allo sviluppo della coscienza di classe.

Vorremmo dare maggiore spazio ai collegamenti con gli organismi rappresentativi del quartiere, questo perché sentiamo l'esigenza di approfondire il discorso sulle strutture scolastiche ufficiali delle quali noi ci sentiamo le principali vittime.

Questo discorso non è facile in una situazione così drammatica, soprattutto a livello di scuola media, come è in questo momento all'Isolotto. I ragazzi temono di rimanere di nuovo schiacciati e respinti da una scuola che non opera per costruire dei valori umani, ma che agisce con mezzi burocratici e fiscali, con una cultura arretrata e reazionaria. Per questo speriamo che le forze vive del quartiere comprendano quello che può divenire il nostro contributo in questo settore e si possa fare un cammino comune.

III

I RAGAZZI NELLA COMUNITA

Prima del 1968 la parrocchia svolgeva con i ragazzi del quartiere alcune attività.

Facciamo presente subito che non erano attività in competizione con altri organismi, sia perché non ne esistevano, sia perché erano stati evitati dalla parrocchia stessa quegli strumenti di accaparramento come campi sportivi, sale da gioco, sale cinematografiche, ecc., che avevano ed hanno ancora il preciso scopo di contendere i ragazzi ad eventuali organismi locali.

Descriviamo brevemente alcune di tali attività.

Catechesi: era questa un'attività che permetteva di avvicinare quasi tutti i ragazzi del quartiere. Da parte delle forze più vive della parrocchia vi furono dedicate molte energie; ci fu un impegno notevole per cercare di trasformare tali contatti in momenti di ricerca comune sui contenuti più autentici del cristianesimo e di approfondimento del rapporto umano fra adulti e bambini.

A testimonianza di tale sforzo rimane la pubblicazione « Incontro a Gesù », scaturita da un costante lavoro di gruppo di tutti coloro che in dieci anni si erano impegnati nella catechesi. Questo impegno ha dato i suoi frutti perché è servito sia a maturare molte famiglie del quartiere che, attraverso i figli, venivano a contatto con tali ricerche di autenticità, sia a sviluppare nei bambini quei valori che poi, una volta i ragazzi divenuti più grandi, si sono trasformati in scelte operative molto efficaci.

Questo genere di attività aveva, però, alcuni grossi limiti:

a) era un contatto che non veniva scelto liberamente dal ragazzo, ma era a lui imposto dalle tradizioni e dalla famiglia; il rapporto dunque che si riusciva a stabilire non sem-

pre era autentico e, una volta raggiunto l'obbiettivo « prima comunione », normalmente si esauriva;

b) l'attività era quasi esclusivamente di tipo catechistico e perciò riguardava un campo di interessi molto limitato nel quale non c'era lo spazio necessario perché il bambino potesse riconoscersi valorizzato in tutti i suoi aspetti;

c) il carattere di « insegnamento » che, nonostante tutto manteneva tale attività, collocava il ragazzo in una condizione di subordinazione ideologica e gli toglieva ogni interesse di ricerca attiva e creativa.

Scautismo: un gruppo di giovani della parrocchia si impegnò a fondo, per diversi anni, in tale attività. Questi giovani, partecipi del cammino di liberazione e di presa di coscienza che si veniva facendo nella parrocchia, mentre da un lato collaborarono a mettere in crisi, a livello regionale e nazionale, la struttura dello scautismo, per il suo asservimento all'ideologia cattolica e borghese, dall'altro portarono avanti nel quartiere una esperienza di scautismo tesa a mettere in luce e a valorizzare tutti gli aspetti positivi di tale metodo educativo. Questa attività raccoglieva ogni anno una trentina di bambini dai sette ai dodici anni (lupetti), una quarantina di adolescenti dai tredici ai sedici anni (boys scout) e una ventina di giovani dai diciassette ai venti anni (clan).

Anche questa attività ha avuto un ruolo educativo importante nel quartiere ed è servita alla maturazione di molti giovani. La partecipazione dei ragazzi allo scautismo era più libera e spontanea di quanto non fosse la partecipazione alla catechesi; ciò permetteva al gruppo responsabile di stabilire rapporti più profondi e duraturi con i ragazzi e a questi di impegnarsi con più entusiasmo in ciò che facevano.

Ancora oggi, da parte di alcuni giovani della comunità si guarda al metodo scout come ad una possibilità educativa da riprendere e valorizzare negli aspetti positivi, liberandola dalle strumentalizzazioni ideologiche e dagli schemi precostituiti.

Gruppi di adolescenti: mentre lo scautismo impegnava i ragazzi, si costituirono tra le ragazze dai tredici ai sedici anni dei gruppi spontanei di ricerca che si ritrovavano per discutere insieme vari problemi, per leggere e commentare il Vangelo o per fare attività ricreative tipo gite, fine settimana o campi estivi.

Anche in questi gruppi la partecipazione era libera e spontanea, ma la mancanza di esperienza e di preparazione degli adulti e la divisione fra ragazzi e ragazze della stessa età, dovuta a certi schemi scautistici non superati, resero l'attività di questi gruppi poco efficace. Mentre gli elementi piú grandi cercarono uno sbocco nel clan, l'attività delle piú giovani finí dopo qualche anno.

Quando, nel 1969, fummo buttati fuori dalla struttura parrocchiale, i ragazzi che facevano attività scautistica erano circa settanta e quelli che partecipavano al catechismo erano circa centocinquanta. Gli avvenimenti del 1968-69 furono di grande maturazione anche per i ragazzi, in particolare per i piú grandi, i quali, nel maggio 1970 arrivarono a concepire e a scrivere un documento, nel quale dicevano:

« Siamo abbastanza grandi per incominciare ad affrontare con una certa responsabilità i problemi che la vita ci pone. Inoltre in questi ultimi tempi stiamo insieme per divenire dei cristiani adulti: ci riuniamo a gruppi o tutti insieme e siamo certi che Gesù è in mezzo a noi. Attraverso lo stare insieme, attraverso il Vangelo e i fatti della vita attuale, cerchiamo di capire in pratica cosa significa il comandamento nuovo di Gesù: ' Amatevi come io ho amato voi '. Abbiamo fede che in questo modo il Signore ci fa dono del suo Spirito. Il rito della cresima per noi è soltanto un momento di tale dono.

Abbiamo letto nel Vangelo che Gesù un giorno disse a un certo Nicodemo: ' Il vento spira dove vuole e ne senti la voce; ma non sai né da dove viene né dove va; così è di tutti coloro che nascono dallo Spirito '. Da principio queste parole ci sembravano difficili; ma poi esse ci hanno fatto comprendere che lo Spirito Santo, come il vento, non può essere imprigionato da nessuno, nemmeno dal rito della cresima. I vescovi dunque non sono i padroni dello Spirito Santo. Al contrario Gesù dona il suo Spirito a chi vuole, anche senza il rito della cresima.

Abbiamo anche letto il libro degli Atti degli apostoli. Vi si racconta che gli apostoli volevano rifiutare il battesimo e la cresima a delle persone che consideravano ' indegne ' per il solo fatto che non erano ebrei; ma Pietro fu obbligato da Dio stesso a riconoscere che quelle persone avevano già lo Spirito Santo. Allora diede loro il battesimo e la cresima esclamando: ' Possiamo forse negare l'acqua del battesimo a coloro che hanno ricevuto lo Spirito al pari di noi? '. Quando gli altri apostoli seppero quello che aveva fatto Pietro, si arrabbiarono e lo rimproverarono. Pietro però non ebbe paura e rispose: ' Se Dio ha concesso loro il medesimo dono che a noi..., chi ero io da potermi opporre a Dio? '.

Anche a noi ragazzi dell'Isolotto è rifiutato il sacramento della cresima solo perché apparteniamo ad una comunità cristiana considerata ' indegna '. La cresima ci verrebbe data ben volentieri, ma a patto che rinnegassimo tale comunità. Allora saremmo considerati degni di ricevere lo Spirito Santo. Siamo rimasti molto male quando abbiamo saputo che anche l'arcivescovo di Ravenna ci rifiutava insieme agli altri vescovi, invece di comportarsi coraggiosamente come Pietro. Il suo rifiuto ci ha colpito ancora di più in quanto ai primi di marzo egli aveva preso in modo chiaro l'impegno di accoglierci nella sua diocesi, di considerarci una sola cosa con i ragazzi di Ponte Nuovo e di cresimarci insieme a loro.

A tutti noi è dispiaciuto molto trovarci in questa condizione di rifiutati. Ma poi vi abbiamo ripensato e abbiamo detto: ' In fondo siamo in compagnia con la stragrande maggioranza dei ragazzi del mondo che sono rifiutati; siamo in compagnia dei ragazzi rifiutati dalla scuola perché appartenenti a famiglie operaie; dei baraccati cui è rifiutata una casa; dei ragazzi negri cui è rifiutata la dignità di esseri umani o che sono costretti a ricevere la cresima in una chiesa diversa dai bianchi; dei ragazzi del mondo della fame cui è rifiutato il pane, la vita e la libertà '.

Allora abbiamo pensato che il subire quel rifiuto era già un modo buono di ricevere lo Spirito Santo, di vivere la cresima, di rendere testimonianza a Gesù presente nei rifiutati. Per questo restiamo in attesa; ma non con le mani in mano. Vogliamo continuare a ritrovarci, vogliamo impegnarci nel nostro piccolo perché spariscano per sempre coloro che rifiutano e perché quelli che sono rifiutati raggiungano la liberazione ».

Intanto, nell'estate del 1969, era nata nel quartiere la prima esperienza di doposcuola.

Questa esperienza, che all'inizio nacque come momento di lotta contro le bocciature, si andò poi trasformando lenta-

mente in spazio di ricerca di una cultura alternativa a quella che veniva impartita ai ragazzi nella scuola.

Nel novembre del 1969 tutte le forze del quartiere impegnate in attività educative si riunirono e per due giorni di seguito discussero e approfondirono il tema dell'educazione dei giovani, ricercando un coordinamento di tutte le attività svolte nel quartiere e uno sbocco comune.

In realtà dopo questo incontro non si ebbero reali e positivi cambiamenti.

In quello stesso anno, sotto la sferza della repressione, gli scout, buttati fuori dai locali parrocchiali e costretti a vagare da uno scantinato all'altro, dovettero sospendere la loro attività in attesa di trovare una sede adatta.

Nel doposcuola, organizzato in gruppi di ricerca e di interesse, erano confluiti quasi tutti i ragazzi del catechismo. Con essi si impostarono soprattutto attività alternative e di lotta alla scuola, come risulta dai seguenti documenti.

Noi ragazzi, questa sera (alla veglia di Natale 1970 -N. d. R.), siamo qui a parlare della scuola perché abbiamo fatto una esperienza che ci ha permesso di capire molte cose.

Nella nostra scuola media l'autoritarismo è molto forte. Noi sappiamo che è così in tutte le altre scuole italiane. Basta vedere come in tutte le città d'Italia gli studenti lottano per una scuola diversa.

Per noi ragazzi, nella scuola, non esiste alcuna possibilità di esprimerci, siamo costretti a pensare e ad agire come l'autorità ci impone. Altrimenti siamo considerati irrispettosi, maleducati, indisciplinati, ribelli.

Quando qualcuno di noi ha cercato di dire alcune sue idee personali di fronte alla preside o ai professori, è stato soggetto a provvedimenti disciplinari.

Noi ragazzi abbiamo capito che il registro serve per farci paura; i voti e le bocciature sono i mezzi di cui la scuola si serve per dividerci fra noi, per discriminarci, selezionarci. Nella nostra scuola quasi tutti i ragazzi che prendono brutti voti e che sono bocciati risultano figli di famiglie disagiate. Sono considerati bravi e sono promossi coloro che imparano meglio a pensare e ad agire come la scuola insegna. Per coloro che non si adattano e non riescono a subire quel certo tipo di autoritarismo, di mentalità, di cultura ci sono le classi di aggiornamento, i brutti voti, le bocciature e poi... la fabbrica.

Nella scuola media Barsanti abbiamo cercato con diversi mezzi di avere una scuola più adatta e più giusta per noi ragazzi. Fin dall'an-

no scorso, insieme a un gruppo di genitori, abbiamo chiesto che nella nostra scuola le cose andassero meglio. Tutti i nostri tentativi sono stati inutili.

Quest'anno tutti noi ragazzi ci siamo trovati uniti in una azione comune che è stato lo sciopero dei giorni 30 novembre e 1 dicembre. Le nostre richieste sono state appoggiate dall'associazione genitori, da alcuni professori e dalla stragrande maggioranza dei nostri babbi e delle nostre mamme.

La mattina del 1 dicembre i nostri genitori sono andati in delegazione dalla preside per discutere le nostre richieste. La preside fu costretta a concederci alcune delle cose che noi chiedevamo e, in particolare, l'assemblea dei ragazzi insieme ai genitori, agli insegnanti e a coloro che nel quartiere si interessano di noi.

L'11 dicembre fu tenuta questa assemblea che per noi ragazzi è una grande conquista perché è stato deciso di ripeterla ogni terzo venerdì del mese.

Noi vogliamo approfittare di questa conquista che è l'assemblea per cercare di cambiare qualcosa almeno nella nostra scuola; ci troviamo però di fronte alla maggior parte degli insegnanti che cercano di ostacolarci in ogni modo criticando il nostro comportamento, intimorendo le nostre famiglie.

RAGAZZI!

Sapete perché domani è vacanza?

Si celebra l'anniversario della « Conciliazione » fra lo Stato Italiano e il Vaticano, avvenuta nel 1929.

Questo fatto ha dato maggior forza al regime fascista e lo ha aiutato a mantenersi a lungo a spese del popolo italiano.

**NOI RAGAZZI NON CI SENTIAMO DI FESTEGGIARE
TALE FATTO SPECIALMENTE IN QUESTO MOMENTO**

Domani mattina 11 Febbraio 1971 ore 10
**TUTTI ALLE BARACCHE VERDI IN VIA DEGLI ACERI!
FAREMO UN'ORA DI SCUOLA COME PIACE A NOI!**

Con libera discussione sui fatti attuali, ascolto di documenti registrati e, possibilmente, proiezione di un documentario sul fascismo, testimonianze di persone che hanno lottato e sofferto a causa del fascismo stesso...

Si invitano insegnanti, custodi e genitori.

Un gruppo di ragazzi
della scuola media E. Barsanti

Questa esperienza con i ragazzi di 12 - 14 anni, dopo tre anni di vita difficile, finì nel '71, sia perché, attraverso la lotta, il quartiere aveva ottenuto la scuola a tempo pieno anche per i ragazzi della scuola media, e quindi il tempo libero dei ragazzi era molto limitato, sia per mancanza di preparazione, di collaborazione e di chiarezza fra gli adulti che vi avevano partecipato.

Intanto, totalmente presi dagli avvenimenti di questo lungo periodo caldo e dalle attività che facevamo con i ragazzi più grandi, per oltre tre anni fu tralasciato completamente ogni impegno con i bambini in età da scuola elementare.

Si è continuato a fare la prima comunione, ma l'impegno e il tempo dedicato alla preparazione erano sempre più ridotti e limitati, anche perché maturava nell'insieme della comunità la presa di coscienza che quel gesto non poteva essere una scelta autentica per il bambino e quindi veniva considerato sempre più secondario e di importanza relativa.

Con il passare degli anni ci siamo accorti dunque che stavano sfumando tutte le possibilità di aggancio con questo mondo infantile che, fra l'altro, è quello più soggetto ad essere condizionato ed ingannato. A questo punto, nel 1971, dietro precisa richiesta di molte famiglie della comunità, che vedevano i propri figli trascurati da parte nostra e, nello stesso tempo, così facilmente strumentalizzati da certi insegnanti e dai preti che nella scuola avevano riportato quei miti e creato quelle divisioni che con tanta fatica avevamo cercato di superare, decidemmo che la comunità dovesse dedicare uno spazio a questi bambini.

Nel giugno dello stesso anno usciva un giornalino ciclostilato, frutto di un lavoro collettivo, in cui ragazzi sottolineavano il bisogno di stare insieme e come questo bisogno fosse ostacolato dalla scuola attraverso divisioni più o meno evidenti:

Suona la campanella ed eccoci subito divisi in classi, magari le femmine dai maschi. Poi si va ciascuno nel proprio banco, così anche i banchi servono a dividerci. Quindi ognuno tira fuori i propri libri e

quaderni e deve lavorare per conto proprio, mentre avremmo tanta voglia di lavorare insieme. Quando ci interrogano è proibito copiare altrimenti i « somari » non possono essere separati dai « bravi ». Infine la nota di condotta e quella di merito ci dividono in « cattivi » e « buoni ». Solo poche volte riusciamo a lavorare insieme nella scuola.

Poi si torna a casa ed eccoci di nuovo per conto proprio a fare i compiti. Il tempo che ci resta è veramente poco.

Questi ragazzi volevano « fare insieme » ma non ne avevano gli strumenti.

Va rilevato che alcune famiglie richiedevano anche che i propri figli venissero preparati alla prima comunione: era però chiaro, ormai, che non avremmo potuto ripetere le esperienze precedenti e cioè, come comunità, non intendevamo più dedicarci primariamente ed unicamente alla catechesi, ma volevamo inserirla in un quadro di attività, in un tipo di lavoro che rispondessero ad un arco più vasto di interessi del bambino, attraverso il quale dare un contributo positivo alla crescita ed alla autodeterminazione dello stesso, aiutandolo, fin dall'infanzia, a liberarsi dei condizionamenti che questa società impone con tanta violenza.

Tra l'altro la catechesi e la prima comunione erano un'ulteriore occasione di incontro con tutti quei bambini e con tutte quelle famiglie che volevano uniformarsi alla tradizione o che sceglievano la comunità come alternativa alla istituzione.

Questo compito educativo che ci assumevamo nei confronti dei bambini dagli otto ai dodici anni non si poneva in alternativa o in contrapposizione con altri organismi del quartiere. Tutto ciò, più tardi, trovò conferma nell'analisi e nelle decisioni prese nelle assemblee di marzo.

Da quel momento il gruppo dei ragazzi parteciperà attivamente alla vita della comunità e contribuirà, nei suoi limiti, a tutte le sue principali manifestazioni.

Nella notte di Natale del 1971 questi bambini presero parte alla veglia che la comunità aveva dedicato alla repressione.

L'anno successivo, a Pasqua, i ragazzi prepararono dei cartelloni che furono presentati durante la messa in piazza. Nell' esporre il loro lavoro comunicarono quelle che erano state le loro riflessioni.

Abbiamo pensato che molta gente dice che è Pasqua, ma non sa cosa vuol dire Pasqua. Infatti Pasqua vuol dire « passaggio » dalla schiavitù alla libertà; vuol dire festa della liberazione.

Gli ebrei inventarono questa festa come ricordo di quando si erano liberati dalla schiavitù degli egiziani.

Noi abbiamo visto che anche oggi ci sono gli egiziani: sono i padroni che tengono la gente come schiava. Oggi ci sono anche quelli che cercano di liberarsi: sono gli operai, i negri, il popolo del Vietnam, dell'Irlanda del Nord, del Bangla Desh e altri popoli.

Molta gente nel mondo lotta per essere libera e vuole passare dalla schiavitù alla liberazione. Queste sono le persone che fanno davvero la festa di Pasqua.

Verso maggio fummo in grado di mettere su uno spettacolo teatrale alla cui creazione e preparazione tutti avevano partecipato. Scoprirono in quell'occasione i burattini, tanto aderenti alle istanze della loro dimensione vitale e capaci di concretizzare le loro esigenze fabulistiche. La realizzazione di uno spettacolo di burattini fornì al gruppo dei bambini un insieme di attività a vari livelli tese a suscitare gli interessi quanto a svilupparne le capacità espressive e conoscitive.

Lo spettacolo si componeva di varie scenette che i ragazzi stessi avevano creato o che avevano reinterpretedo secondo il loro angolo visuale (tra queste ultime l'intervista agli operai di una fabbrica occupata). Tale esperienza ebbe molto successo e i ragazzi furono entusiasti di replicare lo spettacolo poche settimane dopo a Genova, stabilendo, tra l'altro, con i ragazzi della comunità di Oregina un nuovo rapporto di amicizia.

Durante quest'estate i bambini hanno continuato a frequentare le baracche e le loro attività sono state quelle del disegno e del modellare la creta.

Verso settembre, mentre continuavano queste due attività

(il disegno veniva poi utilizzato ai fini dello spettacolo), si è cominciato a pensare alla realizzazione di un nuovo lavoro teatrale.

A novembre, attraverso una lettera, i genitori venivano informati e invitati a collaborare al lavoro che stavamo svolgendo:

Le attività a cui stiamo attualmente lavorando sono:

Lavoro teatrale — Una trentina di ragazzi, divisi in due gruppi, stanno preparando un lavoro teatrale ideato e realizzato completamente da loro. Una parte è dedicata a un fatto che li ha evidentemente molto colpiti: le Olimpiadi di Monaco; una parte è sul « terrore », che sono soliti trovare in fumetti e films.

Abbiamo cercato insieme di scoprire, nella prima, come sono andate veramente le cose e nella seconda quale sia il terrore che c'è nel mondo, una volta distrutti i miti dei fantasmi e di dracula.

Lavoro di modellaggio in creta — Un gruppo di una quindicina di ragazzi sta facendo dei lavori in creta, che poi verranno cotti e dipinti da loro stessi; una volta ultimato questo primo ciclo di terracotte faremo una mostra e voi stessi potrete apprezzarle.

Lavoro di disegno e pittura — Un gruppo di una decina di ragazzi sta seguendo un corso di disegno e pittura. Anche questi lavori verranno poi esposti in una mostra.

Canto — Quasi tutte le settimane dedichiamo del tempo ad imparare dei canti che scegliamo insieme.

Attività ricreativa — Il sabato i ragazzi si ritrovano per giocare insieme, per vedere films, per andare in gita o per fare altre attività di questo genere.

Mentre è continuato l'allestimento dello spettacolo, a Natale, il gruppo dei ragazzi ha partecipato con canti e poesie anche alla veglia della comunità sul Vietnam.

A tutt'oggi frequentano le baracche una cinquantina di bambini, mentre si sta lentamente riformando il gruppo dei ragazzi più grandi (scuole medie).

Lo spettacolo è ormai pronto e contiamo di rappresentarlo in altri quartieri della città e, fuori Firenze, di fronte ad altre comunità.

Ultimamente, sollecitato anche dalle assemblee di marzo, si è ripresentato al gruppo degli adulti il problema della

catechesi, o meglio del modo con cui intendevamo dare una formazione religiosa a questi bambini; cioè, se cogliere l'aspetto religioso in tutti quei problemi sociali che via via ci si presentavano, oppure concedergli uno spazio autonomo, una ricerca specifica tra gli altri elementi culturali, che non per questo si ritenevano inferiori per un'educazione globale e per una crescita del ragazzo.

La decisione è stata quella di scegliere tra i due metodi piuttosto il secondo, sottolineando nel contempo che il discorso avrebbe meritato un ulteriore approfondimento.

Al di là di questi problemi c'è la realtà delle baracche, del rapporto di profonda amicizia che si è venuto ad instaurare fra adulti e ragazzi e dei tre pomeriggi alla settimana che passiamo tutti insieme.

Scrivevamo sempre nella lettera di novembre ai genitori:

In questa nostra piccola comunità di adulti e ragazzi ogni decisione viene presa dopo aver discusso insieme il da farsi e cercando di rispettare il più possibile le caratteristiche di tutti; sono i ragazzi dunque che, insieme con noi, scelgono le attività, elaborano i testi, modificano i contenuti, correggono le forme, stabiliscono i tempi di realizzazione, criticano, improvvisano: insomma creano. Noi adulti abbiamo scelto di essere in mezzo a loro solo come collaboratori, mettendo a loro servizio la nostra disponibilità di tempo, di energie, di spazio e... di pazienza, per aiutarli a crearsi uno spazio dove sia possibile mettere insieme le ricchezze e la libertà di ciascuno e abituarsi sempre più a stare insieme agli altri, a capire e conoscere realmente tutto ciò che ci circonda; uno spazio dove sia possibile sperimentare una vita in comune fondata sulla libera espressione dei ragazzi e non sull'autoritarismo degli adulti, sulla loro fantasia e creatività e non sui modelli che vengono loro posti dalla società dei consumi, sui loro valori reali e non sui miti che vengono loro presentati dalla nostra cultura borghese.

Esclusa una minoranza di ragazzi, che le famiglie chiedono di preparare alla comunione, la maggior parte partecipa alla nostra attività spontaneamente. Proprio questa adesione libera, non condizionata da tradizioni, da strutture o da obblighi particolari, ci ha permesso di stabilire con

loro un rapporto di profonda amicizia e consentito di realizzare un clima di entusiasmo e di interesse per tutto ciò che facciamo.

Noi abbiamo molta fiducia — scrivevamo ancora ai genitori — che da questi ragazzi (e da tutti i ragazzi) potrà uscire una società migliore se gli adulti cercheranno insieme i modi per aiutarli, per rispettarli e per favorire la loro liberazione. Quello che stiamo facendo alle baracche è un piccolo tentativo in questo senso; siamo ancora lontani dall'aver realizzato le condizioni ideali, ma non possiamo non dare una valutazione positiva a quanto si è attuato fino ad ora.

IV

COLLEGAMENTI PER UN CAMMINO UNITARIO

Uno dei problemi, e non il meno importante, in cui si dibattono i gruppi e le comunità di base, è quello dell'isolamento. Di conseguenza è fortemente sentita la necessità di collegarsi.

Tutti quanti abbiamo assistito, in questi anni, alla nascita di una miriade di gruppi, molti dei quali in seguito, come comete, sono scomparsi.

Forse una delle cause principali è stata proprio la mancanza di collegamento. Dal 1969, col convegno di Bologna, si è iniziato un periodo nel quale i tentativi di collegarsi non sono mancati. Il più delle volte, però, questi tentativi hanno mosso i primi passi per poi fermarsi di fronte a difficoltà di ordine esterno, è vero, ma anche di ordine interno ai gruppi stessi.

La polverizzazione delle coscienze, operata dalla istituzione ecclesiastica, ha avuto ed ha enorme peso; altrettanto il tipo di società nella quale viviamo: ambedue tendono a renderci sempre più individui separati gli uni dagli altri.

Le aggregazioni di gruppo o di massa vengono guardate con diffidenza e poi soffocate, almeno che non siano fenomeni egemonizzabili dall'alto. Manca completamente una formazione alla coscienza di gruppo e non esistono strumenti sociali che la favoriscano. Per di più, chi gestisce il potere scarica sull'individuo e sulla massa la propria ideologia, attraverso una serie di strumenti efficacissimi.

La nostra lunga appartenenza alla chiesa ci ha reso abbastanza edotti di tale sistema.

Ecco allora la grande difficoltà per un discorso unitario che nasca e si sviluppi nella base e da questa venga gestito; per un discorso unitario che non può essere portato

avanti senza un minimo di organizzazione, di collegamento.

La nostra esperienza passata fa sentire tutto il suo peso ed esiste, nella mentalità di tutti noi, una forma di rigetto verso ogni tipo di organismo, anche minimo.

Dobbiamo riconoscere che noi cristiani siamo, nel mondo moderno, i piú incapaci a lavorare, a volere, a lottare insieme nel campo specifico che ci compete; come siamo altrettanto restii di fronte ai movimenti unitari in cui, invece, crede la massa degli uomini di oggi e in particolare la classe operaia.

Eppure gli esempi, che la storia ci pone di fronte, sono sufficientemente chiari. Non c'è posto oggi, nel mondo, per una autogestione e autosufficienza individuali, per lotte settoriali, per miopi nazionalismi.

Insegna il Vietnam e il movimento operaio...

Un ulteriore motivo, non secondario, dello scomparire dei gruppi non è tanto la mancanza di contenuti autentici che hanno costituito, nella maggioranza dei casi, l'anima della lotta, quanto la incapacità soggettiva o l'impossibilità oggettiva a filtrarli continuamente dalle masse popolari e a permeare di essi strati sempre piú ampi. In questo senso crediamo di dover riconoscere la grande responsabilità di quei « quadri » che non riescono a esprimere le esigenze popolari, cadendo o in un radicalismo da intellettuali o in un populismo idealistico.

Il radicale tende all'insofferenza verso posizioni diverse dalle sue, è impaziente di vedere i frutti, anticipa con la mente i tempi del processo storico, non ha pazienza di ascoltare e non possiede quindi il linguaggio per farsi capire; si trova bene nei gruppi di élites, sta a disagio insieme alla gente del popolo.

Il populista porge orecchio a tutte le voci e espressioni che vengono dal basso, tutte le accetta senza dar loro un ordine, senza inserirle in un processo logico, senza inquadrarle in un contesto storico, senza dotarle di strumenti atti a realizzarle. Il populista, per esempio, può credere così cieca-

mente nell'assemblea da non accorgersi quando questa diventa non rappresentativa e un modo di tappare la bocca alla massa della gente che resta indietro, sempre meno capace di parlare e decidere di fronte alla dialettica di pochi. A questo punto il populista si viene ad incontrare col radicale e il cerchio è chiuso: rimane un gruppo sparuto a riscaldarsi nostalgicamente alla brace del gran fuoco che non c'è piú.

Occorre dunque garantire la tenuta delle comunità e dei gruppi intorno a una ideologia che sia un fatto vitale, a una cultura che abbia radici nelle masse popolari e si ponga come lievito di esse.

Il ritorno alla Bibbia è, crediamo, una delle espressioni piú significative di questa esigenza, il segno dei tempi piú sintomatico.

Soddisfatta questa esigenza non sarà difficile costituire un tessuto in cui le persone, i singoli gruppi e le comunità possono ritrovarsi non isolati.

Vi è il rischio che l'organizzazione uccida lo spirito, ma questo è un rischio che vale la pena di correre, se vogliamo cercare insieme un modo alternativo di vivere il Vangelo.

Oggi il cammino verso un collegamento fra le comunità e i gruppi ci sembra abbastanza ben avviato, anche se vi sono tutt'ora alcune resistenze interne. Ed è bene che tali resistenze ci siano, se intendono assumere un ruolo positivo di coscienza critica all'interno delle comunità, affinché il cammino di queste sia autentico e la loro unione vitale, non burocratica.

Esiste in Italia la possibilità di un cammino unitario delle comunità cristiane di base, anche se gli strumenti che esse hanno adottato sono limitati e parziali.

Ci riferiamo al comitato di coordinamento, alla segreteria nazionale, alla segreteria tecnica, al « bollettino di collegamento ».

Rimane vero che tali organismi debbono assolvere alla funzione di semplici strumenti.

Quel che è fondamentale è il rapporto fra le varie comuni-

tà e gruppi. Tale problema è fortemente sentito dalla nostra comunità.

Anche dopo il dibattito del marzo 1972 abbiamo cercato di mantenere vivi i rapporti, di estenderli e di approfondirli non solo a livello nazionale, ma anche internazionale.

La realtà che stanno vivendo le comunità cristiane di base in Italia non è un fatto locale. In tutto il mondo vi è ormai la ricerca di un modo diverso di attuare la fedeltà al Vangelo, in stretto legame con la lotta di liberazione di tutti i popoli. È una strada fra le tante per essere inseriti e per contribuire positivamente al movimento storico di liberazione, cioè, in termini biblici, alla fase attuale della « Storia della salvezza ».

Come ogni cammino di liberazione, non possiamo percorrerlo da soli, né a gruppi separati. Saremmo tagliati fuori da quella ricerca di unità che è uno dei valori più grandi e lo strumento più efficace delle masse popolari.

Dai nostri Notiziari mensili, riportiamo alcuni momenti della nostra ricerca di unità nel movimento delle Comunità cristiane di base.

INCONTRO A ROMA CON LA COMUNITÀ DI S. PAOLO

Vietnam al centro dell'incontro

Più volte abbiamo espresso meraviglia nel constatare l'affinità, quasi l'identità, di linguaggio, di aspirazioni, di obiettivi e di metodi, in esperienze di cui ignoravamo l'esistenza e che si erano sviluppate in maniera autonoma in Italia o altrove, in paesi anche molto lontani.

Tale meraviglia continua a segnare il nostro cammino.

L'abate Franzoni, in una lettera del 24 ottobre 1972, ci diceva fra l'altro: « ...Sono rimasto sorpreso di quanto le nostre idee fossero vicine; francamente, per il sentito dire, credevo che non fosse così ».

Non è forse questo uno dei segni che ci convincono come l'esperienza delle comunità cristiane di base scaturisce da una profonda esigenza degli uomini di oggi?

Di fatto fino dai primi contatti con la comunità di S. Paolo abbiamo sentito che eravamo sostanzialmente come una cosa sola, un solo popolo in cammino verso la liberazione. Abbiamo avuto un altro segno della vera unità del popolo di Dio che si va costruendo dal basso, sul Figlio dell'uomo presente anche oggi negli ultimi, per la forza dello Spirito che da essi sprigiona e che agisce secondo dei metodi e dei disegni storici spesso non previsti dai « sapienti », unità che si va costruendo sulle rovine della falsa unità imposta dai vertici istituzionali.

Un aspetto non secondario della affinità emersa fra la nostra comunità e quella di S. Paolo consiste nella comune valutazione e nel comune impegno nei confronti della guerra contro il Vietnam e della lotta per la libertà e l'indipendenza condotta dal popolo vietnamita.

Nell'iniziativa portata avanti a S. Paolo, col digiuno per la pace nel Vietnam iniziato il 25 ottobre e durato molti giorni, ritroviamo — pur nella diversità di certi metodi di espressione — le stesse analisi e finalità che nel maggio 1967 ci spinsero a organizzare la veglia nel piazzale degli Uffici e a prendere poi le altre iniziative che si sono succedute ininterrottamente fino ad oggi.

L'iniziativa acquista maggiore significato e credibilità in quanto pagata di persona, non solo né principalmente attraverso il digiuno, ma soprattutto perché è portata avanti in un momento nel quale verso la comunità di S. Paolo è in corso un pesante processo di repressione da parte del Vaticano.

Per tutti questi motivi, il 5 novembre 1972, a Roma, si è realizzato l'incontro fra la comunità di S. Paolo e varie comunità di base.

Ci sono state due assemblee nel monastero di S. Paolo, una al mattino e una nel pomeriggio, nelle quali si sono confrontate le varie esperienze, si è precisata meglio la linea d'impegno in particolare nei confronti del Vietnam, si è stilato un documento unitario.

A mezzogiorno c'è stata la Messa, celebrata dall'abate Franzoni, del quale riportiamo di seguito l'omelia.

Durante la Messa, ci sono stati molti interventi esposti in forma di preghiera, perché pronunziati durante la « Preghiera dei fedeli ». Ne riportiamo uno solo, quello cioè di un prete siciliano, a testimonianza del clima che ha segnato tutto l'incontro.

Omelia dell'abate Franzoni

Innanzitutto una parola di saluto ai nostri ospiti. Oggi abbiamo con noi dei sacerdoti venezuelani che celebrano la messa. Vi sono le comunità dell'Isolotto e di Oregina venute da Firenze e da Genova per condividere il nostro momento di penitenza, la nostra ricerca e la nostra azione di sensibilizzazione nei confronti degli organismi pubblici, particolarmente cattolici, per la pace nel Vietnam.

Io sono profondamente grato a queste comunità perché so che non è facile partire così da lontano, per un soggiorno talmente breve che non ha nessuna parvenza di gita, soltanto per pregare insieme, per trovarci in un momento di confronto e di lotta.

Voi tutti sapete che noi non facciamo una esercitazione astratta sul Vietnam. Non prendiamo questa pagina vergognosa e sanguinosa della storia dell'uomo soltanto per farci una specie di « test », uno spunto di analisi sulle cose di casa nostra.

Però è anche indubbio il fatto che se ci interessa la pace per questo popolo martoriato, da tanti anni in lotta per la sua autodeterminazione, ci interessa anche agganciare questo discorso con le situazioni italiane, con il nostro modo di essere cristiani, con la nostra volontà di trasformare profondamente la chiesa dall'interno, con la nostra ricerca di un nuovo modo di essere chiesa, con la nostra volontà di conversione.

La conversione è laboriosa, difficile e costa, non soltanto per coloro che ne sono coscienti, ma soprattutto per colo-

ro che devono uscire dalla pigrizia mentale, dall'angolo amuffito del loro interesse per affrontare la luce della verità, riconoscersi peccatori, proprio perché fino ad ora si sono proclamati giusti, dottori di verità, sono stati « maestri » seduti sulla cattedra di Mosè ed hanno avuto in mano la legge, hanno sentenziato per anni e anni su quello che era la vera chiesa cattolica.

Io vorrei che pregassimo oggi per coloro che sono rintanati dentro il loro conformismo; dentro la loro ideologia e non escono non perché abbiano paura di perdere i beni, ma proprio perché sono prigionieri del pregiudizio.

Vi sono certamente anche quelli che dilatano le loro osservanze, come i farisei; vi sono quelli che portano ricchi anelli al dito, usano vesti sfarzose e costruiscono palazzi per la loro comodità; ma questi sarà molto difficile convertirli, perché non lo vogliono. Ci sono invece altri che sono chiusi, prigionieri di una cultura, di una teologia, di una consuetudine ed essi fanno veramente pena e devono essere liberati, perché forse sono i più pericolosi: hanno esternamente un comportamento povero ed austero, umile, però di una umiltà individuale che è « arroganza di gruppo », arroganza professionale.

Per questi c'è bisogno di un intervento creativo di Dio, il quale è creatore perché inventa dentro di noi l'amore, può creare là dove non c'è niente, può chiamare veramente a conversione.

Ieri sera, quando stavamo riflettendo su questa pagina del Vangelo, abbiamo pensato a S. Paolo. Egli è stato discepolo di Cristo veramente fedele e obbediente, ha pagato con tutta la sua vita, ha saputo dare una testimonianza fedelissima. Perché? Ma perché, nella sua onestà, ciò che faceva lo faceva fino in fondo, fino ad essere un grande persecutore dei cristiani. Così, quando si è trovato di fronte alla verità, di fronte alla luce, non ha chiuso gli occhi per l'orgoglio, per non voler chinare la testa, per non voler dire: Signore, dimmi cosa devo fare.

Magari ci fossero anche oggi delle persone potenti le quali

avessero il coraggio di mettersi veramente e sinceramente in ginocchio e dicessero: Signore, dimmi che cosa debbo fare! Ma loro purtroppo sanno sempre cosa debbono fare e questo è il nostro disastro. Qui è il punto in cui si va ad inserire una necessità di conversione. Ecco il perché di un digiuno. Il digiuno infatti colpisce nelle nostre persone e invita tutti a coinvolgersi, a pagare sulla propria pelle e a riconoscere quali esiti disastrosi, quali massacri, quali cose turpi e orrende provengano dalle radici della violenza ideologica e dello spirito di « crociata ».

Io conosco dei miei confratelli, delle persone della mia famiglia, dei miei amici i quali sono talmente chiusi dentro la corazza ideologica che per loro il mondo è diviso in buoni e cattivi e tutto quello che viene dall'altra parte è fatto da gente cattiva, per cui è bene sterminarli, far la crociata, umiliarli e vincerli. Sono talmente convinti di queste cose che non andranno mai alla libreria a spendere mille lire per documentarsi su quello che è successo veramente in Indocina.

Non ci andranno mai perché non hanno questo coraggio morale. E questo è veramente « il peccato »; la confusione di fondo che Gesù era venuto a dissipare. Su quanto dice Gesù: « fate quello che dicono, non fate quello che fanno », nella discussione di ieri sera si è fatta una distinzione: c'è una chiesa che parla e predica il Vangelo ed è la chiesa che ha scritto il Vangelo, perché Gesù non ha scritto niente. Noi non avremmo tutta una storia fatta certamente di luci e di ombre, non saremmo qui se non ci fosse una chiesa che ci avesse parlato. Questa è la chiesa che parla, magari non fa, si contraddice, ma parla. Per questa chiesa noi soffriamo, in questa chiesa noi lottiamo.

Poi ce n'è un'altra, quella che oggi ormai neppure parla, fa semplicemente, colpisce con una stangata e nemmeno lo giustifica: questa non è chiesa e non ha più nessunissima importanza.

Alla nostra chiesa, per cui ci battiamo, che ci è madre, che ci ha dato il Concilio, noi, figli del Concilio, figli di

questa generazione, dobbiamo chiedere che sia veramente una chiesa che parla; che esca dal silenzio e non segua soltanto i canali diplomatici per spendere qualche parola di pace o per fare qualche dichiarazione. Dobbiamo stimolarla perché sia veramente una chiesa che parla, perché magari si contraddica, rischi, magari sbagli, ma sia una chiesa che parla, perché noi siamo chiamati a predicare sui tetti, siamo chiamati ad essere il sale della terra. Non siamo chiamati ad essere quel grosso pasticcio, quella specie di maionese che è stesa su tutto, che copre tutto e giustifica tutto, quella chiesa che si inquieta solo quando vengono toccati i suoi privilegi, le sue proprietà private. Tale chiesa non ha scopo e non ha niente a che vedere con la vera chiesa, che non è solo comunione e carisma, ma anche struttura, che Gesù ha voluto pura e senza ruga, che ha sognato S. Paolo, per la quale tanti hanno lottato e di cui anche le nostre comunità di oggi costituiscono una speranza, rappresentano un avvenire. Questa chiesa vogliamo umilmente costruire.

Il nostro Vietnam

Io sono qui insieme ad un fratello della mia comunità. Veniamo da lontano, dalla Sicilia, da una zona di depressione e cominciamo adesso a lavorare per costruire una comunità di chiesa, proprio lì dove la chiesa si identifica con il potere di oppressione e con la mafia.

Questa mattina sentiamo accanto a voi la gioia di non essere più soli. È la prima volta che partecipiamo ad un incontro dove ci sono tante comunità. Noi il nostro Vietnam lo abbiamo ogni giorno, in casa nostra, ma ciò non deve farci cadere in una posizione di egoismo. Per questo dobbiamo pregare oggi e inoltre vorremmo chiedervi di pregare per noi, perché in questa situazione non assumiamo una posizione di dottori, di maestri; ma quella posizione semplice ed umile di Gesù, nell'amore, nella fratellanza, nella solidarietà effettiva con i più poveri.

Documento unitario

Le comunità dell'Isolotto, di Oregina, di Conversano, di Peretola ed altre, cogliendo l'occasione dell'azione promossa dalla comunità di S. Paolo, per la libertà e la pace nel Vietnam, hanno voluto incontrarsi oggi per confrontarsi con la parola di Dio, per spezzare il pane insieme.

Le nostre comunità esprimono in questo momento ciò di cui hanno preso coscienza già da tempo, cioè la grave responsabilità e compromissione del mondo cristiano, di cui fanno parte, nella guerra di aggressione contro il popolo vietnamita ed altri popoli. Si uniscono agli scopi che si prefigge la comunità di S. Paolo con il suo digiuno, coscienti che la situazione vietnamita trae origine da profonde condizioni di sfruttamento e di oppressione. Si impegnano, ciascun nella propria realtà sociale e politica, a lottare contro le analoghe condizioni esistenti in Italia, soprattutto contro lo sfruttamento e l'oppressione della classe operaia e contro i meccanismi di repressione e di emarginazione, sempre più mascherati, ma sempre più sottili, continuamente messi in atto nel nostro paese, direttamente o indirettamente, dal potere.

NEL MERIDIONE

Si rivela sempre più importante e fruttuoso il collegamento diretto fra le varie esperienze e realtà comunitarie di base. Nella seconda metà di Novembre (1972), un gruppo composto da membri della nostra comunità e di quella di Oregina, si è recato nel meridione per approfondire la conoscenza e i rapporti con quelle comunità.

Conversano di Bari, Lavello di Potenza, Matera, Benevento, Terranova del Pollino, e Muro Lucano sono stati i punti di riferimento di tale gruppo.

Ne riportiamo il resoconto.

Conversano - Bari

La prima tappa del nostro itinerario è stata Conversano. Abbiamo trovato la comunità in una situazione di ripensamento della propria esperienza, ma ancora piena di entusiasmo e sempre piú decisa ad andare avanti nell'approfondimento della vita comunitaria e nella ricerca costante di apertura verso le altre comunità e verso la realtà sociale e politica del paese e del mondo.

Superato il processo di appello per i fatti dell'11 maggio 1970, processo conclusosi nel giugno scorso con l'assoluzione di tutti gli imputati, la comunità ha riflettuto sul significato e sui modi della propria esistenza ed è stato deciso:

- 1) di aprire la Messa a tutto il paese uscendo dal garage e facendola nella piazza del mercato almeno una volta al mese;
- 2) di svolgere dibattiti pubblici e incontri sul tema « Fede e Politica » o altri simili e di fare ogni settimana un giornale murale con scritte e foto sui fatti principali.
- 3) di intensificare il collegamento con le altre comunità cristiane, riprendendo, anche in forma ridotta, la pubblicazione del Notiziario e moltiplicando i contatti diretti.

Un elemento non indifferente della ripresa della comunità è stato l'inserimento definitivo di un giovane prete di Aversa che « da tempo pensava di immergersi in una esperienza di vita che fosse comunione di persone libere e responsabili ».

Potrebbe sembrare, a prima vista, che tale inserimento costituisca un passo indietro della comunità. È noto, infatti, come finora questa sia andata avanti da sola, senza la presenza del prete (altro che in forma saltuaria). In tal modo essa ha dato un grande contributo al rinnovamento ecclesiale, mostrando come:

- 1) il popolo di Dio è fondato non sui ministeri, pur senza escluderli per principio, ma direttamente su Cristo che si

manifesta anche oggi negli ultimi ed è vivificato dallo Spirito che suscita i « carismi » come e dove vuole senza essere imprigionato da nessuna gerarchia;

2) la comunità cristiana può sopravvivere e svilupparsi anche in una grave situazione di repressione e di isolamento da parte della gerarchia ecclesiastica e nelle peggiori condizioni di oppressione ideologica-sociale-politica (non va dimenticato che Conversano si trova nel meridione e che la gente della comunità ha subito tutti i possibili ricatti);

3) il sostegno ecclesiale e sociale che rende concretamente possibile la sopravvivenza e lo sviluppo della comunità di base è il suo collegamento con le altre comunità di base, con il movimento piú generale di rinnovamento ecclesiale, con il movimento operaio e contadino nella ricerca di una autentica unità di classe.

Sorge allora la domanda se l'inserimento di un prete non diminuisca tale testimonianza.

Anzitutto va detto che la comunità ha fatto a meno del prete non per propria libera scelta ma per un preciso disegno repressivo.

Il cammino di liberazione portato avanti dalla comunità non ha mai voluto escludere nessuno, quindi nemmeno i preti, anzi ha accettato e ricercato la collaborazione di tutti quelli che le sono stati solidali.

In secondo luogo l'inserimento di don Giuseppe Coscione (« Peppino » per la gente di Conversano) avviene in modo tale da rispettare la maturità, la libertà e l'autonomia raggiunta dalla comunità: « mio impegno — egli ha affermato — è di vivere qui fratello tra fratelli, mettendo a disposizione di tutti tempo, energie e carismi, affinché questa nostra comunità sia sempre piú o sempre meglio segno di autentica comunione con l'uomo, col popolo, con l'umanità oppressa ».

Il 26 novembre abbiamo partecipato alla Messa nella piazza del mercato. Nei pressi si svolgeva il quotidiano « mer-

cato delle braccia », una sorta di contrattazione per assicurarsi giorno per giorno un lavoro nei campi, un lavoro che non ha nessuna garanzia di continuità nel tempo e spesso non garantisce nemmeno l'assistenza medica.

Gli stessi braccianti costretti a subire una tale ingiustizia sono coloro che danno vita a quell'incontro di liberazione e di presa di coscienza che è per loro la Messa nella piazza. Si tratta di un'assemblea molto simile a quelle delle altre comunità, ma con un carattere di vitalità e un fermento proprii di questa gente del sud che spesso per la prima volta può esprimere apertamente un sentimento di protesta, un bisogno di liberazione e un'ansia di giustizia da troppo tempo manipolati e usati contro di loro.

Una notevole partecipazione l'abbiamo incontrata anche al dibattito pubblico, organizzato dalla comunità e svoltosi in una sala comunale. Hanno parlato molti di coloro, braccianti, donne di casa, analfabeti che solitamente avevano il ruolo di ascoltare e basta. Questa partecipazione è uno dei fatti significativi di una realtà in movimento che si sta sviluppando nel meridione e con cui siamo venuti a contatto anche negli incontri avuti a Bari e Benevento con molti rappresentanti di gruppi di base.

Terranova del Pollino

Se in tutta la Lucania si può parlare di gravi problemi simili fra loro che rendono particolarmente importanti e valide le esperienze popolari di liberazione e di cambiamento che vi nascono anche in campo ecclesiale, l'esperienza della parrocchia di Terranova del Pollino è ancor più significativa a causa del suo isolamento geografico e sociale.

Si tratta di un paese di montagna al confine con la Calabria, totalmente privo di servizi e perfino della farmacia. Il 70% della popolazione è analfabeta. Le scuole medie su-

periori sono dislocate in città molto lontane e possono essere frequentate solo dai figli della piccola borghesia, che può permettersi di tenerli in collegio.

È stato per noi sconcertante scoprire come questa gente, ancora legata a secolari tradizioni feudali e così lontana dal mondo d'oggi, da cui trae però grandi problemi (si parla di un'emigrazione di oltre 100% negli ultimi venti anni), sia riuscita a percepire quanto di più autentico ci sia nel messaggio cristiano, spogliandolo di tutti quei mascheramenti atti a renderlo uno strumento di schiavitù. Questo lavoro che si sta portando avanti nella parrocchia aiuta la popolazione a prendere coscienza e a trovare la spinta per organizzarsi anche a livello politico e sociale: sono nate scuole popolari, doposcuola, un comitato cittadino e si sta organizzando il sindacato con caratteristiche profondamente unitarie.

Abbiamo potuto verificare la vitalità di questa esperienza durante un dibattito che si è svolto nella Chiesa parrocchiale, al quale ha partecipato molta gente, e soprattutto durante una Messa in un casolare molto distante dal paese, raggiungibile solo a dorso di mulo.

Sono molti i gruppi di case lontani diverse ore di cammino dal paese, sparsi sulla montagna che offre ben poco se non la possibilità di andarsene a lavorare all'estero alle condizioni che tutti sappiamo, a una catena di montaggio vicino ad operai di diversa nazionalità, scaglionati in modo che non possano parlare tra loro per la diversità di lingua, costretti a vivere nelle baracche, a lavorare diciotto ore al giorno... Questo si è detto durante la Messa che ha visto ancora una volta la preghiera come momento di incontro, come comunione di gente che lotta per liberarsi, perché i propri figli non debbano scrivere sul tema di scuola che « il Natale è un giorno diverso dagli altri perché è l'unico in cui ci si sveglia e c'è il babbo in casa ».

L'esperienza di Terranova del Pollino è una importante indicazione per tutti coloro che si chiedono come fare per dar

vita ad un movimento popolare di rinnovamento serio in campo ecclesiale, sociale e politico: lí infatti si lavora nelle peggiori condizioni.

Muro Lucano

Un incontro importante lo abbiamo avuto anche a Muro Lucano, una cittadina nei pressi di Potenza con 7.000 emigrati negli ultimi venti anni su 8.000 abitanti che conta oggi il paese.

La situazione politica è delle piú reazionarie: 40% dei voti al M.S.I. e 40% alla D.C..

In questo ambiente si trova ad operare don Giuseppe Grieco, uno dei parroci del paese. Egli sta portando avanti una esperienza pastorale molto avanzata, pur consapevole dei rischi cui potrà andare incontro non avendo ancora una forte base popolare chiaramente schierata.

Abbiamo partecipato anche qui a un dibattito pubblico cui hanno preso parte molti operai, braccianti, donne di casa e studenti. La discussione è stata franca e aperta. Molte persone sono intervenute in sostegno della linea di don Grieco. La loro disponibilità potrebbe avere un notevole peso nel futuro, prevedendo la repressione che non tarderà certo a venire.

La figura di un Cristo, non piú oggetto di feste e processioni, ma bensí fonte di liberazione, crea contraddizioni gravi in seno alla Chiesa e alla società e rende sempre piú pericolosi i cristiani che scoprono questa nuova dimensione della fede. Non si perdonerà facilmente a don Grieco e a un gruppo di giovani di aver svolto una indagine approfondita sulla situazione sociale, politica e religiosa di Muro Lucano e di averla pubblicata nell'ottobre scorso. Non sarà facile, però, nemmeno tappar loro la bocca per il loro stretto legame con una realtà lucana e meridionale in movimento.

Lavello

La comunità parrocchiale di Lavello è mobilitata in questo momento contro la repressione subita da Don Marco Bisceglia.

Gli è stato tolto l'insegnamento di religione nella scuola secondaria:

— perché si era rifiutato di obbligare i ragazzi a partecipare alla Messa che egli, per ordine del Preside, doveva celebrare nella scuola per il precetto pasquale;

— perché impostava l'ora di religione in modo tale da rispettare la libertà degli allievi, le loro posizioni ideologiche, la loro maturazione di fede;

— perché presentava un'immagine del cristianesimo liberata dalla strumentalizzazione ideologica e politica del potere.

Oltre alla comunità, sono mobilitati gli studenti della scuola dove insegnava Marco e delle altre scuole, i quali stanno preparando assemblee e scioperi. Anche i preti lucani, vicini alle posizioni di Marco, si sono mossi. Abbiamo partecipato, a Matera, ad una loro riunione e siamo rimasti sorpresi dal coraggio e dalla coscienza evangelica e politica di questi preti. Bisogna infatti tener presente che contro di loro il ricatto è molto piú forte che da noi:

— è piú difficile realizzare una base popolare cosciente, a causa della mancanza di ogni forma di difesa contro il clientelismo e contro l'oppressione ideologica;

— è quasi impossibile per loro trovare un qualsiasi lavoro e quindi rendersi economicamente autonomi rispetto all'istituzione.

Nella riunione di Matera tale gruppo di preti (una trentina fra cui molti parroci) ha discusso a fondo il problema sollevato dalla estromissione di don Marco dalla scuola.

Si trattava anche di affrontare aspetti delicati come quello di non cadere in un tipo di solidarietà puramente clericale che difendesse l'insegnamento di religione in quanto tale.

Fu deciso perciò di esprimere la solidarietà con le seguenti iniziative:

- 1) partecipare pubblicamente allo sciopero degli insegnanti, del 6-7 dicembre 1972, con un documento che, nel quadro delle rivendicazioni sindacali non corporative ma legate a quelle della classe operaia e contadina, esigesse una vera libertà e una profonda riforma dell'insegnamento di religione nella scuola ed esprimesse la solidarietà verso don Marco;
- 2) rifiutare di pagare alle curie vescovili la tassa richiesta del 10% sullo stipendio di insegnanti, per passare tali somme a don Marco e agli altri che dovessero subire la stessa sorte;
- 3) invitare don Marco nelle parrocchie, organizzando riunioni e dibattiti per sollevare il problema dell'insegnamento della religione e dell'autoritarismo sia nella Chiesa che nella scuola.

LE COMUNITÀ E IL « 7 NOVEMBRE »

Dal 3 al 5 Novembre 1972 si è svolta a Roma la prima Assemblea nazionale del movimento « 7 Novembre ».

La segreteria nazionale delle comunità di base aveva delegato Marco Bisceglia a portare il saluto a nome delle comunità.

I vari membri delle comunità partecipavano a titolo personale. Erano presenti anche alcuni membri della nostra, i quali, al ritorno, hanno fatto una relazione alla comunità (di cui riportiamo di seguito il testo). Ne è seguito un dibattito, durante il quale sono emerse posizioni differenziate. Insieme all'atteggiamento di sostanziale fiducia di alcuni, sono state espresse da altri preoccupazioni e perplessità. In tutti è prevalsa l'idea di attendere il « 7 Novembre » alla prova dei fatti.

Relazione sui lavori della 1^a Assemblea Nazionale

Si è già parlato varie volte del movimento « 7 Novembre ». Ne abbiamo seguito la nascita e le prime fasi.

Si tratta ora di vederne gli sviluppi alla luce dei lavori della assemblea nazionale che si è svolta a Roma dal 3 al 5 Novembre e alla quale alcuni di noi hanno partecipato a titolo personale.

Riepiloghiamo brevemente la storia del movimento.

Il 6 Novembre 1971 si concludeva il terzo Sinodo dei Vescovi. Esso dimostrava chiaramente che la gerarchia si trovava nella impossibilità di portare avanti le istanze e le linee di rinnovamento evangelico riconosciute valide dal Concilio. I Vescovi avevano affrontato il problema della giustizia nel mondo e quello del prete, senza approdare a niente, dimostrando anzi di non comprendere i termini reali, drammatici di tali problemi nella storia attuale.

La rivista « Testimonianze » commentava la cosa in questo modo: « Si è toccato con mano come una struttura quale quella sinodale è incapace di instaurare un rapporto vitale con la situazione storica reale e non è perciò in grado di risolvere problemi di così decisiva importanza che possono essere affrontati in modo fecondo soltanto se realmente il popolo di Dio cammina all'interno della storia degli uomini e si fa partecipe delle loro ansie e delle loro speranze ». Il mondo operaio, molta gente del popolo non aveva avuto bisogno della riprova di questo terzo sinodo per fare una simile constatazione: da molto tempo ormai non si aspettava nulla dalla gerarchia. Chi invece è rimasto profondamente e definitivamente deluso è stato il clero o più precisamente quella parte di clero attratta dalle istanze e dalle esperienze di cambiamento, di rinnovamento, di liberazione della parte più cosciente del popolo, ma al tempo stesso impossibilitata a legarsi veramente al popolo, proprio a causa delle resistenze, delle chiusure, dei ricatti e delle repressioni operate dalla gerarchia.

Per questo, concluso il sinodo, alcuni preti hanno sentito l'esigenza di dare vita a un movimento organizzato che li aiutasse a fare il passo decisivo per liberarsi dal clericalismo, dalle paure, dai ricatti ideologici, moralistici, disciplinari e potersi legare così al popolo.

Il movimento « 7 Novembre » non è nato per portare avanti rivendicazioni corporative o per cercare spazi di libertà individuali al di fuori o contro il movimento più generale di liberazione. Non è nato nemmeno per sostituirsi alla inefficienza della gerarchia, o ad una ipotetica inadeguatezza del movimento di base nell'attuare il rinnovamento della chiesa.

Lo dimostra il fatto che i due punti di riferimento essenziali e basilari del « 7 Novembre » sono il movimento operaio per quanto riguarda il rinnovamento della società nel suo insieme e il movimento delle comunità cristiane di base per quanto riguarda il rinnovamento della chiesa.

Il « 7 Novembre » non è nato per porsi al di sopra o al di fuori di tali movimenti e neppure in confronto dialettico con essi. Anzi lo scopo per cui è sorto è stato proprio quello di realizzare certe condizioni di maturazione ideologica e politica, di indipendenza economica, di liberazione morale e psicologica, di autonomia disciplinare, perché i suoi aderenti potessero inserirsi, senza ricatti troppo pesanti e quindi senza ricorrere a eroismi, nella lotta del movimento operaio e nella esperienza delle comunità di base.

Qui entriamo nel vivo della questione. Finora abbiamo presentato la storia della nascita del movimento « 7 Novembre ». Ora ci domandiamo: l'assemblea di Roma si è riconosciuta in queste linee presentate dal gruppo dei promotori, le ha ratificate, oppure ha fatto passi indietro come hanno asserito alcuni giornali?

La convinzione dei membri delle comunità, sia dell'Isolotto, che di Oregina, di S. Paolo, di Conversano, i quali vi hanno partecipato, è che l'assemblea non solo ha ratificato

le linee proposte, ma è andata piú avanti approfondendole e precisandole.

Il documento presentato dai promotori (intestato « Tesi proposte dal consiglio nazionale ») è stato modificato in modo tale che i due punti di riferimento basilari cioè il movimento operaio e le comunità cristiane di base risultano ancor piú evidenti e centrali.

Le modifiche sono state essenzialmente tre:

— la prima riguarda l'inizio del documento. Il testo proposto all'assemblea si apriva con una lunga proclamazione di fede in Cristo, troppo trionfalistica e soprattutto slegata dalla maturazione di fede del popolo di Dio. È stata sostituita da un brano evangelico e da una dichiarazione nella quale si afferma che la parola di Dio scritta e la parola di Dio vissuta nelle realtà umane è la base su cui il movimento fonda la propria ragion d'essere e il proprio ruolo nella chiesa.

— La seconda modifica riguarda l'analisi della situazione sociale e politica.

L'assemblea ha riconosciuto che il « 7 Novembre » non può avere una visione della realtà sociale e politica propria, quasi staccata dal reale movimento di lotta esistente nel paese. Per questo è stato deciso di eliminare dal documento tutta la parte che riguarda tale analisi e sostituirla con la seguente dichiarazione: « Il movimento 7 Novembre rinvia nelle sedi storiche della classe operaia l'analisi della situazione sociale e politica italiana e le indicazioni dei metodi di lotta anticapitalista che ne derivano ».

— La terza modifica riguarda il riferimento alle comunità cristiane di base.

Nella proposta di documento, dopo l'analisi socio-politica, veniva una analisi della situazione ecclesiale italiana la quale si apriva con una critica seria e obbiettiva ai vari aspetti della istituzione ecclesiastica. Alla fine si riconosceva il ruolo di alternativa evangelica costituito dalle comunità cristiane.

L'assemblea ha ritenuto di spostare dalla fine all'inizio

dell'analisi ecclesiale il discorso tutto positivo sulle comunità:

« Le comunità cercano di realizzare il vero modo di essere chiesa. In un domani che Dio conosce, quando si dirà 'chiesa' non si intenderà più un immenso organismo di potere, ma una comunità di fratelli che, lasciandosi liberare da Cristo, imparano ad amare gli uomini.

Oggi alcune comunità ecclesiali, poiché lo Spirito non è legato, vivono all'interno di strutture giuridiche ufficialmente stabilite nella chiesa istituzionale; altre sono praticamente indipendenti dal potere ecclesiastico, senza che le circostanze siano evolute fino ad una rottura esplicita; altre ancora, avendo subito la repressione e avendo ricevuto da Dio il dono della fortezza nella resistenza, sono considerate ribelli dagli amministratori ecclesiastici, mentre hanno voluto solo non essere ribelli al Signore.

Tutte queste comunità sono unite dalla caratteristica di avere accolto la buona novella della liberazione e di rifiutare ogni compromesso con il potere. Il '7 Novembre' e molti credenti vedono in esse il futuro della chiesa, la sua purificazione dalla contaminazione costantiniana e un nuovo segno della continua presenza dello Spirito di Cristo, il quale assicura che 'le porte dell'inferno non prevarranno'.

Nel proprio sforzo di appoggio e promozione delle varie esperienze ecclesiali, e particolarmente delle comunità di base, il Movimento ricerca dei modi qualitativamente nuovi e diversi di essere chiesa ».

Queste tre modifiche hanno dunque accentuato e messo ancora più in evidenza la precisa scelta del « 7 Novembre », non una scelta di parole, non una scelta ideologica a se stante, ma una scelta concreta di fatti e di realtà vitali: la scelta della classe operaia, la scelta delle comunità cristiane di base.

Ciò dimostra quanto siano errate le valutazioni date da certa stampa, anche d'informazione moderata, la quale ha parlato di marcia indietro, di ritirata del « 7 Novembre ».

La verità è che la ritirata hanno dovuto farla proprio questi giornali e gli ambienti che li finanziano. Avevano presentato un « 7 Novembre » ultra-estremista, avevano parlato di maoismo cristiano e si trovavano invece di fronte a una realtà di ricerca seria, composta, positiva, difficilmente attaccabile in modo frontale.

È significativa la marcia indietro di tale stampa perché forse ci indica la tattica che sarà usata nel prossimo futuro dal Vaticano, il quale tenterà di recuperare il movimento

a) reprimendo uno per uno, sottilmente o apertamente, gli elementi piú decisi e sinceri;

b) ricattando e intimidendo gli elementi piú moderati e incerti;

c) evitando di condannare il « 7 Novembre » nel suo insieme, anzi mantenendo un atteggiamento di attesa in parte anche benevola.

Per questo crediamo importante la presenza nel movimento di membri delle comunità, sia per l'esperienza di base che portano con sé, sia perché ormai verso di loro non agisce piú così pesantemente l'arma della repressione o del ricatto e quindi sono in grado di dare un notevole contributo per contrastare la linea del potere.

LE COMUNITÀ DI BASE, UNA REALTÀ INTERNAZIONALE

Dire che le comunità cristiane di base sono una realtà internazionale non significa farne un mito o esagerarne la portata; ma semplicemente esprimere un dato di fatto; prendere atto di una tendenza che va affermandosi, specialmente nei paesi latino-americani, ma anche altrove, come, per esempio, nel Vietnam.

Le testimonianze di tale realtà e tendenza si moltiplicano ogni giorno.

Ci basta accennare a due fatti, particolarmente significativi. Helder Camara, arcivescovo di Recife (Brasile), noto

per certe sue posizioni assai coraggiose nel denunciare le strutture imperialiste di oppressione, ultimamente, in una conferenza tenuta a Manster (Germania federale), per la prima volta dopo il Concilio, si è espresso direttamente e pubblicamente sui problemi interni della Chiesa. Qui non ci interessano tanto le sue posizioni critiche e riformiste nei confronti delle attuali strutture della Chiesa, né la sua fiducia nelle comunità di base (« ... il segreto per il cambiamento delle strutture della Chiesa — egli dice — si trova nelle comunità cristiane di base »).

Il discorso di Don Helder Camara è significativo soprattutto perché dimostra che le comunità di base sono, in America Latina, una realtà con la quale occorre fare i conti.

Ma la testimonianza più importante ci viene dall'incontro dei « cristiani per il socialismo » avvenuto nell'aprile 1972 a Santiago del Cile, nel quale la tendenza comunitaria di base è stata come la piattaforma sulla quale si sono mossi i dibattiti.

La nostra comunità si trova da molto tempo in contatto con alcune espressioni di tale realtà internazionale. In tutte le comunità avvertiamo l'esigenza di un collegamento più organico e continuo, che non sostituisca e soffochi i rapporti diretti, ma anzi li sostenga e li allarghi.

Riportiamo il testo di due lettere fra le più significative che ci giungono dalla Spagna e dall'America Latina, e le dichiarazioni di un prete vietnamita. Ci sembrano chiare testimonianze dell'esigenza di collegamento fra le comunità a livello internazionale.

Argentina

Da Rosario 20 gennaio 1973

« Il 30 Dicembre ho ricevuto il notiziario della comunità. Ci è servito per riflettere tutti assieme a Cañada de Gomez il capodanno e per ricordarci di tutti voi. È stato utile anche per fare un sincero bilancio dell'impostazione della Comunità. Non siamo tanto lontani come sembra...

Nell'anno passato abbiamo avuto tante difficoltà: sia a causa della chiesa ufficiale che si identifica con il regime militare « gorila » (gorila per noi sono gli oligarchi); sia a causa dell'esercito trasformatosi in un vero e proprio esercito di occupazione nelle principali città; sia a causa della macchina della propaganda dello stato... Ci sono state le torture e anche le sparizioni (l'ultimo è stato Brandazza, 26 anni, giovane dirigente peronista morto nelle sessioni di tortura in Rosario). C'è un po' di stanchezza. È vero. Ma il 1973 ci troverà più radicalizzati. Sono certo. Il popolo stesso è arrivato a pensare come sopravvivere. Comincia, nell'Argentina, sembra impossibile, la fame, la disoccupazione... L'inflazione nel 1972 è stata superiore a quella del Vietnam e della Cambogia. È provato. Vi mando il documento di lavoro dei preti del movimento per il Terzo mondo dove facciamo uno studio breve ma preciso su questo... Leggendo il Notiziario chiedo a me stesso in cosa sia diversa la vostra dalla nostra esperienza. È lo stesso linguaggio, gli stessi atteggiamenti e le stesse menzogne del potere... Forse qui è diverso per le incredibili torture, « desapariciones y secuestros » (molte parole non so come si traducono — vi scrivo e non ho qui neppure un vocabolario).

Anno scorso mi misero in carcere per la prima volta, qui a Casilda, dopo che la Polizia Federale di Buenos Aires perquisì la mia casa portandosi via la macchina da scrivere. Mi ci tennero poco: un giorno solo.

Mi hanno messo dentro una seconda volta quando l'Assemblea dei preti per il Terzo Mondo, a Rosario, chiese la liberazione di tutti i detenuti politici, messi a disposizione del potere esecutivo a tempo indefinito e senza alcun processo. Per quella occasione misero dentro una cinquantina di preti, per tre giorni. Tra gli altri misero dentro Padre Carbone, Arrojo, Ferrari, MacGuirre, Garcia Nester, Drip (questo è della diocesi di Corrientes, gli altri di Rosario, mentre Carbone è di Buenos Aires).

Anche ultimamente Padre Carbone è stato arrestato. Egli fa parte del Segretariato dei preti il Terzo Mondo e lo hanno

accusato di voler prendere, occupare la « subprefectura maritima ». Hanno cercato false testimonianze.

Lo scopo di questi nefasti militari al potere — alleati e amici dei capitalisti internazionali — è di intimidire e ridurre al silenzio le comunità cristiane profetiche. Siamo continuamente sotto la minaccia dei gruppi chiamati parapoliziali (la stessa polizia li organizza) che arrivano a mezzanotte o alle due-tre del mattino, ti portano via senza dirti chi sono e dopo ti torturano.

Abbiamo delle testimonianze raccapriccianti di torturati. Se poi qualcuno muore, nessuno sa dirti dove sia. Se uno sopravvive, dopo un po' di tempo fanno trapelare la notizia che si trova in un determinato posto.

In questi giorni, giunto al colmo della esasperazione, questo regime oppressivo ha cominciato a fare quello che chiamano « operazione di controllo della popolazione ». Arrivano cioè in molti, con le armi pesanti, chiudono un settore della città e cominciano a perquisire casa per casa.

Fanno anche le « operazioni di rastrellamento »: è la stessa cosa, ma in più portano via le persone, saccheggiano, picchiano.

In questo anno siamo arrivati ad una situazione insostenibile. Il salario di una persona — per esempio una maestra — si aggira sui 35.000 pesos al mese. Ma un generale ne prende 600.000. Lo scorso anno il costo della vita è aumentato del 40%. In questo anno il governo aumenta i salari del 15%. Ridicolo!!! Ma non è tutto. Immediatamente infatti è stato firmato un decreto che dà la possibilità di aumentare la merce del 15%. Questa è una beffa!!! Soltanto per i delatori, per le armi e per l'esercito che controlla tutte le città questo governo può ancora reggersi in piedi.

La miseria ogni giorno è più grande.

Ho inviato — ma mi domando perché ho voluto perdere del tempo — uno scritto al Card. Villot con la statistica delle imprese che mandano capitali all'estero. Perfino le banche mandano via il denaro.

Tutto viene risolto con le armi, con la intimidazione, con le

denunzie, con la tremenda macchina pubblicitaria (dalla TV, ai cartelloni murali, alla stampa).

Il giornale, per esempio, non pubblica nulla di ciò che tu gli porti. Anzi, lo stesso giornale ti denuncia a la SIDE (servizio di sicurezza dello stato).

Ma tutto ciò ha anche l'altra faccia della medaglia e cioè la grande speranza che oggi è già cominciata la liberazione. Su la strada ci siamo di certo e questo ci spinge e ci conforta. Non vedete voi come i nostri atteggiamenti, il nostro linguaggio, le nostre lotte, le nostre speranze sono le stesse?

No, non siamo idealisti; non siamo matti. Questa è la causa di Dio nella storia. E ciò diventa certezza giorno per giorno ».

A. A. F.

Spagna

Da Madrid 26 gennaio 1973

« ... Da noi le cose non vanno male. I vecchi « isolotti » del nostro cristianesimo stanno diventando veri « continenti ». Quelle cose che tempo fa si bisbigliavano nei nascondigli « progressisti », ormai vengono proclamate « in medio ecclesiae », e cioè in mezzo ad una Conferenza Episcopale. L'ultima Assemblea dei vescovi è stata buona: la chiesa spagnola vuole decisamente tagliare i legami che la legavano al potere. Questo produce logicamente risentimenti, conflitti, persecuzioni, minacce dalla « altra parte », ma bisogna essere pronti e soprattutto moltiplicare e approfondire i collegamenti.

Il documento che la Commissione Nazionale « *Justitia et Pax* » viene di pubblicare è particolarmente duro, ma il Vangelo è così. Vi invio il modello di preghiere proposto *ufficialmente* dal nostro vertice ecclesiale in occasione della Giornata per la pace il primo Gennaio. Penso che una vera preghiera deve essere così.

Del resto, il nostro popolo lotta contro un muro fitto, ma è già abbastanza allenato a questo tipo di lotte.

I nostri legami con l'America Latina sono molto stretti: poco tempo fa tre dei nostri missionari del clero secolare sono stati violentemente espulsi dalla Colombia: erano troppo pericolosi. Basta ricordare che uno di loro, dopo essere stato espulso, è ritornato clandestinamente e si è incorporato alla guerriglia, dove continua ancora... ».

J. M.

Vietnam

Riportiamo di seguito il testo delle dichiarazioni fatte dall'abbé Nguien-Dinh-Thi, responsabile del « Movimento dei cattolici vietnamiti al servizio della nazione », nel suo incontro con la Comunità il 25 marzo 1973, all'Isolotto.

« Sono un prete cattolico vietnamita che fa parte di una comunità composta da una ventina di preti e da un notevole numero di operai, contadini, studenti: la maggior parte lavorano in Vietnam, mentre alcuni lavorano all'estero. Il nostro scopo è quello di creare un movimento, sempre più largo ed efficace, di cristiani per la pace, per l'unità e per l'indipendenza del Vietnam e in particolare, in questo momento, per la salvezza e la liberazione dei 200.000 prigionieri politici del regime di Thieu.

Sono venuto in Italia per approfondire e allargare i collegamenti, in particolare con tutte le comunità cristiane e le realtà ecclesiali che operano nella stessa direzione.

L'esperienza di lotta del popolo vietnamita è una dimostrazione lampante che la rivoluzione è possibile solo se si esce dal proprio guscio e si realizza una solidarietà internazionale. Questo che vale per la società in generale, vale anche per la Chiesa.

Se nella Chiesa vietnamita è nato un movimento di base; se questo è tutt'ora vivo e operante e anzi tende ad allargarsi, nonostante gli arresti, le torture e le sparizioni; se la gerarchia ecclesiastica non può più fare ciò che vuole ma è costretta a tener conto anche di tale movimento (a ciò si deve,

per esempio, l'ultima lettera pastorale dell'arcivescovo di Saigon che si esprime in termini di apprezzamento verso la firma degli accordi, contraddicendo un precedente documento); se i cattolici vietnamiti e perfino altri gruppi religiosi hanno ora un punto di riferimento che li aiuta a prendere coscienza di quanto i colonialisti e gli americani hanno strumentalizzato le religioni; se gli stessi cattolici hanno davanti uno sbocco positivo, un'alternativa evangelica per il loro cammino di liberazione e se possono trovare nella fede cristiana, non piú un ostacolo, ma al contrario una spinta a impegnarsi con tutti nella lotta per la pace, l'unità, l'indipendenza, il socialismo; tutto ciò lo dobbiamo a quel movimento di rinnovamento scaturito dalla base del popolo e diffuso in ogni parte del mondo a incominciare dagli anni '68-'69, movimento che ha trovato nella comunità dell'Isolotto una spinta e un contributo non indifferenti.

Non bisogna dimenticare che i cattolici vietnamiti hanno sempre costituito un blocco monolitico a servizio dei colonialisti e degli imperialisti.

Ho una zia che è diventata pazza quando, nel 1951, suo marito è stato scomunicato perché collaborava con i rivoluzionari. Da allora non è piú guarita.

Io stesso sono stato vittima della pressante propaganda svolta fra i cattolici del Nord per convincerli a emigrare in massa nel Sud, per creare una base popolare al governo di Diem. Anch'io ho fatto parte dei 600.000 cattolici che, nel 1954, hanno lasciato il Nord a causa della paura creata dalla propaganda anticomunista. Ci dissero che il Nord sarebbe stato gravemente punito da Dio, che gli americani avrebbero buttato la bomba atomica, che avrebbero schiacciato i comunisti e allora noi saremmo ritornati nelle nostre regioni.

La certezza assoluta della vittoria degli americani ha sorretto i cattolici fino al 1968. Quando, in questo anno, gli americani furono costretti a cessare i bombardamenti sul Nord, i cattolici provarono una grave delusione. Ma né la mostruosità dei bombardamenti, né la loro inefficacia, né la palese

sconfitta degli americani fecero fare molta strada alla coscienza dei cattolici sudvietnamiti. Solo undici preti del Sud, su oltre duemila, furono capaci di firmare, nel 1966, un documento, di tono molto moderato, per chiedere il ristabilimento della pace.

Fu soltanto a partire dal 1969 e soprattutto dal '70 che nacque nel Sud-Vietnam un movimento di rinnovamento ecclesiale legato alla base, cioè al popolo.

Piú che certi testi conciliari o certe prese di posizione di teologi progressisti, di cui tuttavia non nego l'importanza, ci sono state di aiuto le esperienze di base in Italia, in America Latina e in altre parti del mondo.

In quegli anni abbiamo letto con grande interesse il vostro libro pubblicato dalle « Editions du Seuil »*.

Ne abbiamo introdotto in Vietnam alcune decine di copie, lo abbiamo studiato e vi abbiamo trovato elementi importanti per la maturazione della nostra coscienza e per una prassi evangelica di liberazione.

Le pagine che piú hanno destato il nostro interesse sono state quelle che trattano del catechismo dei ragazzi.

Ci ha colpito il fatto che l'Isolotto è riuscito a presentare il problema vietnamita ai bambini. Non è facile, infatti, parlare ai ragazzi del Vietnam, soprattutto nello spirito cristiano. Ci ha impressionato il fatto stesso di scoprire in Italia, non alcuni teologi o pensatori progressisti isolati, ma un'intera comunità popolare, che dai bambini, ai giovani, ai vecchi, leggeva gli avvenimenti del Vietnam nella luce del Vangelo, della Bibbia.

Questo ci ha indotti a conoscervi direttamente e perciò, nel 1970, un prete della nostra comunità è venuto all'Isolotto. È tornato in Vietnam trasformato, pieno di entusiasmo e di idee nuove.

In conseguenza del suo impegno per il rinnovamento della

* Si tratta della pubblicazione francese intitolata « L'expérience Chrétienne de l'Isolotto suivi de A la rencontre de Jésus », che conteneva la traduzione di « Incontro a Gesù » L.E.F., Firenze, 1969.

Chiesa e per la pace, è stato processato e condannato a cinque anni di prigionia. Ora si trova in libertà provvisoria.

Vi ho detto queste cose perché sono convinto che il Vietnam costituisce la riprova storica di un fatto d'importanza fondamentale: solo la solidarietà internazionale degli oppressi potrà vincere la collusione internazionale dei ricchi.

Il Vietnam è cosciente di questo suo ruolo internazionale. Come ho detto prima, ciò vale anche per la Chiesa e per le altre confessioni religiose.

Esiste infatti una chiesa dei ricchi che solo di nome è suddivisa nelle varie confessioni religiose.

Ma esiste anche una Chiesa dei poveri: essa pure deve superare tutte le separazioni geografiche e ideologiche.

In Vietnam, questa Chiesa dei poveri sta diventando veramente una realtà al di là delle varie confessioni e delle varie posizioni dogmatiche.

Fra noi ci sono cattolici, buddisti e cosiddetti non-credenti. Lavoriamo insieme per uno scopo comune: liberare i valori delle varie tradizioni di fede, liberare la fede stessa da tutte le strumentalizzazioni di potere e restituirle la sua identità e la sua efficacia come forza rivoluzionaria il cui obiettivo finale oltrepassa ogni progetto storico definito.

Un poeta vietnamita cattolico, il padre francescano Samuel Truong-Dinh-Hoe, dice in un poema che le mura delle chiese tengono prigioniero il Buon Dio e gli impediscono di vedere le sofferenze degli uomini: per liberare Dio bisogna abbattere tali mura.

Questo obiettivo profetico è proprio il nostro e noi lo abbiamo maturato grazie alla solidarietà internazionale. Accade spesso che quello che si fa non ha conseguenze immediate nel nostro ambiente, ma piuttosto in altri.

Non dimenticate questo aspetto della efficacia del vostro impegno. Quello che fate qui all'Isolotto può non avere influenza diretta in Italia, dove è facile che troviate chiusura e incomprendimento a causa della miopia degli uomini, ma certamente ha molta importanza e influenza in Vietnam e in altri paesi. La vostra resistenza e la continuazione del vo-

stro impegno è il tipo di solidarietà piú efficace che, come comunità cristiana, potete esprimere verso il Vietnam; perché con la vostra riflessione teologica, col vostro studio del Vangelo, col vostro impegno pratico, contribuite a far evolvere in senso evangelico la chiesa del Vietnam. Non va dimenticato, infatti, che la chiesa del Vietnam è stata ed è tutt'ora uno degli strumenti piú efficaci del colonialismo e dell'imperialismo.

Per questo vi chiediamo due cose.

Prima di tutto di mandarci tutti i documenti relativi al vostro impegno per il Vietnam: serviranno per il Vietnam in generale (poiché vogliamo fare una specie di museo a testimonianza della efficacia della solidarietà internazionale) e soprattutto serviranno a far evolvere le coscienze dei cattolici vietnamiti.

In secondo luogo vi chiediamo di mantenervi in contatto diretto con noi e, in particolare, in questo momento delicato, di inviarci una lettera, anche molto lunga, che contenga i risultati della vostra riflessione evangelica sulla vicenda vietnamita.

Nella lotta comune bisogna essere insieme.

Il nostro e il vostro obbiettivo sono identici, per questo bisogna coordinare gli sforzi. Non si può fare la rivoluzione restando in un angolino, bisogna farla insieme.

Il Vietnam di per sé non è forte; ma il Vietnam è forte perché ha ottenuto il sostegno del mondo intero.

Si dice che il Vietnam è forte perché la sua causa è giusta. Ma la causa del Vietnam è quella degli oppressi e dei poveri di tutto il mondo: è la causa dell'unità e della libertà.

Anche le nostre comunità saranno forti (nel senso profetico perché in quanto comunità non abbiamo obbiettivi di potere) se resteranno fedeli alla causa degli oppressi e dei poveri. In ogni impegno ci sono difficoltà, ma noi crediamo fermamente nello Spirito che continua a lavorare nell'umanità oppressa di oggi e il caso del Vietnam è per noi un grande segno del lavoro dello Spirito. Questa è una delle piú importanti testimonianze che vengono dalla vicenda del Vietnam.

Spesso si stima poco la massa, si apprezzano poco i cosiddetti « ignoranti », i poveri. Si continua a dire anche oggi, come un tempo, che « non può venire niente di buono da Nazaret ». Ma da questo paese di poveri è uscito Gesù Cristo. E tutt'ora dalla massa escono i veri discepoli di Gesù. Si ha l'abitudine di pensare che la massa non è intelligente e che perciò bisogna far calare dall'alto le decisioni. Per questo spesso non si capisce niente del Vietnam. Per tale falsa valutazione gli stessi americani sono stati sconfitti.

Il Vietnam è una chiara testimonianza che l'intelligenza è proprio nelle masse popolari; esse fanno la storia, anche quella della Chiesa. Una Chiesa fuori del popolo non è la Chiesa di Cristo, perché lo Spirito è presente nella base. Noi crediamo che dalla massa nasce continuamente la Chiesa di Cristo, il quale è venuto a liberare tutti gli uomini e specialmente i poveri, e perciò riponiamo molta fiducia nell'unità fra le comunità di base italiane e quelle vietnamite ».

FINITO DI STAMPARE IL 15 MAGGIO 1973

PER I TIPI DELLE INDUSTRIE GRAFICHE

V. LISCHI E FIGLI - PISA

In un momento di crisi generale di un mondo cattolico ricco di fermenti, messo in movimento dal pontificato giovanneo e dal concilio e sollecitato dai moti politici, sociali e culturali di questi anni, la vicenda dell'Isolotto ha assunto un carattere emblematico per quanti, rifacendosi al Vangelo e vivendo immersi nella società, hanno avvertito una profonda esigenza di rinnovamento dei rapporti umani.

La comunità dell'Isolotto costituisce uno dei punti di riferimento per quel vasto movimento di gruppi e comunità cristiane di base, sviluppatosi in questi ultimi anni anche in Italia, che costituisce un aspetto non secondario di una sorta di « rivoluzione culturale » in atto, la quale, se attinge ispirazioni anche da altre fonti non religiose, tuttavia ha coinvolto la fede, la speranza e la carità di molti cristiani, preti e laici.

Questo libro, scritto di fatto da gente del popolo, rivela esigenze profonde e attuali; testimonia la fatica di una ricerca comunitaria, che è lotta quotidiana; mostra un cammino fatto di parole e gesti di liberazione; documenta la decisione di continuare, al di là della repressione e contro l'affanno del dubbio, l'esperienza di vita comunitaria che è umana prima che politica, anche se accomuna culturalmente e praticamente i protagonisti alle vicende e agli impegni politici della emancipazione proletaria, che altre istituzioni si prefiggono con altri metodi e strumenti.

Da una crisi che si rivela come crisi di crescita, la comunità esce, dalle pagine di questo libro, con prove di vita nuova che, al di là delle opinioni e dei comportamenti di ognuno, costituiscono uno degli aspetti più significativi del nostro tempo, da conoscere e su cui riflettere.